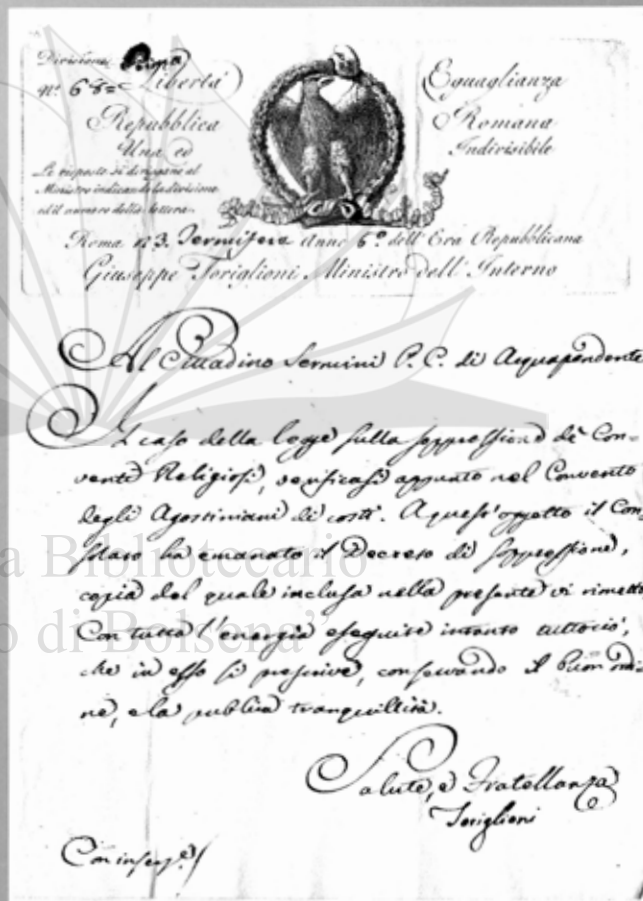


Roberta Cioli

ACQUAPENDENTE  
NELLA REPUBBLICA ROMANA  
(1798/99)



Comune di Acquapendente  
Archivio Storico 2000



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Regione Lazio - Dip. Cultura - Uff. Archivi Storici (L.R. 42/97 piano Archivi Storici, 1999)*

Sistema Bibliotecario

“Lago di Bolsena”

*Coordinamento editoriale: Marcello Rossi*

*Collaborazione: Annalisa Serafinelli*

Le foto dei documenti sono tratti  
dall'Archivio Storico Comunale di Acquapendente

© 2000 - Archivio Storico, Comune di Acquapendente (VT)

**ACQUAPENDENTE  
NELLA REPUBBLICA ROMANA  
(1798/99)**

**di Roberta Cioli**

*Presentazione di  
Mario Battaglini*

*Introduzione di  
Orlando Araceli*



Sistema Bibliote  
“Lago di Bolse





Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

---

*Scrivendo Ernesto Balducci: Per costruire il mondo di domani bisogna prendere domicilio nel villaggio paleolitico avendo per orizzonte la città pianeta.*

*L'umanità di domani dovremo immaginarla, come un'oceánica federazione di villaggi, di comunità umane, dotate ciascuna di una propria memoria e cultura e tutte collegate nel senso della medesima responsabilità.*

*Credo che volesse dire questo:*

*collocare la propria identità nel suo contesto di origine e allo stesso tempo aprirla agli interessi dell'umanità intera.*

*Ed allora da dove partire se non dalla storia dei luoghi della propria origine, dalla memoria del passato.*

*L'eccellente e meticoloso lavoro di Roberta Cioli narra vicende storiche importantissime della comunità aquesiana con rigorosità scientifica e documentale.*

*La fonte principale è l'Archivio Storico Comunale di Acquapendente gelosamente e diligentemente custodito nella Biblioteca Comunale.*

*L'autrice, analizza le vicende della Repubblica Romana ad Acquapendente, partendo dalla situazione dello Stato Pontificio e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia alla fine del settecento.*

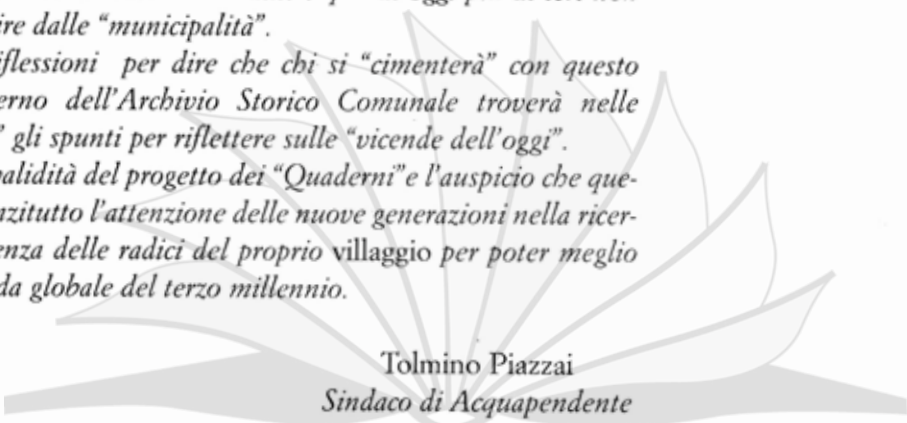
*La descrizione economico e sociale dell'epoca ci rimanda alle vicende ed alle difficoltà quotidiane che questi territori incontrarono nella dinamica dello sviluppo, nella dimensione istituzionale. E non sarà certo un caso se oggi quello che fu il Patrimonio di San Pietro in*

*Tuscia si ritrovi in un grande progetto di promozione e valorizzazione di questi territori.*

*Sull'aspetto istituzionale, oggi assistiamo ad un accelerazione del dibattito politico sul federalismo. Credo, al di là della legittimità delle diverse posizioni, non si possa prescindere dal concetto di avvicinare il più possibile il potere decisionale ai cittadini e quindi oggi più di ieri non si può non partire dalle "municipalità".*

*Queste brevi riflessioni per dire che chi si "cimenterà" con questo secondo Quaderno dell'Archivio Storico Comunale troverà nelle "vicende di ieri" gli spunti per riflettere sulle "vicende dell'oggi".*

*Ecco quindi la validità del progetto dei "Quaderni" e l'auspicio che questo catturi innanzitutto l'attenzione delle nuove generazioni nella ricerca della conoscenza delle radici del proprio villaggio per poter meglio affrontare la sfida globale del terzo millennio.*



Tolmino Piazzai  
Sindaco di Acquapendente

Sistema Bibliotecario  
"Lago di Bolsena"



---

*È con particolare soddisfazione che viene salutata l'opera di Roberta Cioli, "Acquapendente nella Repubblica Romana (1798/99)", pubblicata nella collana dei "Quaderni dell'Archivio Storico di Acquapendente", che si pone in continuità diretta, anche per la tematica trattata, con il precedente quaderno "Rapporti tra organi periferici e centrali nella Repubblica Romana dall'archivio di un comune dell'Alta Tuscia: Acquapendente", consentendo così una compiuta analisi storica, sia sul versante propriamente politico e sia su quello istituzionale, amministrativo e finanziario di quel periodo - il biennio giacobino - che va considerato come il momento iniziale nel processo di costruzione dello stato unitario.*

*In questa collana di Quaderni, ciò che preme porre in risalto, dal punto di vista dell'istituzione regionale, è la funzione fondamentale che viene ad assumere l'archivio storico comunale ai fini della ricerca storica. Ciò consente una verifica circa la validità del "Progetto Archivi", predisposto dalla Regione Lazio fin dal 1986 allo scopo di recuperare, ordinare e valorizzare tutto il patrimonio documentario raccolto negli archivi storici comunali, fino ad allora piuttosto trascurato. I motivi che avevano portato alla elaborazione del progetto, peraltro ancora operativo con risultati decisamente positivi, erano tutti nella convinzione radicata che proprio dallo studio diretto dei documenti nasce la "Storia" nella sua autentica dimensione scientifica. Da qui la considerazione della centralità che viene a rivestire l'archivio per la ricerca storica. Non a caso la*

*“Storia” assume la dimensione di una vera e propria scienza a partire dalla fine del Settecento quando si costituiscono i primi grandi archivi, ricchi di una copiosa documentazione, e vengono avviati studi direttamente sulle carte originali.*

*Questo legame fra storia e documento è ben noto ad ogni storico, da Febvre che definisce gli archivi “granai di fatti”, a Langlois quando afferma che la “storia si fa coi documenti”, fino a Leopold Von Ranke, il fondatore della storiografia positivista, che asserisce in modo categorico che la “storia comincia là dove esistono documenti degni di fede”. Nell’opera di Roberta Cioli questa connessione forte fra la ricerca e le fonti archivistiche appare di tutta evidenza, e l’elaborazione storica, che scaturisce proprio dall’analisi diretta dei documenti, assume tratti di sicura originalità e di notevole interesse. Tanto più poi se si considera il periodo indagato, quello della Repubblica Romana (1798/99), in cui per la prima volta si produsse uno sconvolgimento totale nell’organizzazione politico-amministrativa del territorio dello Stato Pontificio, che veniva suddiviso in “dipartimenti”, articolati in “cantoni” e “municipalità”, nell’intento palese di rompere l’intreccio inestricabile degli antichi privilegi baronali; anche se poi la brevità di questa esperienza, ed il fatto che fosse comunque un fenomeno importato, non consentì di realizzare cambiamenti irreversibili. Però di questo sistema di organizzazione del territorio, pur se di breve durata, si doveva ormai tener conto; e di ciò ebbero piena consapevolezza Pio VII e il suo segretario di stato, Ettore Consalvi, quando ripresero il consenso dello stato.*

*In questo panorama decisamente positivo, un merito particolare va riconosciuto all’Amministrazione comunale di Acquapendente, sia per la sensibilità che costantemente dimostra di voler valorizzare il proprio archivio, con iniziative durature e di assoluto rigore scientifico al fine di lasciare una traccia profonda nella storia della collettività, e sia per aver*

---

*saputo conservare nel tempo, e nel migliore dei modi, un patrimonio documentario così ricco e di così rilevante interesse scientifico da farlo stimare fra i più importanti della Regione. Peraltro va sottolineato che una tale copiosa documentazione sulla prima Repubblica Romana è cosa del tutto rara da riscontrare nel panorama degli archivi storici comunali.*

*Aver analizzato in modo poi così puntuale ed approfondito un periodo cruciale della storia italiana, certamente quello in cui si comincia a formare la coscienza nazionale e prende avvio il processo che porterà all'unità d'Italia, rappresenta un ulteriore merito da ascrivere all'autrice.*

Maurizio Tonali  
Uff. Archivi e Ricerche Storiche  
Regione Lazio



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

## Presentazione

Quando Nazareno Costantini scrisse le *“Memorie storiche di Acquapendente”* si occupò quasi esclusivamente degli avvenimenti dei secoli precedenti il XVIII lasciando, al periodo della Rivoluzione francese e del Risorgimento, pochissimo spazio.

Viceversa la storia di Acquapendente, in questo periodo, è ricca di spunti ed avvenimenti. Bene ha fatto, perciò, Roberta Cioli a narrarci la storia di *“Acquapendente nella Repubblica Romana (1798-99)”*. È una storia poco nota che, per nostra fortuna ha, nell'Archivio storico, la miniera più ricca.

Né si deve dimenticare che Acquapendente si diede le prime strutture quando ancora a Roma vigeva il regime provvisorio dettato da Berthier.

Ma il libro della Cioli va ben al di là e, giustamente inizia con un quadro molto chiaro e preciso sulla organizzazione dello Stato Pontificio alle soglie della Repubblica. Solo, infatti, avendo ben chiare le idee sulla situazione del passato, si può meglio comprendere ciò che avveniva nella neo nata Repubblica.

Dopo questa premessa in generale la Cioli ci offre un denso capitolo su Acquapendente nello Stato pontificio: la sua organizzazione amministrativa e la situazione economica e sociale.

Seguono quattro capitoli su Acquapendente nel 1798: sulla nascita della Municipalità, sulla vendita dei beni nazionali e sulla amministrazione locale.

La nascita della Municipalità è importante perché avviene, direi quasi per generazione spontanea, poiché non ci è traccia di comunicazioni da Roma in questo periodo, mentre è proprio la nuova Municipalità che comunica alla centrale l'avvenuta democratizzazione.

Quanto alla vendita dei beni nazionali (evento che è alla base dell'e-

conomia della Repubblica Romana) essa avviene ad Acquapendente con estrema lentezza come dimostra (con accurata scelta di documenti) la Cioli.

L'economia della Repubblica Romana (che ereditava la fallimentare situazione dell'ex Stato Pontificio) era pessima e invano si tentò di porvi rimedio, anche perché la situazione fu aggravata dalla richiesta dei francesi del pagamento di una somma enorme, 250.000 scudi, pagamento al quale si ovviò attraverso un prestito forzoso. Ma ai francesi ciò non bastava: essi pretesero anche come, nazione che occupava militarmente il territorio della Repubblica, il fornimento da parte dei romani di quanto poteva servire per il mantenimento dell'esercito, sia in natura, sia in denaro. E di questo risentì certamente Acquapendente che dovette fronteggiare tutte le richieste che venivano da Roma. Ma anche la situazione annonaria era gravissima e i generi di prima necessità scarseggiavano: né migliore era la situazione della sicurezza pubblica. Ambedue questi problemi, però, furono affrontati e risolti con sufficiente rapidità dalla Municipalità così come i molteplici problemi relativi alla igiene pubblica.

Si completa così con un'affresco reso più vivo dall'ampia documentazione, il quadro della vita aquesiana in questo periodo turbinoso. E di questo, come dicevo all'inizio, dobbiamo essere grati alla Cioli che ci permette di accostarci ad esso e di completare, con questo nuovo tassello la storia aquesiana.

Chiude il volume un gustoso capitolo sugli usi e costumi degli aquesiani in questo periodo e, specie, sulla feste civili che tentarono di sradicare il popolo dal suo passato, senza completamente riuscirci.

*Mario Battaglini*

## Introduzione

L'esautivo scritto di Roberta Cioli ha il merito di aver inserito una importante tessera nel complesso mosaico della storia di Acquapendente dell'ultima decade del 1700.

Un'opera robusta che indaga a fondo sull'organizzazione sociale, sulla gestione amministrativa e finanziaria dello Stato Pontificio e che raccoglie "i primi vagiti" della nascente Municipalità repubblicana.

Senza nulla togliere alla giovane studiosa o minimizzare il valore della sua ricerca, parte del merito va sicuramente riconosciuto anche a chi ha gelosamente conservato, restaurato e ordinatamente classificato la preziosa e rara documentazione nell'Archivio comunale e a chi, come Mario Battaglini, appassionato bibliofilo e prolifico pubblicista ha, per primo sollevato il velo dell'oblio sulle vicende storiche accadute in Acquapendente negli anni a cavallo tra il XVIII e XIX secolo.

Voglio ricordare la *Breve storia delle origini della Municipalità di Acquapendente* edita nel 1989 e la più recente opera dal titolo: *Rapporti tra organi periferici e centrali nella Repubblica Romana dall'archivio di un comune dell'Alta Tuscia: Acquapendente* che ha inaugurato la serie dei Quaderni dell'Archivio storico presso la Biblioteca comunale.

E' la ricostruzione di un breve, ma interessantissimo periodo di vita della nostra Comunità, quasi uno spaccato della vita cittadina che spazia tra le varie Istituzioni realizzate e operanti e l'analisi dei rapporti sociali, che va dal 22 febbraio al 15 novembre 1798, fatta attraverso verbali manoscritti, comunicazioni, circolari, istruzioni che dal potere centrale politico-amministrativo giungono in periferia e lettere di risposta nelle quali vengono assicurati adempimenti o manifestati dubbi o formulati precisi quesiti o presentate petizioni.

Nell'opera della Cioli resta un po' in ombra il ruolo politico che ebbero i primi amministratori della Comunità.

Se dagli atti compiuti e dalle deliberazioni prese, emerge un modo di governare la città basato sul buon senso e portato avanti secondo l'*habitus* del buon padre di famiglia, nulla ci viene detto sulla sincerità e profondità della loro fede politica.

Scorrendo l'elenco dei notabili che, a vario titolo guidano la Municipalità, notiamo che alcuni di loro facevano già parte del ceto politico precedente e ricoprivano cariche importanti nel governo della città sotto lo Stato Pontificio.

Questa "scoperta" ampiamente e rigorosamente documentata pone una serie di pesanti interrogativi.

Gli amministratori di Acquapendente ebbero veramente "una fiducia incondizionata nel nuovo ordinamento", come sostiene la Cioli o assunsero il potere per conservare i privilegi acquisiti, fingendo una fin troppo improvvisa conversione al nuovo credo ideologico?

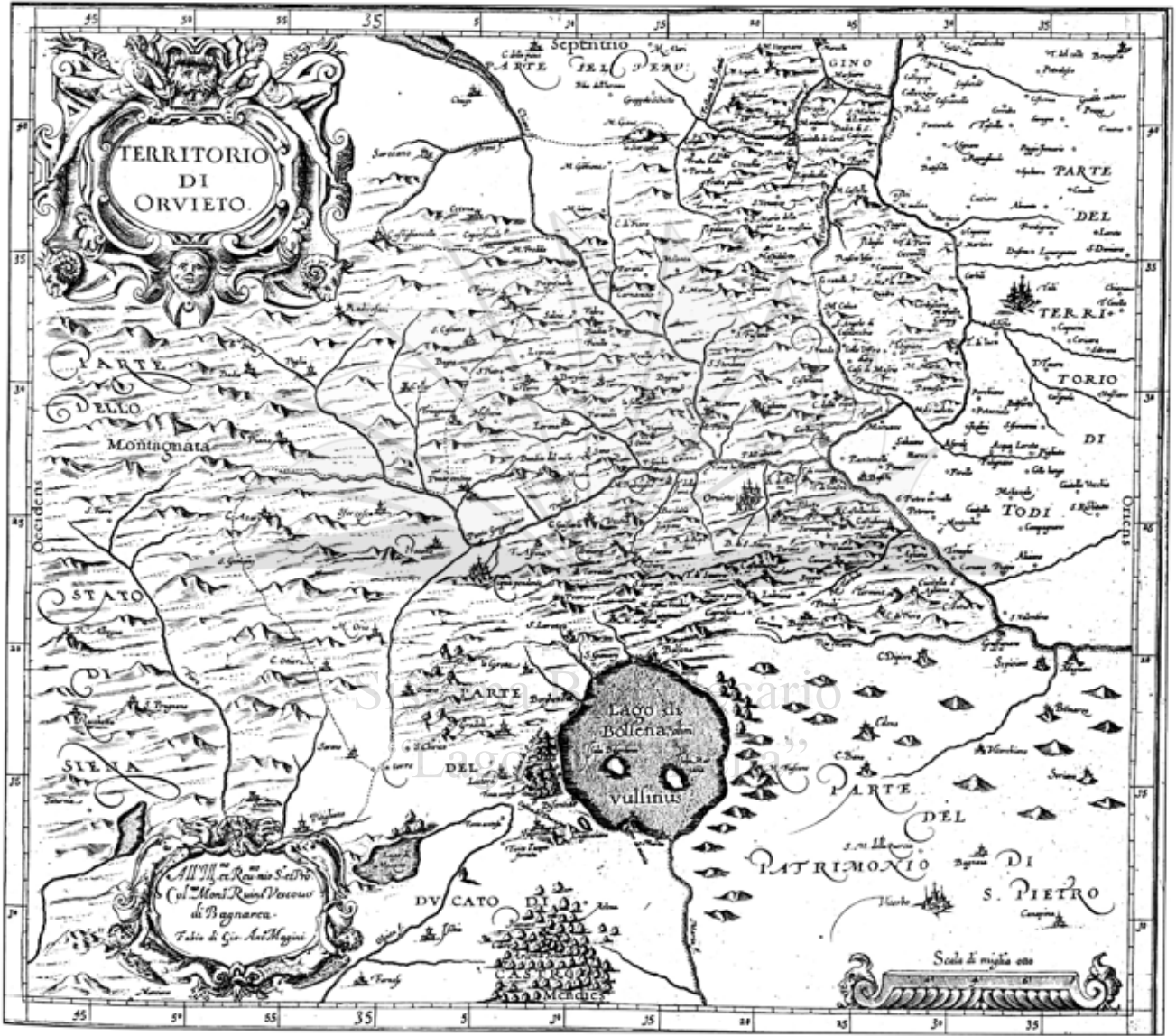
I "giacobini di casa nostra" agivano in modo autonomo o appartenevano a forze organizzate che operavano anche all'esterno?

Domande inquietanti a cui è arduo dare una risposta poiché su questo aspetto i nostri archivi sono muti, né sono stati reperiti diari o memorie o storie di famiglie che possano fornirci elementi certi di conoscenza.

Si potrebbe obiettare che è estremamente difficile creare in breve tempo una nuova classe dirigente e qualcuno potrebbe evidenziare che le condizioni economiche e la preparazione culturale della popolazione non permettevano di garantire un ricambio efficiente nell'apparato politico-amministrativo e che quindi bisognava necessariamente ricorrere a quegli uomini che avevano acquisito nel tempo una esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica.

Una specie di "stato di necessità" dunque e non una scelta ragionata e consapevole.





Questo ci sembra, però, un giudizio troppo riduttivo che non pone nella giusta luce gli interventi, anche coraggiosi e “populisti” che furono messi in atto e sottovaluta i provvedimenti realizzati in quel breve periodo.

Certamente pur appartenendo alla classe borghese, conservatrice e paternalista, i nostri municipalisti, o alcuni di essi, erano stati investiti dal “vento del nord”.

D'altronde la posizione geografica favorevole, l'essere uno dei quattro Cantoni dipendenti da Orvieto nel Dipartimento dei Cimini, la presenza della via Francigena o Cassia, come ormai si era tornati a chiamarla, una delle arterie principali della penisola, passaggio obbligato per chi, provenendo da nord per vie interne, doveva recarsi a Viterbo o a Roma o, attraverso la via Perugina raggiungere la costa orientale, faceva di Acquapendente uno snodo importantissimo e un luogo di incontri e di scambi.

E si sa che sulle gambe degli uomini viaggiano anche le idee e che (*fama volat*) le novità giungevano più tempestivamente in luoghi aperti e ben collegati.

La vicinissima progredita Toscana era una fonte copiosa di sollecitazioni e di nuove esperienze.

Già dalla seconda metà del '700 il moto riformatore aveva preso l'avvio deciso che poneva la regione in una posizione preminente anche rispetto alla Lombardia e al Meridione dovuta alla lungimiranza dei Lorena ma anche per la presenza attiva di ministri e tecnici dell'economia, della finanza e dell'amministrazione.

Venne favorita la nascita e la diffusione di molte associazioni e Accademie, tra le quali spicca quella dei Georgofili che fu luogo notevole di scambio culturale e di messa a punto di idee, strumenti, programmi di azione economica e di aggiornamento anche su esperienze internazionali, comunicate e diffuse attraverso il “Giornale agrario toscano” che circolava liberamente.

Una sezione di questa Accademia con annesso Teatro era stata istituita nel Comune di S. Casciano dei Bagni, “a un tiro di sasso” da noi. Nel campo del diritto penale la Toscana ebbe il grandissimo merito di aver adottato integralmente i principi del Beccaria, abolendo la tortura e la pena di morte.

Il diritto civile venne unificato e riordinato e, per la prima volta in Italia, viene stabilita l'eguaglianza di tutti i figli rispetto alla successione.

Nel campo economico, Pietro Leopoldo, fu il primo sovrano italiano che abolì le vecchie corporazioni medioevali e inaugurò una politica liberista.

Egli aveva già soppresso gli ultimi residui del feudalesimo cancellando le giurisdizioni e le servitù, ma cercò di completare la sua Riforma, favorendo la costituzione di un ceto di piccoli proprietari terrieri coltivatori diretti, rendendo più facile ai contadini la possibilità di riscattare la terra da loro coltivata.

Nel versante finanziario la Toscana adottò il criterio dell'imposizione di una imposta proporzionale all'ammontare del reddito evitando esenzioni e privilegi.

Convinto che le Riforme sarebbero inevitabilmente fallite *senza che in qualche modo la nazione esamini, suggerisca, schiarisca, scuopra gli errori e prevenga gli inganni*, Leopoldo con un provvedimento di sorprendente modernità, rese pubblico il bilancio finanziario e il conto consuntivo.

Tutto questo pullulare di nuove idee, la realizzazione di cambiamenti strutturali così profondi in un territorio tanto vicino al nostro, devono aver sicuramente sollecitato nei nostri amministratori delle riflessioni, creato delle aspettative, fatto emergere riposte aspirazioni. L'avvento del nuovo verbo rivoluzionario, al di là degli eccessi che i più illuminati condannarono e dai quali gran parte del ceto borghese

prese le distanze, accese speranze di miglioramento e di certo indusse a un cambiamento di mentalità e di prospettive.

Se ciò che avveniva in Toscana “traboccava” più facilmente nel nostro territorio, non ci si può dimenticare che in tutto il resto d’Italia le idee nuove si erano affermate e avevano generato sensibili mutamenti.

A Milano, ad esempio, il moto illuministico particolarmente robusto ed efficace diede vita a realizzazioni importanti e portò a sostanziose innovazioni.

Il merito va a un nutrito gruppo di pensatori, economisti, giuristi, scrittori raccolti attorno al periodico “Il Caffè” e all’Accademia dei Pugni.

Basti citare Cesare Beccaria con il suo aureo e meritorio libretto *Dei delitti e delle pene* o Pietro Verri che nei suoi scritti di economia e politica postulava con veemente ardore la Riforma Fiscale e Giudiziaria e il sistema rappresentativo.

Gli intellettuali della sua cerchia attaccavano l’ignoranza e discutevano i fondamenti utilitaristici della felicità, la possibilità di raggiungere l’uguaglianza attraverso le riforme, l’inumanità della tortura, la necessità di una moderna codificazione, i perniciosi effetti dei privilegi aristocratici, i vantaggi della libertà di commercio all’interno dello Stato, l’esigenza di accelerare la circolazione della ricchezza per accrescere la prosperità e creare una società più equa e più felice.

Questo impulso d’ordine intellettuale e spirituale, anche se generato da una diversa matrice culturale e ideologica, si muove sulla stessa lunghezza d’onda di Maria Teresa d’Austria e di Giuseppe II i quali danno vita ad una rinascita economica dello Stato milanese, avvalendosi dell’opera di intelligenti funzionari come Carlo di Firmian e Gian Rinaldo De’ Carli cui si devono la compilazione di un censimento generale dello Stato, base per una vasta opera di riordinamento fiscale, la instaurazione della libertà di lavoro e di iniziativa eco-

---

nomica e il riordinamento delle scuole basato sul principio della laicità dello Stato il quale doveva considerare l'istruzione parte fondamentale e compito inderogabile della sua azione di governo.

Stessa vivacità creativa possiamo trovarla a Napoli in cui è presente e opera un complesso di scrittori e di studiosi che fa di questa città nel '700 uno dei centri più gloriosi del rinnovamento intellettuale e culturale d'Italia.

Il caposcuola è Giambattista Vico, ma importanti furono Giannone, Filangeri, Galiani, Genovesi, Pagano, Cuoco.

Non così possiamo dire delle regioni del profondo sud che restano le terre classiche del feudalesimo con i suoi privilegi di casta, con le sue giurisdizioni particolari, con i suoi tribunali signorili, la sua spietata oppressione sulle masse contadine: breve fu la parentesi del regno di Carlo III di Borbone che tentò una certa opera riformatrice grazie alla presenza di un ministro di altissima intelligenza come il toscano Bernardo Tanucci.

Una situazione quasi speculare la troviamo nello Stato Pontificio dove il Papato si trova ad affrontare uno dei periodi più difficili della sua esistenza. La Chiesa era ormai isolata e "priva di quel carisma che l'aveva portata ad essere veramente potenza mondiale".

Se la rigida lotta alle tendenze riformatrici di papa Clemente XI si attenua con Benedetto XIV e Clemente XIV, sempre più grave si fa la situazione sotto Pio VI.

Certo, si può riconoscere a questo papa un modesto tentativo di miglioramenti e di lavori pubblici, non sufficiente tuttavia a togliere lo Stato della Chiesa dalla sua triste condizione di ormai inveterato disordine amministrativo, di malgoverno locale, di imperversante brigantaggio, di diffusa povertà.

Le aspirazioni ad un sovvertimento rivoluzionario si facevano sempre più forti insieme con l'avversione per il governo papale.

Basterà che i primi eserciti francesi varchino le Alpi e il vecchio mondo crollerà di schianto come un castello di carte.

Ma di questo ha trattato molto diffusamente e con dovizia di documentazione la dottoressa Cioli.

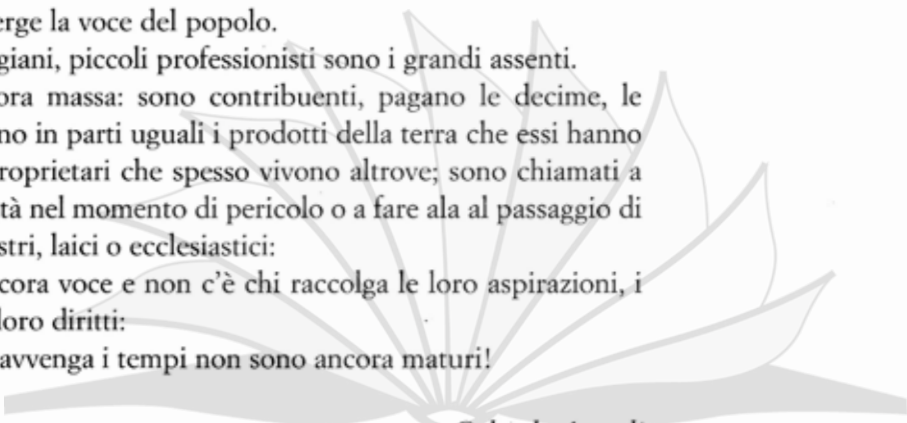
A me non resta che fare un'ultima annotazione: da tutte le carte d'archivio non emerge la voce del popolo.

Contadini, artigiani, piccoli professionisti sono i grandi assenti.

Essi sono ancora massa: sono contribuenti, pagano le decime, le gabelle, dividono in parti uguali i prodotti della terra che essi hanno lavorato con proprietari che spesso vivono altrove; sono chiamati a difendere la città nel momento di pericolo o a fare ala al passaggio di personaggi illustri, laici o ecclesiastici:

Non hanno ancora voce e non c'è chi raccolga le loro aspirazioni, i loro bisogni, i loro diritti:

Perché questo avvenga i tempi non sono ancora maturi!



*Orlando Araceli*

Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

---

**ACQUAPENDENTE  
NELLA REPUBBLICA ROMANA  
(1798/99)**



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”



## Premessa

In questo lavoro sono analizzati i cambiamenti prodotti dall'instaurazione della Repubblica Romana nelle realtà locali, nella periferia che salutò l'arrivo del nuovo ordinamento istituzionale con l'entusiasmo tipico di chi desidera liberarsi da istituzioni paralizzanti, di chi spera di divenire il principale artefice del proprio destino e, soprattutto, di chi desidera cambiare in meglio la propria condizione.

Attraverso i documenti ritrovati nell'Archivio Storico Comunale di Acquapendente si è cercato di ricostruire le vicende che i suoi cittadini, e primi fra tutti i suoi amministratori, si trovarono a vivere; le problematiche che dovettero affrontare e gli stati d'animo che furono provocati dalla nuova situazione. Come modello di lavoro è stata utile un'opera recente ed accurata, *La Città e la rivoluzione. Roma 1798-99*, di Marina Formica. L'autrice analizza i cambiamenti avvenuti nella capitale nel 1798, esaminandoli singolarmente, per settori, gli stessi che erano stati oggetto delle preoccupazioni e delle decisioni dei governanti repubblicani dell'Alta Tuscia.

Naturalmente, accanto al testo della Formica, è stato indispensabile utilizzare la bibliografia sul periodo giacobino: gli studi fatti da Giuntella nel campo dell'ordinamento istituzionale con *La Giacobina Repubblica Romana (1798-99) - Aspetti e momenti*, il lavoro di Battaglini, il quale con *Le istituzioni di Roma Giacobina* si era già indirizzato verso le realtà locali, e quello del De Felice, occupatosi, tra l'altro, con *La vendita dei Beni Nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, di uno dei principali aspetti del periodo repubblicano, sicuramente uno dei più spinosi. Questi lavori, insieme ad altri, riferiti più in generale al biennio, hanno permesso di delineare i tratti salienti dell'esperienza rivoluzionaria, indispensabili per comprendere la situazione particolare sulla quale è incentrato l'intero studio. È

sembrato indispensabile partire da un'analisi del periodo precedente, perché proprio dalla cattiva amministrazione pontificia nacque il desiderio di cambiamento, di giustizia, di riscatto sociale che costituì il terreno fertile sul quale attecchirono le idee repubblicane. Attraverso i documenti archivistici, le *Croniche di Acquapendente* di P. P. Biondi, nonché l'opera di N. Costantini *Memorie storiche di Acquapendente* si è potuta ricostruire la gestione pontificia della città e si è potuto cogliere il passaggio tra le due forme di governo, evidenziando non solo le trasformazioni, ma anche i punti di contatto. Per lo stesso motivo è stato necessario consultare opere di portata generale, come *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX* di M. Caravale, A. Caracciolo, *Le Finanze Pontificie* di M. Caravale, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX* di R. De Felice, *La reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi* di M. G. Pastura Ruggiero, *I grani e l'annona nella Viterbo Pontificia*. *Lineamenti di una politica sociale secoli XIV-XIX* di E. Terenzoni e *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* di G. Signorelli. Ne è risultato che coloro i quali accolsero con sentimenti veri di speranza e di fiducia gli ideali rivoluzionari lo fecero perché convinti di avere l'occasione per cambiare un regime di privilegi assoluti e sfruttamento delle realtà locali da parte di Roma. Furono proprio i ceti dirigenti dei piccoli comuni a dimostrare una vera fede repubblicana, molto più sincera di quella di chi a Roma appoggiò l'arrivo dei francesi con l'unico scopo di ottenerne utili economici e potere personale.

Gli amministratori di Acquapendente dimostrarono inizialmente una fiducia incondizionata nel nuovo ordinamento; anche se, con il passare dei mesi, ci si accorse di come gran parte delle speranze venissero deluse, mentre cresceva il malcontento della popolazione nei confronti delle autorità centrali.

Dai primi documenti analizzati, quelli che attestano la nascita della nuova Municipalità e le sue prime iniziative si evidenzia il loro desi-

derio di rapidi cambiamenti, come quando, il 26 febbraio 1798<sup>1</sup>, inviarono al ministro dell'interno Ennio Quirino Visconti una lettera nella quale chiedevano se era possibile diminuire la "*Gabella del Macinato tanto gravante la classe dei poveri cittadini*". Era una richiesta dalla quale traspariva la loro speranza di ottenere un sistema contributivo più equo e meno asfissiante, speranza resa immediatamente vana dalla risposta del ministro: la tassa del macinato non poteva essere diminuita. L'intero sistema contributivo della Repubblica fu pesante per la popolazione esattamente come lo fu quello pontificio, se non addirittura di più, ma non per questo l'esperienza rivoluzionaria va considerata come un periodo totalmente negativo. È vero che le autorità francesi spogliarono definitivamente le già provatissime casse dello Stato, ed è anche vero che le idee di libertà, di giustizia e di sovranità popolare, tanto decantate dai giacobini, rimasero poco più che enunciazioni di principio, ma è necessario riconoscere loro delle attenuanti. Anzitutto la situazione finanziaria che la Repubblica ereditò dal passato governo era disastrosa, e quindi il risanarla era un'impresa quasi impossibile da realizzare; inoltre vanno apprezzati i tentativi di riorganizzare l'amministrazione pubblica e giudiziaria in chiave laica e moderna, permettendo, tra l'altro, ad una nuova classe sociale di cimentarsi, per la prima volta, nell'esercizio del potere. Se poi è vero che le autorità repubblicane collezionarono degli insuccessi in molti campi, è anche vero che molti dei loro principi riformatori non caddero nel vuoto, ma negli anni successivi furono in parte ripresi e rivisti alla luce degli indispensabili cambiamenti che il rinato Stato Pontificio dovette per forza di cose produrre.

<sup>1</sup> Archivio Storico Comunale di Acquapendente (d'ora in poi A.S.C.A.), Brogliaccio, 26 febbraio 1798.



Carta della Tuscia (G. A. Magini - G. Porro 1596-1616)

## CAPITOLO I

### Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello Stato Pontificio e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia alla fine del Settecento

Per realizzare un'analisi completa e realistica delle strutture amministrative che durante il biennio della Repubblica Romana si instaurarono nella città di Acquapendente, così come in altre dello Stato Pontificio, è necessario raffrontarle con quelle dell'Ancien régime; sembra quindi opportuno iniziare a delineare il quadro generale delle condizioni sociali ed economiche, nonché amministrative di questo Stato, e quindi del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia.

#### 1. *Organizzazione amministrativa dello Stato Pontificio*

Lo Stato Pontificio ha rappresentato nel panorama storico istituzionale un modello veramente eccezionale, con la sua doppia natura, spirituale e temporale, perfettamente sintetizzata nella figura del Pontefice. Quest'ultimo, vero sovrano assoluto, rappresentava il vertice di una complessa organizzazione amministrativa centrale e periferica che si avvaleva del lavoro di cardinali di curia (periodicamente riuniti in concistoro), di segretari, chierici di camera, datari, vice-cancellieri, vicari e maggiordomi. Le funzioni temporali più importanti erano affidate al segretario di Stato, il quale era una sorta di primo ministro, e al tesoriere generale, oltre che al camerlengo, che, come vedremo in seguito, era l'organo supremo della Camera Apostolica<sup>2</sup>. Il suo territorio si componeva di diverse province, a capo delle quali si trovavano i Governatori provinciali con competenze di amministrazione della giustizia, di ordine pubblico e di finanza. Per particolari ragioni politiche essi potevano essere sostituiti dai Cardinali lega-

<sup>2</sup> M. Formica, *La città e la rivoluzione - Roma 1798-99*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1994, p. 35

ti, come si ebbero a Bologna, Ferrara, Perugia e Urbino<sup>3</sup>. Il Governatore aveva il controllo dell'intera amministrazione, infatti aveva la facoltà di nominare sia gli ufficiali della Curia locale che quelli dei Comuni, tranne nei casi in cui il singolo Comune aveva l'autorità di farlo autonomamente; procedeva inoltre all'arruolamento delle truppe comuni e assoldava i mercenari. Sempre di sua competenza era, poi, la convocazione dei Parlamenti provinciali, che riunivano i rappresentanti delle singole comunità della provincia soprattutto per la ripartizione delle imposizioni fiscali<sup>4</sup>; spettava di nuovo a lui il compito di ordinare al Tesoriere provinciale le spese di gestione ordinaria della Curia. Per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia civile e penale della provincia, il Governatore la gestiva servendosi di notai e giudici, oltreché di birri e bargelli per far eseguire le sentenze e per il mantenimento dell'ordine nel territorio. Spesso questi si trovava a dover intervenire in giudizi contro qualche ecclesiastico, facoltà che era negata alle magistrature cittadine, e comunque era limitata anche per il Governatore provinciale: affinché esso potesse intervenire, il giudizio non doveva avere carattere spirituale. In seguito però si diffuse la pratica di attribuire la carica di Governatore solo ed esclusivamente ad appartenenti al clero, per i quali non era previsto alcun giudizio in materia, potendo questi intervenire sia contro i laici che contro i chierici indistintamente e senza limitazioni di sorta.

Tale clericalizzazione dell'apparato burocratico dello Stato Pontificio iniziò già a partire dalla metà del XVI secolo, e si sviluppò anche a livello comunale, il che permise ai nuovi magistrati di assumere una maggiore autonomia dalle province, essendo più forte il legame con Roma, e di dare una nuova veste all'assetto istituzionale dello Stato<sup>5</sup>. Un posto di grande responsabilità era, poi, occupato dal Tesoriere provinciale, il quale riscuoteva le imposizioni di natura statale che le singole comunità dovevano alla Camera Apostolica come contributo

<sup>3</sup> M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi (secoli XV - XVII)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987, p. 21.

<sup>4</sup> Ivi, p. 22.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 23-24.

per la difesa del territorio e per il funzionamento della Curia locale; inoltre riceveva gli affitti dei beni camerali, i capisaldi, che erano trattenute sugli stipendi degli ufficiali e altri diritti camerali, i proventi delle vendite di prodotti o di animali, nonché di malefici, cioè somme riscosse come multe, le confische dei beni ai condannati e le composizioni<sup>6</sup>. Aveva, inoltre, il compito di riscuotere i proventi della tassa del sale e della dogana dei pascoli - questo in particolare nel Lazio - attraverso la fida che colpiva il bestiame transumante e il ricavato della vendita dell'erba per l'alimentazione delle greggi che erano ospitate nelle terre sotto il controllo della Camera. In più spettava sempre a questo ufficio la riscossione dei proventi derivanti dalle tratte del grano. Tra i suoi compiti rientrava poi l'amministrazione della giustizia fiscale, che gestiva tramite un suo tribunale, e della quale rispondeva direttamente a Roma, era quindi indipendente dal Governatore provinciale, tranne, come si è detto, per le spese ordinarie.

Ma la figura del Tesoriere provinciale con il tempo subì delle notevoli mutazioni, fino ad essere ricoperta non più da funzionari stipendiati, bensì da appaltatori delle entrate camerali, banchieri che, in cambio di forti somme anticipate al Pontefice, acquistavano le entrate delle province. Quei proventi, che prima andavano nelle casse provinciali, dopo, tramite questo sistema, finivano nelle casse centrali dello Stato. Indubbiamente una delle ragioni di questo cambiamento fu la convinzione che il sistema delle riscossioni sarebbe diventato più preciso e sicuro sotto la spinta dell'interesse privato degli appaltatori.

In generale, però, le attività amministrative dei governatori e dei tesoriere provinciali furono ostacolate dalla presenza di antiche magistrature comunali e da vecchie norme che, anche dopo il tentativo, fatto nel 1357 con le *Constitutiones aegidianae*, di unificare l'intero ordinamento legislativo dello Stato Pontificio, continuarono ad esistere e a rendere difficili i compiti delle autorità periferiche<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Ivi, p. 26.

<sup>7</sup> Ivi, p. 28.

<sup>8</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 35.

Accanto a questi organismi provinciali la gestione dell'amministrazione pontificia era affidata alla Camera Apostolica. Il tribunale della Piena Camera era un organo collegiale composto dal Camerlengo, che lo presiedeva, da un tesoriere, dagli *assistentes*, ossia chierici elevati alla massima dignità, e da sette chierici, ognuno con una sfera di competenza determinata. Essa svolgeva una funzione di "giurisdizione economica", inerente alla gestione finanziaria di questioni più o meno importanti, e una funzione prettamente contenziosa, relativa agli interessi camerali. A partire dalla fine del '500, quest'ultima funzione divenne preponderante rispetto alla prima, ed accanto ad essa se ne svilupperà un'altra, quella cioè di controllo delle registrazioni dei provvedimenti dispositivi dei beni e delle rendite camerali<sup>9</sup>.

Ulteriori capisaldi dell'organizzazione amministrativa dello Stato erano le Congregazioni Cardinalizie, che erano organi di collegamento tra il potere politico del Papa e il potere amministrativo della Camera Apostolica. Erano organi collegiali, composti da cardinali scelti, che potevano avere durata stabile o limitata nel tempo. Le principali furono la Congregazione della Consulta, o Sacra consulta, e la Congregazione del Buon governo. La prima era un organo di gestione politico-amministrativo del territorio, che fungeva da punto di riferimento della corretta gestione dei governi provinciali e locali<sup>10</sup>; la seconda aveva il compito di controllare il lavoro dei Tesorieri provinciali, nonché quello di sovrintendere alle finanze delle comunità, attraverso l'approvazione dei bilanci e delle spese di queste<sup>11</sup>. Rientrava, inoltre tra le sue competenze quella di effettuare una sorta di mediazione tra lo Stato e le varie comunità, che realizzava con un "riparto" tra i comuni delle diverse imposizioni. C'erano, poi, la Congregazione del Santo Uffizio, che doveva controllare il comportamento religioso, la Congregazione economica, la Congregazione degli sgravi, per il settore tributario, quella della visita ai carcerati, per il controllo della situazione carceraria<sup>12</sup>. Ed ancora, prima di con-

<sup>9</sup> M.G. Pastura Ruggiero, *op. cit.*, p. 54.

<sup>10</sup> Ivi, p. 48.

<sup>11</sup> Ivi, p. 49.

<sup>12</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 35.



cludere l'esame dell'organizzazione amministrativa, va citata la Congregazione di Stato. Quest'ultima era un organo provvisorio del quale il Papa si avvaleva in particolari situazioni di tensione e di crisi e che troveremo al momento dell'invasione francese. Il compito della congregazione era quello di decidere la politica estera da portare avanti nella situazione particolare in cui essa veniva istituita e di elaborare strategie diplomatiche<sup>13</sup>.

## 2. *L'economia pontificia. Il problema annonario*

Alle soglie del '700 l'economia pontificia si mostrava in condizioni disastrose, con grave squilibrio nella bilancia commerciale, che si farà sentire in maniera più incisiva alla fine del secolo, ma che già nei primi decenni del '700 era terribile. Le cause di questo squilibrio vanno ricercate nella fuga dei capitali verso l'estero, nelle ricorrenti carestie e nella mancanza di iniziative commerciali, manifatturiere e bancarie<sup>14</sup>.

Girolamo Belloni, titolare di banco e appaltatore di dogane, in una relazione presentata a Papa Albani nel 1718<sup>15</sup>, indicava nella struttura fondamentale del commercio e degli investimenti nello Stato la causa dei lamentati squilibri valutari, mentre escludeva che una politica di svalutazione potesse in qualche modo giovare al risanamento economico, poiché, secondo lui, artificiali interventi sulla moneta, ed in particolare sul rapporto tra oro e argento, sarebbero stati immediatamente annullati dalla logica dei cambi sul mercato internazionale.

Le pessime condizioni dello Stato Pontificio, in effetti, vanno fatte risalire ai secoli precedenti e ad errori fondamentali nelle strategie di politica economica adottate: basti pensare, nell'ambito dell'agricoltura, all'Annona.

Roma al centro di una vasta zona che avrebbe potuto produrre grano bastevole al consumo interno e all'esportazione, si trovava spesso,

<sup>13</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>14</sup> M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978, p. 453.

<sup>15</sup> Ivi, p. 454.

negli anni di scarso raccolto, di fronte a situazioni di reale indigenza. Da qui derivava quindi l'esigenza di garantire un continuo rifornimento annonario alla città e di costruire magazzini per il grano con lo scopo di accumulare il prezioso cereale per poi distribuirlo, ai forni e alla popolazione, a prezzi controllati, conservandone una parte come riserva per i periodi di carestia. Ad avere competenza in materia era il Camerlengo ed un chierico (il Prefetto annonario). Tutto questo, salvo alcuni periodi di gestione commissariale, durò fino all'800.

In effetti, nel 1585 fu creata la Congregazione dell'Annona, ma questo non esautorò mai la Camera Apostolica dei suoi poteri, perché la Congregazione non ebbe molto spazio nel panorama sociale ed economico dello Stato. Il Prefetto annonario, sulla base delle leggi pontificie a cui dava esecuzione, regolamentava la produzione e il commercio dei cereali in tutto il Paese attraverso l'obbligo che i contadini avevano di presentare le assegni giurate dei campi messi a coltura e del raccolto ottenuto. In altre parole ogni anno i produttori di grano delle province annonarie<sup>16</sup> dovevano comunicare, in gennaio la quantità di grano seminata e, all'indomani del raccolto, quella del prodotto ottenuto. Dopo di che il possessore del bene ne tratteneva la parte necessaria per il fabbisogno della propria famiglia e il resto veniva requisito e inviato a Roma<sup>17</sup>.

Poiché lo scopo ultimo era l'approvvigionamento della capitale, ne derivava il divieto di esportazione del grano, stemperato dalla concessione di tratte (permessi di esportazione) rilasciate a pagamento. Per quanto riguarda il commercio con le altre province dello Stato, possibile nelle stagioni di raccolto favorevole, si poteva effettuare solo 20 miglia al di fuori delle province annonarie<sup>18</sup>. Ora, questo sistema di cose non poteva funzionare perché troppo aleatorio - basti pensare alla poca attendibilità delle assegni - e soprattutto non stimolava la produzione, perché mancava il mercato, anche se nell'im-

<sup>16</sup> Le province annonarie erano il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, la Campagna, la Sabina e l'Agro romano; in ogni caso l'intero territorio era sottoposto al controllo delle autorità annonarie. M. Formica, *op. cit.*, p. 157.

<sup>17</sup> Ivi, p. 157.

<sup>18</sup> Ivi, p. 157.

mediato garantiva una fonte non indifferente di entrate per lo Stato<sup>19</sup>. Il prefetto si poneva come intermediario tra il consumatore e produttore, al punto di stabilire il prezzo del grano, in modo da non scoraggiare la produzione e consentire il consumo; cercava di evitare gli accaparramenti all'interno della città misurando la quantità di cereale che entrava a Roma, ma questo sistema risultava rigido ed asfissiante, e necessitava di grande stabilità per funzionare, cosa che purtroppo veniva spesso a mancare. Così per mantenere l'equilibrio nei periodi ricorrenti di crisi<sup>20</sup> si era costretti a comprare il grano non soltanto nelle province annonarie, ma anche all'estero, a prezzi di mercato, e a rivenderlo a prezzo politico, causando così gravi remissioni per l'Annona<sup>21</sup>. Si tentava di recuperare queste ingenti perdite durante i periodi buoni, quando si poteva comprare a buon prezzo, ma lo squilibrio era quasi impossibile da sanare. Neppure i tentativi di ridimensionare questa politica di stoccaggi servivano a nulla, perché nelle stagioni di abbondante produzione, a causa dei divieti di esportazione, i produttori si trovavano in serie difficoltà a trovare acquirenti e l'Annona doveva intervenire, accaparrandosi grosse quantità di grano per assorbire il surplus.

In effetti durante il XVIII secolo la politica annonaria fu posta sotto accusa; molte erano, infatti, le voci di protesta levatesi contro questo sistema che privilegiava la capitale a tutto discapito delle zone rurali, le quali si vedevano continuamente defraudare dei frutti del loro lavoro. Molti accusarono il governo pontificio di disincentivare in questo modo l'attività agricola, e sottolinearono la necessità di ampliare il mercato, poiché anche se il sistema delle tratte in qualche modo mitigava il divieto di esportazione, sostanzialmente ne usufruivano soprattutto gli speculatori, e non i coltivatori. La ragione sta nei metodi arbitrari e comunque sempre di natura eccezionale che erano alla base della concessione dei permessi<sup>22</sup>. In realtà, però, soltanto dopo l'esperienza francese, alle soglie dell'800, si comprese l'import-

<sup>19</sup> M. G. Pastura Ruggiero, *op. cit.*, p. 75 e ss.

<sup>20</sup> Un momento di grave crisi lo si ebbe con la carestia del 1763, in quell'occasione si dovettero comperare grosse quantità di grano all'estero e per finanziare questi acquisti si rese necessario imporre una nuova tassa e servirsi delle riserve auree di Castel S. Angelo. Da quel momento il deficit statale raggiunse picchi altissimi, e negli anni che precedettero l'esperienza rivoluzionaria furono testimoni di alcuni tentativi disperati di risanamento del bilancio, ma purtroppo la crisi era tale da richiedere interventi più massicci e di revisione globale del sistema. M. Formica, *op. cit.*, pp. 162-163.

<sup>21</sup> M. G. Pastura Ruggiero, *op. cit.*, p. 85 e ss.

<sup>22</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 159-160.

tanza del libero mercato per risanare l'economia agricola, e l'Annona venne soppressa.

Fu proprio questa incapacità di cogliere le tendenze modernizzatrici, in ambiti come l'amministrazione e la gestione economica, che impedirono allo Stato Pontificio di mantenere un ruolo determinante in Europa, cosicché il secolo XVIII fu per questo il secolo del riconoscimento della sua crescente debolezza nell'ambito del concerto delle potenze, con un peso diplomatico e spirituale sempre minore.

### 3. *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia.* *Condizioni economiche e finanziarie*

Per quel che riguarda il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, provincia che comprendeva i territori che vanno dalla riva destra del Tevere alla Toscana, e che, seppur costituitosi in regione pontificia fin dal '200, solo nel XV secolo assunse un ordinamento più regolare<sup>23</sup>, il potere politico, giudiziario e amministrativo si concentrava nel Governatore; questi era assistito da un Luogotenente o Giudice e da un Tesoriere, che riscuoteva le entrate, poi dal Bargello, capo della polizia ed esecutore della giustizia.

Le terre del Patrimonio costituirono sempre per lo Stato Pontificio una fonte di risorse economiche, in quanto questa era una regione dedita all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, e quindi come tale in grado di fornire a Roma gran parte degli approvvigionamenti dei quali necessitava, era infatti una delle province annonarie. Quindi la popolazione del Patrimonio era gravata sia dal sistema impositivo comune all'intero territorio dello Stato sia da tutta una serie di forniture di derrate alimentari, che costituiscono un peso notevole per i cittadini<sup>24</sup>.

Nel Patrimonio, come in tutte le province, le strutture centrali si sovrapponevano alle autorità locali, le quali godevano di un'autono-

<sup>23</sup> G. Signorelli, *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Latina Gens", Roma, 1931, pp. 13-15.

<sup>24</sup> E. Terenzoni, *I grani e l'Annona nella Viterbo Pontificia: lineamenti di una politica sociale, secoli XIV-XIX*, Viterbo, Union Printing, 1983, p. 7

mia limitata e dovevano gestire tutto quel complesso sistema di appalti delle gabelle, di dazi e di forni comunali che doveva indirizzare il mercato del pane, ovviamente sulla base del prezzo del grano, che cercavano di mantenere basso attraverso l'accumulo di scorte cittadine. Ma la popolazione si trovava a vivere in condizioni misere, tormentata dalle carestie e dalle inevitabili malattie causate dalla malnutrizione<sup>25</sup>.

Anche nelle terre del Patrimonio, dunque, così come in tutto lo Stato, enorme era il divario tra ricchi e poveri, tra la miseria degli umili e lo sfarzo delle corti, così come forte in tutto il territorio era a diffusione del parassitismo, soprattutto in Roma. Le cause vanno ricercate nella mancanza di un ceto medio, che invece andava aumentando di numero e d'importanza negli Stati europei. Non esisteva una borghesia che non fosse quella ecclesiastica o quella costituita dalla piccola gente di corti o di amministrazione<sup>26</sup>.

Andando ad analizzare più da vicino l'organizzazione finanziaria del Patrimonio sembra opportuno iniziare dalla Tesoreria, che già agli inizi del XVI secolo non era più presieduta da un funzionario pontificio, bensì da un mercante titolare di un appalto<sup>27</sup>. Le conseguenze di ciò, furono che la Camera Apostolica poté godere di un entrata sicura, cioè il prezzo pagato dall'appaltatore per la locazione, e poté anche ottenere prestiti da questo, usando come garanzia le riscossioni che la tesoreria avrebbe effettuato in futuro; ma soprattutto il mercante titolare dell'appalto si trovò ad essere il più possibile interessato ad un'esazione precisa e puntuale della tasse, cosicché per la popolazione divenne sempre più difficile, se non impossibile, sottrarsi alle imposizioni.

In quegli anni l'entrata ordinaria della Tesoreria era costituita dal sussidio e dalla tassa del sale, il primo consisteva in un contributo finanziario alle spese che il governo doveva sostenere per la provincia<sup>28</sup>. Dovevano pagare tale imposizione soltanto le comunità di dominio diretto, ma anche sulle *mediate subiectae*.

<sup>25</sup> Ivi, p. 8.

<sup>26</sup> M. Caravale-A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 476.

<sup>27</sup> M. Caravale, *Le Finanze Pontificie*, Napoli, Novene, 1974, p. 11 e ss.

<sup>28</sup> Ivi, p. 12.

Oltre all'entrata ordinaria c'era poi la straordinaria, che consisteva nei malefici e nei capisaldi.

Nei primi anni del '500 il Patrimonio si presenta come una provincia dove non sembrava essere difficile la riscossione delle tasse, e questo può spiegare l'interesse di numerose compagnie mercantili ad ottenere l'appalto della sua Tesoreria. Il primo appaltatore ad essere ricordato fu Sigismondo Chigi, appartenente ad una delle più importanti case bancarie e mercantili dello Stato<sup>29</sup>. Questo a dimostrare come fosse forte il legame che la Santa Sede aveva voluto instaurare con questi ceti, che gli potevano assicurare ingenti capitali da utilizzare per finanziare la propria politica.

Per quel che riguarda il pascolo, la Tuscia accoglieva d'inverno il bestiame che durante l'estate pascolava sulle colline, e non soltanto dello Stato Pontificio, ma anche di proprietà di Siena. La dogana del pascolo riscuoteva due tipi di entrate, innanzi tutto la "fida", che consisteva in una licenza accordata per 100 capi di bestiame, i quali in questo modo potevano liberamente essere spostati e pascolati dal possessore, e poi "l'erbatico", cioè il pagamento di una somma di denaro che i proprietari elargivano per far pascere le loro bestie in determinati fondi<sup>30</sup>.

Come si vede la transumanza era per il fisco pontificio una fonte di rilevanti entrate, e lo era anche per i grandi proprietari terrieri che mettevano a disposizione le loro tenute. Questo spiega perché questi ultimi preferivano lasciare ampi territori incolti, sottraendo così ampie zone che potevano essere destinate alla produzione di olive, vite e frutta, prodotti complementari alla produzione cerealicola, che avrebbero potuto dare una grande spinta alla crescita economica della regione.

Per concludere l'esame dell'organizzazione finanziaria del Patrimonio è necessario soffermarsi sulla dogana delle tratte, la quale riscuoteva le entrate per la concessione delle licenze per l'esportazio-

<sup>29</sup> Ivi, p. 19.

<sup>30</sup> Ivi, p. 41.

ne del grano e di altri cereali e allo stesso tempo aveva il compito di acquistare gli stock di grano necessari per approvvigionare la capitale. Abbiamo già detto come il limite alle esportazioni costituisse un grave handicap della politica economica e finanziaria dello Stato Pontificio, ma in ogni caso le poche vendite delle eccedenze permesse costituivano per i grossi proprietari una grande parte delle loro rendite<sup>31</sup>.

#### *4. Arretratezza sociale e strutturale nell'agricoltura del Patrimonio e del Lazio*

Si è già detto come l'agricoltura dello Stato Pontificio, e in particolare quella del Patrimonio e delle altre province laziali, versasse in cattive condizioni e di come fosse relegata in un rigido sistema vincolistico che impediva o quantomeno limitava al massimo le esportazioni e la creazione di un libero mercato. Questo stato di cose era determinato dall'esigenza di garantire l'approvvigionamento della capitale. Intorno alla metà del XVIII secolo si inizia a prendere coscienza dell'inadeguatezza di questa economia agricola e, contemporaneamente ai tentativi di riforma dello Stato a livello amministrativo, comincia il risveglio dell'agricoltura laziale. Purtroppo, però, la soluzione ai problemi fu ricercata solo nell'aumento delle terre messe a coltura, senza preoccuparsi del miglioramento delle tecniche e degli strumenti di produzione. Inoltre, l'azione riformatrice dei papi privilegiò l'Agro romano, nel tentativo di ricostruirvi "il granaio di Roma". Quindi l'agricoltura della Tuscia rimase essenzialmente tradizionale e di sussistenza<sup>32</sup>. La conseguenza fu quella di ritardare ulteriormente il processo di sviluppo e il permanere di condizioni misere di vita per la popolazione contadina; fu anche quest'ultima a rappresentare un grosso ostacolo allo sviluppo, per la sua assoluta refrattarietà nei confronti delle innovazioni, per il timore che aveva di

<sup>31</sup> Ivi, p. 46.

<sup>32</sup> V. E. Giuntella, *La Tuscia tra rivoluzione e reazione*, in "Archivi e Cultura", n. 21-22, 1988-89, p. 8.

vedere ulteriormente peggiorato il suo stato e per la mancanza di capacità di unire la produzione a qualsiasi calcolo economico.

Gli stessi grandi proprietari terrieri, la maggioranza dei quali assenteisti, poco o nulla fecero per contribuire al cambiamento<sup>33</sup>. Per esempio nel XVIII secolo era noto il beneficio che una razionale irrigazione dei campi avrebbe portato all'agricoltura, ma da una parte le esauste casse pontificie non permettevano al governo di sovvenzionare le spese che sarebbero state necessarie, considerando anche il fatto che in quel periodo questo era impegnato nella dispendiosissima opera di bonifica delle Paludi Pontine, e dall'altra i proprietari non vedevano di buon occhio queste opere che avrebbero comportato loro spese ammortizzabili solo nel lungo periodo. Per cui soltanto quei terreni che si trovavano beneficiati dalla vicinanza delle acque ne poterono approfittare<sup>34</sup>. Solo nella tecnica della concimazione dei terreni le zone del Patrimonio e del Lazio in genere non erano più arretrate rispetto alle altre province dello Stato, infatti erano sfruttati come concimi i due mezzi più conosciuti: il fuoco e il letame animale. Il primo consisteva nella bruciatura delle stoppie, che permetteva di ingrassare notevolmente la terra, il secondo consisteva nell'uso del letame di stalla per le zone a piccola coltivazione, e nel far stazionare le bestie, soprattutto ovini, direttamente nel fondo per le zone a coltivazione estensiva<sup>35</sup>.

Altra sostanziale causa dell'arretratezza agricola di questi territori fu la scarsità dei mezzi a disposizione dei contadini, l'inadeguatezza degli strumenti che, in molti casi, essi si costruivano da soli, e che erano di tipo rozzo e vecchissimo<sup>36</sup>. In pratica essi si servivano soltanto dello zappone, lo zappetto, la vanga, la pala, l'accetta, la ronca, il falchetto piccolo e la falce da mietitore<sup>37</sup>. E non solo, spesso capitava che non li possedessero nemmeno tutti e quindi quelli posseduti servivano per tutti gli altri usi.

Gli stessi metodi di coltivazione erano vecchi e sorpassati; per esem-

<sup>33</sup> R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1965, p. 14 e ss.

<sup>34</sup> Ivi, p. 37.

<sup>35</sup> Ivi, p. 41.

<sup>36</sup> Ivi, p. 41.

<sup>37</sup> Ivi, p. 16.



pio il maggese dominava ovunque, anche dove i fondi erano poco estesi, poiché le piccole proprietà intorno ai villaggi venivano considerate come un fondo unico e sottoposte ad una rotazione triennale o quadriennale, dove ciascun proprietario aveva l'obbligo di rispettare i turni di coltivazione o di uso comune. Un grosso problema connesso alle estensioni di maggesi era che esse favorivano la deposizione delle uova delle locuste, le quali recavano gravi danni alle colture. Il Patrimonio dovette subirne un'invasione continua tra il 1767 e il 1784, per ben 17 anni<sup>38</sup>. In generale, comunque, questo sistema maggessatico comprometteva notevolmente la potenzialità produttiva, perché di tutto il terreno coltivabile poca era la porzione che veniva sfruttata annualmente.

In conclusione si può dire che il panorama nel quale si venne ad instaurare, nel 1798-99, la Repubblica Romana è quello di uno Stato con forti difficoltà di carattere economico e amministrativo, con le quali le autorità francesi si dovettero scontrare pesantemente.

Specialmente per quel che riguarda il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e quindi anche di Acquapendente i problemi maggiori furono di carattere economico, e questo è facilmente intuibile a causa delle condizioni agricole. Infatti questo territorio era completamente privo di altre forme di produzione, che non fossero quelle agrarie. Non vi erano manifatture, che, tra l'altro, erano carenti sia in quantità che in qualità nell'intero territorio dello Stato Pontificio. Le industrie nazionali erano ampiamente superate da quelle estere, non c'erano tecnici o maestranze e scarso era il capitale in circolazione. Lo Stato mancava di un forte mercato interno, poiché c'era domanda di soli beni di lusso, e questo soprattutto in Roma. In questo triste panorama industriale le uniche isole felici erano Bologna ed Ancona<sup>39</sup>.

In quanto al problema della gestione amministrativa dello Stato, nella seconda metà del '700 si avvertì una maggiore consapevolezza dell'esigenza di trovare dei rimedi per modernizzarla e renderla più fun-

<sup>38</sup> Ivi, p. 36.

<sup>39</sup> M. Caravale-A. Caracciolo, *op. cit.*

zionale, quindi si registrarono dei tentativi in questo senso, tentativi peraltro pressoché inconcludenti. In effetti le iniziative nuove che si fecero largo in questo periodo si possono apprezzare solo nelle intenzioni, perché in realtà non furono mai concretizzate. Innanzi tutto c'era una tendenza centralistica e uniformatrice dell'amministrazione, ma allo stesso tempo il rifiuto di laicizzarla; gran parte delle cariche burocratiche di un certo livello erano infatti nelle mani dei soli ecclesiastici, anzi si evidenzia un sempre crescente ripiegamento di tutto il settore politico-istituzionale all'interno del mondo ecclesiastico<sup>40</sup>.

Si tentò, tuttavia, di creare un mercato unico ed uniforme, eliminando le dogane interne e i diritti di pedaggio degli ecclesiastici e dei signori. Questo per facilitare la circolazione dei beni prodotti entro i confini dello Stato ed evitare la fuga di capitali verso l'estero. Più precisamente, con editti dell'aprile e luglio 1777<sup>41</sup>, si cercò di realizzare un controllo di tutti coloro che esigevano i pedaggi, per verificare la fondatezza di questi diritti e quindi l'indennizzo di quelli riconosciuti realmente esistenti, in vista comunque della loro completa abolizione. In realtà le cose andarono diversamente, ed infatti si registrarono pagamenti di questo tipo di gabelle anche dopo il pontificato di Pio VI.

Si tentò anche di regolare la materia dei "piccoli governi" (1790), cioè le piccole unità amministrative periferiche, in parte anticipando l'esperienza del biennio repubblicano. Furono, quindi, unificati, concedendo ai comuni una ampia autonomia dalle città maggiori e ponendo i Governatori alle dirette dipendenze delle autorità centrali, come veri e propri funzionari governativi e non più sottoposti alla Sacra Consulta e al Buon Governo<sup>42</sup>. Questo avrebbe permesso all'amministrazione pontificia di essere meno dispendiosa e più moderna, ma soltanto alla fine dell'esperienza rivoluzionaria gli si poté dare attuazione.

<sup>40</sup> Ivi, p. 479.

<sup>41</sup> Ivi, p. 503.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 505-506.

## CAPITOLO SECONDO

## Acquapendente sotto il dominio pontificio: gestione economica e amministrativa della città



### 1. Origini storiche

Molto di quello che sappiamo sulla storia di Acquapendente lo dobbiamo ad un manoscritto di un notaio acquesiano, Pietro Paolo Biondi, intitolato *Croniche di Acquapendente*, che attraverso accurate consultazioni di opere storiche e ricerche di archivio, ci descrive il suo territorio e l'organizzazione amministrativa e politica della città. Soprattutto per il periodo che va dalla metà del XV secolo alla fine del XVI, periodo pressoché contemporaneo alla vita dell'autore, il manoscritto assume un valore propriamente storico, perché diventa cronaca esatta degli avvenimenti e non più racconto di notizie tramandate o ripescate in archivio.

Acquapendente entrò a far parte dei domini pontifici tra il 1077 e il 1080, quando Matilde di Toscana donò al Pontefice quella parte di territorio che prenderà il nome di Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, conservandone però il diritto di disporne in quanto proprietà feudale. Matilde designa come suo erede Enrico V ed è proprio dopo la morte di questo che inizia la lotta tra il papato ed impero per il dominio su questi territori. Ora il Biondi ci racconta che è nell'anno 1166 che la città ritorna definitivamente allo Stato Pontificio, grazie all'intervento di Papa Alessandro III e che Acquapendente, dandosi alla Chiesa, ne ottenne molti privilegi, tra cui la promessa del Pontefice che la città non potesse essere consegnata nelle mani di nessun barone, principe o signore senza il consenso del suo Consiglio Generale<sup>43</sup>. A proposito di questa promessa il Biondi sostiene che nel 1550 il neo

<sup>43</sup> P. P. Biondi, *Croniche di Acquapendente*, Acquapendente, Biblioteca Comunale, 1984, pp. 46-47.

eletto Papa Giulio III volle attribuire il governo della città al cardinale Guido Ascanio, il quale inviò immediatamente ad Acquapendente un suo commissario per ottenere dal Consiglio Generale un giuramento di fedeltà. La cosa non piacque alla popolazione e ai consiglieri, che considerarono il gesto del cardinale come la richiesta di un atto di vassallaggio, tanto più che avrebbero dovuto consegnare anche il sigillo e le chiavi della città al commissario, e quindi, appellandosi alla solenne promessa, inviarono ambasciatori al Papa, i quali ricordarono il dovere di richiedere il consenso del Consiglio cittadino affinché la città potesse venir sottoposta ad un qualsiasi signore. Il risultato fu che solo molto più tardi, sotto il pontificato di Papa Pio IV, il cardinale Ascanio ottenne finalmente il governo della città<sup>44</sup>. In realtà, comunque, non ci sono fonti storiche attendibili che testimoniano la veridicità e l'esattezza della data e del modo in cui Acquapendente ritornò alla Chiesa.

Alla fine del '500 la città era divisa in quattro quartieri e abitata da circa 900 famiglie, di cui 200 vivevano fuori dalle lunghe mura che la circondavano, nei cosiddetti poderi<sup>45</sup>. All'interno della città si ergevano quattro torri, utilizzate come posti di guardia, e tra queste una, situata in mezzo alla piazza centrale, fungeva anche da prigione<sup>46</sup>. In prossimità dei suoi confini meridionali, scorreva e scorre il fiume Paglia, il cui ponte fu fatto restaurare nell'anno 1579-80 dal Papa Gregorio XIII, per rendere più agevoli i viaggi verso Siena. L'opera, realizzata dall'architetto Giovanni Fontana, fu pagata in parte dalla Camera apostolica, ed in parte dalla provincia del Patrimonio. Ad Acquapendente toccò versare 200 scudi per la sua realizzazione, perdendo tra l'altro il profitto, di circa 80 scudi annui, del trasporto in barca dei passeggeri che, prima del restauro, era necessario per attraversare il fiume<sup>47</sup>.

Restando nell'ambito delle vie di comunicazione, si è già detto che Acquapendente è situata sulla via Cassia, quest'ultima nella seconda

<sup>44</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>45</sup> Ivi, p. 48.

<sup>46</sup> Ivi, p. 47.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 49-50.

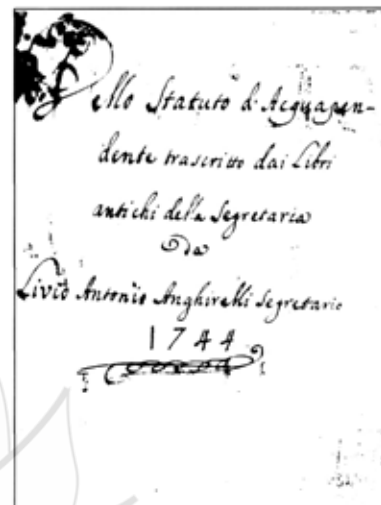


*Veduta di Acquapendente a volo di uccello*  
(Natale Bonifacio, 1582)

metà del '700 rappresentò un vero e proprio pilastro del traffico turistico verso Roma. Il viaggio in Italia divenne, infatti, una vera e propria moda per l'Europa ricca e colta di quegli anni e ovviamente Acquapendente, così come le altre città che sorgevano su questa strada, ne godettero i vantaggi. Furono meta di viaggiatori di ogni provenienza che assicurarono loro molteplici benefici, di carattere economico e culturale<sup>48</sup>.

## 2. Struttura organizzativa dell'amministrazione cittadina

Il profilo amministrativo della città di Acquapendente lo si è potuto tracciare grazie alle copie degli Statuti esistenti nell'Archivio Storico di Acquapendente e grazie alle *Croniche di Acquapendente* del Biondi. Questi così scrive in proposito<sup>49</sup>: “*La detta Comunità si governa all'uso di Repubblica, cioè cioè con li consigli Generali et Segreto che usa, et li Priori sono tre: il primo, et capo de quali si domanda Confaloniero, et precede al altri due, et il secondo precede al terzo, et in ogni priorato, cioè nella poliza de Priori, sta scritto un giovane per carmelengo (...)*”. In realtà i Priori, pur essendo membri delle due assemblee, non potevano decidere nulla che non fosse prima stato deliberato dal Consiglio Generale, il quale a sua volta discuteva, esaminava e prendeva decisioni solo su questioni già analizzate e votate dal consiglio Segreto, che quindi aveva una sorta di potere propositivo nei confronti del primo<sup>50</sup>. Entrambi i consigli deliberavano a maggioranza dei due terzi. Potevano assumere la carica di Gonfaloniere, primo e secondo Priore, solo gli appartenenti ai rispettivi ordini, dei quali si entrava a far parte, a detta del Biondi, solo per merito e non per distinzione di famiglia, in realtà non sappiamo quanto questo possa essere vero, dato il periodo storico a cui ci riferiamo e il sistema di privilegi e di nette distinzioni sociali da cui lo Stato Pontificio era caratterizzato. In ogni caso le famiglie che avevano o avevano



<sup>48</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 7.

<sup>49</sup> P. P. Biondi, *op. cit.*, p. 53 e ss.

<sup>50</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 87.

avuto in passato un loro membro insignito del Gonfalonierato erano considerate nobili. Il consiglio Segreto era composto di dodici membri, appartenenti all'ordine dei Gonfalonieri, mentre i quaranta membri del Consiglio Generale provenivano da tutti e tre gli ordini. Il Podestà, o Governatore, amministrava la giustizia; alla attribuzione di tale carica si procedeva tramite elezione, e il metodo seguito era quello della nomina da parte del Consiglio Generale di quattro cittadini, uno per ciascun quartiere, i quali avevano, a loro volta, la facoltà di eleggere il Podestà un mese dopo che l'ultimo incaricato aveva iniziato a svolgere il suo ufficio. La scelta avveniva tra forestieri, i quali dovevano risiedere a non meno di quindici miglia da Acquapendente, essere fedeli alla Santa Romana Chiesa e alla Santità del Sommo Pontefice Romano. La carica aveva una durata semestrale, e una volta terminata non poteva essere riletta la stessa persona per i successivi cinque anni<sup>31</sup>. Questi era anche giudice di prima istanza in tutte le cause, sia civili che criminali, ma in appello la competenza era del tribunale del Patrimonio<sup>32</sup>. Il Podestà presenziava, per ragioni di ordine pubblico, alle sedute del consiglio Generale, ma senza diritto di voto.

Ritornando alle figure dei Priori, queste duravano in carica due mesi, e otto giorni dopo la fine del loro mandato erano sottoposte a controllo per rispondere di eventuali manchevolezze nello svolgimento delle loro funzioni<sup>33</sup>. Per quanto riguarda la loro elezione, nel mese di dicembre di ogni anno i Priori in carica in quel momento, convocato il consiglio Generale, nominavano una commissione a cui spettava il compito di formare le borse con i nomi di coloro che avrebbero assunto l'incarico di Priori o membri dei consigli l'anno successivo. Una volta terminato il lavoro della commissione, i nomi prescelti venivano inseriti in alcune palle, radunate dentro una cassetta, pronte per l'estrazione che avveniva, come abbiamo detto, ogni due mesi per i Priori e ogni quattro per i Consiglieri<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> A.S.C.A., *Statuto Cittadino*, lib. I, rub. 1, 1740.

<sup>32</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 92.

<sup>33</sup> P. P. Biondi, *op. cit.*, p. 54.

<sup>34</sup> A.S.C.A., *op. cit.*

Altri funzionari del comune erano, poi, il Depositario, nelle cui mani venivano versati tutti i denari della Comunità, il quale aveva l'autorità di esigere ogni tipo di pagamento, e amministrava i proventi sulla base dello Statuto e degli ordini provenienti dai Priori; il Segretario magistrale, nominato dal Consiglio Generale, a maggioranza dei due terzi, su proposta dei Priori, e il Sindaco che aveva il compito di difendere "le ragioni del comune" e di cercare i documenti che testimoniavano i suoi diritti e privilegi<sup>55</sup>. Quest'ultimo aveva inoltre il compito di intimare, all'inizio di ogni consiglio, il rispetto dello Statuto e quello verso la Santa Chiesa e il Sommo Pontefice, sotto pena di 10 lire di multa<sup>56</sup>.

Dunque dopo questa analisi dell'organizzazione amministrativa di Acquapendente si può dire che essa appare peculiare principalmente sotto l'aspetto dell'attribuzione delle cariche, che avviene a rotazione e, tranne per il Podestà che era forestiero, all'interno di un ceto cittadino ristretto, rappresentato dai tre ordini sopra citati. Si può quindi parlare di un sistema fortemente garantista, il che si evidenzia anche dai metodi elettivi che si basavano sull'estrazione a sorte, dalla brevità della durata delle cariche e dalla norma che impediva al Podestà uscente di essere rieletto per i successivi cinque anni, nonché quella che lo voleva forestiero, di un luogo che distasse almeno 15 miglia da Acquapendente.

### 3. *Funzionamento dei Consigli Generale e Segreto della Comunità.*

#### *La questione economica*

Prima di passare all'esame delle questioni principali sulle quali era concentrata l'attenzione degli amministratori aquesiani è interessante vedere come si svolgevano le sedute dei Consigli e quali erano le norme statuarie a cui dovevano attendere, è quindi opportuno riportare alcuni passi della rubrica XVIII del libro I dello Statuto:

<sup>55</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 91.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 91.





(...) e siano tenuti li signori Priori, quando vorranno fare il Consiglio per i bisogni della Comunità, almeno il giorno avanti radunarsi insieme in Segreteria col Consiglio Segreto, e fare scrivere dal Segretario tutte le proposte separatamente sopra le quali dovrà consigliarsi, e si mandino a partito, (...) e quelle che saranno incluse per due parti di voti si mandino al Consiglio Generale. La sera avanti poi il Signor Governatore e Priori facciano bandire il Consiglio, acciò il giorno seguente ciascun consigliere al suono della campana si porti al Consiglio sotto la pena di (...) [rub. 17 soldi 10]. Il giorno seguente poi facciano suonare la campana del Palazzo dai castaldi, a quell'ora che gli parerà, tre volte, con intervallo di tempo da una volta all'altra; e dopo il trombetta e castaldi suonino la tromba (...) Il Segretario legga le proposte ottenute nel Consiglio Segreto (...)

A questo punto c'erano alcune formule di rito che venivano lette per ricordare ai consiglieri di agire in nome di Dio e nel rispetto della Santa chiesa a poi cominciava la vera Assemblea; venivano mandate a partito, sottoposte cioè a votazione, solo le proposte ritenute utili per la Comunità e:

(...) distribuite e raccolte le palle, sia tenuto il Segretario numerare tutto quello si sarà ottenuto per le due parti di palle, e quello si osservi e tenga per piena ragione (...)

Le decisioni prese in Consiglio restavano valide fintanto che il medesimo non le revocava tranne per i contratti che invece avevano fermezza perpetua. Questo stralcio di Statuto descrive il metodo di indizione dell'assemblea e quell'iter costante che sempre i consiglieri dovevano seguire e che effettivamente si riscontra dall'analisi dei registri consiliari conservati nell'Archivio Storico Comunale di Acquapendente.

Appunto dall'analisi dei registri si vede come l'attenzione degli amministratori fosse concentrata soprattutto sui prezzi degli alimen-

ti di prima necessità come i cereali, il vino e le carni, nonché sugli aspetti fiscali e quindi sulle imposizioni che la Comunità doveva all'amministrazione centrale, e al riguardo è bene sottolineare come evidenti fossero le difficoltà e numerosi gli sforzi che gli amministratori si trovarono a sostenere a causa delle difficoltà economiche. Per esempio nel 1694 il Governatore di Viterbo si recò ad Acquapendente per verificare la situazione di indigenza della città dopo la fine della guerra, durata ben tre anni, tra il Papa e il Duca di Parma, durante la quale la città era stata costretta a subire saccheggi e scorrerie dalle truppe nemiche, ma anche danni dallo stesso esercito pontificio. Senza contare il fatto che la Comunità aveva dovuto mantenere un presidio di oltre duemila soldati che aveva impoverito ulteriormente le casse cittadine. Il Governatore tentò di risollevarle le finanze acquesiane imponendo al clero, sia secolare che regolare, un contributo di 800 scudi. Ma non essendo questo un provvedimento risolutivo, la città dovette ridurre al minimo le spese fino a sopprimere la residenza del magistrato nel palazzo comunale; infatti se fino a quell'anno i Priori vivevano all'interno di detto edificio senza poterne uscire se non in toga e accompagnati dai servi<sup>57</sup>, da quel momento vi si recarono solo quando era necessario e i servi furono licenziati. Sempre cercando di migliorare i conti pubblici s'impose ai cittadini possidenti di pagare tributi sulla base della loro proprietà e nel 1651 per rendere la cosa possibile fu fatto un catasto comunale<sup>58</sup>. In generale comunque gli aspetti fiscali della gestione pontificia della città sono tra i temi più ricorrenti nei verbali dei Consigli. Infatti nell'assemblea del luglio del 1741<sup>59</sup> i Consiglieri lamentano un estremo bisogno di entrate per poter adempiere alle incombenze fiscali. Nel gennaio del 1742<sup>60</sup> viene messo in discussione il pagamento della nuova gabella sul vino, tanto da arrivare a chiedere al Vescovo della città di rivolgersi direttamente alla Santa Sede e pregarla di rivedere l'entità di questa tassa per porre riparo alle pessime condizioni del bilancio

<sup>57</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 150.

<sup>58</sup> Ivi, p. 151.

<sup>59</sup> A.S.C.A., *Consigli Generali*, 1740-1766, c. 10.

<sup>60</sup> Ivi, c. 15.

cittadino. Significativa è anche la seduta del 29 agosto 1743 nella quale, alla presenza di una deputazione ecclesiastica composta da rappresentanti sia del clero regolare che secolare, il Consiglio Generale discute della messa in vigore di una nuova tassa, quella del bollo estinto. Questa prende il nome dalla decisione assunta dal Buon Governo di estinguere il bollo dalla carta da lettera, e salvaguardare allo stesso tempo le entrate creando una nuova gabella. La nuova tassa, la quale doveva esigersi in tutto il territorio dello Stato Pontificio, consisteva per Acquapendente i d. 49:13, per i quali doveva farsi *“un annuo assegnamento stabile e fruttifero dovendone ogni due mesi posticipatamente pagare la rata”*<sup>61</sup> ed era quindi necessario fare *“un adeguato scomparto, con riguardo ai più miserabili”*. La proposta deliberata poi a maggioranza dei due terzi dei voti, fu quella di ripartire il pagamento tra tutti i nuclei familiari della città e *“ancora sopra le persone industriose che vivono a spese d'altri o a spese proprie”*, eccettuate soltanto le veramente povere. Dal riparto non venivano esclusi neppure i luoghi pii. Il Consiglio decise ancora che gli ecclesiastici presenti dovevano essere nominate dai signori del magistrato perché fossero queste, unitamente, a stabilire quanto ciascun cittadino doveva versare alla Comunità per adempiere al pagamento della tassa del bollo estinto. Quindi la popolazione viene presa in considerazione dal doppio punto di vista dei singoli individui e della famiglia a dimostrazione del bisogno degli amministratori di racimolare una sempre maggiore quantità di denaro per tener fede agli obblighi pecuniari che gli venivano imposti da Roma.

Ancora nella seduta del novembre 1745<sup>62</sup> il Governatore di Viterbo invia alla Comunità un editto della Congregazione del Buon Governo che ordina di provvedere al passaggio delle truppe estere nel territorio o con le tasse già esistenti o istituendo nuove gabelle, dazi o collette, avendo però un occhio di riguardo per i miserabili. Il Consiglio decide di adempiere all'editto distribuendo il sale in sopravanzo alla

<sup>61</sup> Ivi, c. 22.

<sup>62</sup> Ivi, cc. 32-33.

popolazione, distinguendo nella distribuzione le famiglie in ricche, comode o povere. Tutto ciò a patto che la proposta fosse accettata dalla Congregazione. Quindi si vede come ad aggravare la situazione finanziaria del comune ci fossero anche i costi degli approvvigionamenti degli eserciti di passaggio, come peraltro abbiamo visto riferendoci alla visita del Governatore provinciale del 1649. Ma la situazione precaria delle finanze la si vede meglio da alcune sedute più vicine, come datazione, al periodo repubblicano, precisamente quelle dell'ottobre e novembre 1791<sup>63</sup>. Oggetto di discussione è l'estinzione del debito della nona tassa straordinaria delle strade, in questa occasione i Consiglieri dichiararono la comunità essere debitrice di scudi 1000 della Tesoreria Provinciale per le tasse arretrate, e di dover anche rinunciare alla possibilità di risolvere il problema aumentando il sale da ripartirsi tra la popolazione, perché *“il nostro Depositario è creditore a sale della Comunità nella già rilevante somma di r. 35150, il quale debito non essendo ancora soddisfatto prevediamo che non possa un tal piano approvarsi dalla Sacra Congregazione”*.

Per cui il panorama economico nel quale si venne a instaurare la Repubblica Romana (1798-99) era quello di una città impoverita dalle tasse, nonché dalle numerose devastazioni e saccheggi che un posto situato nel bel mezzo di una strada di importante collegamento, come lo è Acquapendente, si era trovato più di una volta a subire. Per esempio, nel 1527, in occasione del sacco di Roma, Carlo Duca di Borbone, al servizio di Carlo V, ottenne passo e vettovagliamento dalla città, la quale non poté opporre alcuna resistenza perché i soldati del Papa che occupavano le guarnigioni erano fuggiti. Al ritorno da Roma, dopo averla brutalmente saccheggiata, lo stesso esercito provocò gravi danni anche ad Acquapendente e ai suoi cittadini<sup>64</sup>. Nel 1550 ci fu un tentativo del Conte di Pitigliano di occupare la città, approfittando del disordine provocato dalla vacanza del Soglio Pontificio dopo la morte di Paolo III. Il tentativo, però, fu for-



<sup>63</sup> A.S.C.A., *Consigli Generali e Segreti*, 1791-1802, cc. 1-7.

<sup>64</sup> P. P. Biondi, *op. cit.*, pp. 18-19.



tunatamente sventato dalla repentina chiusura delle porte cittadine da parte dei soldati di guardia<sup>65</sup>. Numerosi furono gli scontri con Orvieto che più di una volta mosse il suo esercito per conquistare Acquapendente, riportando anche grosse vittorie, rese, però, sempre vane dall'intervento del Papa del momento<sup>66</sup>.

#### 4. L'appalto del pubblico forno e del macello

Analizzando le sedute del Consiglio Generale dal gennaio del 1740 fino a quella del 2 ottobre 1748 risultano essere stati affrontati problemi inerenti agli appalti delle gabelle della foglietta, del macinato, del macello, della pizzicheria e conceria. Ma i temi di più frequente discussione sono le vendite del forno e del macello, vendite a carattere temporaneo che si ripetevano periodicamente, le quali costituivano un grave grattacapo, per gli amministratori, a causa della continua mancanza di acquirenti disposti a fare offerte per ottenerli. Per esempio sia nella seduta del marzo 1745, che in quella dell'aprile 1746<sup>67</sup> i Consiglieri, avvicinandosi la Settimana Santa, decidono di nominare una deputazione, composta di tre persone, che gestisca il macello, vendendo le carni ad un prezzo proporzionato al costo delle bestie da macellare, naturalmente mettendo loro a disposizione il denaro occorrente per la gestione comunicativa del 1747<sup>68</sup> quando si registrano diverse offerte per la vendita del detto servizio; in questa occasione vengono nominate due persone competenti a rivedere i conti dei ministri del macello dell'anno precedente.

In quanto al pubblico forno lo stesso problema della mancanza di persone disposte ad acquistarlo lo incontriamo nella seduta dell'ottobre 1740 e, anche in questa occasione si decise che la Comunità avrebbe dovuto mandare avanti questo provento per conto proprio:

(...) *con incaparrare adesso da i particolari possidenti, tanto secolari che ecclesiastici, pro rata, a tenore dell'assegna data, tutta quella quantità*

<sup>65</sup> Ivi, p. 23.

<sup>66</sup> N. Costantini, *op. cit.*, pp. 53-55.

<sup>67</sup> A.S.C.A., *Consigli Generali*, 1740-1766, c. 36.

<sup>68</sup> Ivi, c. 55.

di grano che può credersi necessaria per il consumo di questo forno in un anno e al prezzo più discreto, che potrà ora ritrovarsi. Che intanto la Comunità per la caparra possa servirsi de denari de sopravvanzi: che debbano eleggersi due o tre deputati, i quali abbino a far la provvista del detto grano, tener conto del danaro che dalla Comunità le verrà consegnato ed esigere dal fornaro il ritratto del pane (...)<sup>69</sup>.

Nella seduta del 13 agosto 1747 il problema si ripresenta, senza che vi si ponga riparo, questo fino al 22 dello stesso mese, quando il Consiglio si riunisce nuovamente e sulla base degli ordini provenienti dal Governatore di Viterbo viene deliberato di prendere 1000 scudi in prestito per acquistare il grano e quindi mantenere il pubblico forno. Dallo stesso verbale risulta ancora che la proposta di vendita era stata fatta anche al di fuori della città di Acquapendente, in “luoghi convicini”, ma non era giunta alcuna offerta, l'unica era stata quella di una persona che avrebbe voluto spianare n. 150 rubbie di grano, e dare il pan bianco a onces 8 al baiocco, ma che questo tale, senza individuare la persona, voleva otto giorni di tempo a determinarsi, e che non intendeva di dare alcun offerte, ma solo avrebbe stipulato l'obbligo di far spianare detta quantità di grano (...). I Consiglieri dopo aver richiesto il parere del Governatore provinciale, parere negativo, nominarono Vittorio Costantini deputato ad amministrare questo esercizio con la provvigione di 30 scudi all'anno, il quale dopo aver ricevuto i mille scudi presi a prestito dalla Comunità li avrebbe dovuti utilizzare per comperare il grano e fornirlo ad un “pratico fornaio”; lo stesso Costantini avrebbe poi dovuto tenere “i conti con scritte, settimana per settimana” del forno. Sul prezzo del pane si disse soltanto che doveva essere giusto<sup>70</sup>.

Ora a proposito della gestione di quest'ultimo servizio è noto quale fosse la politica dello Stato Pontificio sulla produzione e vendita al pubblico; è noto anche che il Patrimonio era una delle regioni anno-



<sup>69</sup> Ivi, c. ç.

<sup>70</sup> Ivi, c. 58.



narie che doveva rifornire la capitale della quantità di cereale necessario al suo mantenimento e sottostare per questa ragione alle direttive, sulla produzione e vendita del grano, provenienti da Roma. Questo impedì lo sviluppo della sua agricoltura, e quindi anche di quella di Acquapendente; era infatti impossibile aumentare la produzione e creare un mercato libero, che avrebbe rappresentato un ulteriore propulsore di crescita. Per cui nonostante Acquapendente fosse una città nella quale l'arte agraria era tenuta in gran considerazione, al punto che nello Statuto vi erano disposizioni che davano vita ad un giuri col compito di giudicare su tutte le vertenze inerenti all'agricoltura<sup>71</sup>, e nonostante vi si coltivassero anche altri prodotti della terra come il vino, il lino e la canapa<sup>72</sup>, essa non poté avere quello sviluppo che avrebbe permesso di sanare i disturbi che affliggevano le finanze cittadine. Al contrario bastava una stagione di raccolto povero per creare seri problemi alla città; a questo proposito significative sono le sedute dei Consigli dell'autunno 1779. In quella del Consiglio Segreto del 21 settembre viene denunciata la mancanza di 161 rubie di grano per provvedere al mantenimento della popolazione<sup>73</sup>. Già nella seduta precedente, quella del 18 settembre, il Consiglio Generale aveva deliberato la decisione di prendere in prestito la somma di 2000 scudi da utilizzare per il mantenimento del pubblico forno, il 21 i Consiglieri proposero di chiedere ulteriori 1000 scudi alla Santa Congregazione per l'acquisto di altro grano al prezzo più basso possibile "(...) col quale erigere un Monte Frumentario a vantaggio di questo Popolo, a cui si dovrà vendere o incredenzare al prezzo, che costerà alla Comunità, computate tutte le spese, con le necessarie cautele, e sicurezze, acciò il medesimo Popolo non sia necessitato a vivere con il pane del Pubblico Forno, e possa altresì seminare le terre, per non ritrovarci nell'anno prossimo in più dure, e critiche circostanze". Il giorno successivo il consiglio Generale esaminata la proposta del Consiglio Segreto, riconosce l'esigenza di ottenere altro denaro,

<sup>71</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 134.

<sup>72</sup> P. P. Biondi, *op. cit.*, p. 68.

<sup>73</sup> A.S.C.A., *Consigli Generali e Segreti*, 1779-1785, c. 1.

ma riduce l'entità della somma a 500 scudi, insistendo però su un ulteriore provvedimento. Ritiene, infatti, doveroso obbligare i proprietari terrieri a consegnare alla Comunità la quantità di grano che, sulla base della nota eseguita dai membri dello stesso Consiglio, gli spetterebbe, cosa che fino a quel momento essi si erano rifiutati di fare "(...) *sebbene una tal tassa sia stata fatta con tutta ragionevolezza, come si è rivelato al riscontro delle Assegne del Raccolto*". Si pensa quindi di richiedere l'intervento del Governatore provinciale per far loro rispettare tali obblighi<sup>74</sup>.

#### 5. Aspetti sociali della gestione cittadina

Acquapendente fu dichiarata città dal Papa Innocenzo X nel 1649, e in quell'anno vi fu trasferita la sede episcopale, mentre fino a quel momento lo era stata Castro. La Basilica del S. Sepolcro fu eretta in Cattedrale. La decisione pontificia fu dettata dalla decadenza della città Farnesiana, che ormai spopolata, non aveva più neppure l'aspetto di una città. Così Acquapendente fu separata dalla diocesi di Orvieto a cui era appartenuta fino a quell'anno e il 10 gennaio 1650 accolse il suo primo Vescovo, dopo un primo periodo in cui fu amministrata da quello di Montefiascone<sup>75</sup>. Dall'esame dei registri contenenti i verbali dei Consigli cittadini del periodo immediatamente precedente all'instaurazione della Municipalità repubblicana Acquapendente sembra meritare il titolo di città, infatti dalla loro lettura si intuisce come la popolazione potesse godere di tutti i principali servizi allora esistenti, cominciando da quelli medici - vi erano una condotta chirurgica e una medica - per continuare con la scuola, la pubblica posta, ben due alberghi per accogliere i forestieri e anche una banca. Per esempio nella seduta del 18 ottobre 1791<sup>76</sup> il Consiglio Generale discute della nomina del nuovo chirurgo, esaminando i requisiti presentati da ben quattro



Papa Innocenzo X (A. Algardi 1651-52)

<sup>74</sup> Ivi, cc. 2-3.

<sup>75</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 147.

<sup>76</sup> A.S.C.A., *Consigli Generali e Segreti*, 1791-1802, c. 2.





Dott. Tarducci, evidentemente ormai ristabilito, per ripagarlo delle maggiori fatiche estive. Questo denaro aggiuntivo sarebbe dovuto servire al medico per pagare il compenso di un aiutante nel caso in cui egli non fosse stato in grado di assistere i malati della città e del contado, il cui numero era crescente a causa di un'epidemia di febbri che affliggeva la popolazione. Nonostante le iniziali proteste, il Consiglio accetta di affrontare questa nuova spesa, tra l'altro già autorizzata dal Buon Governo<sup>79</sup>.

Della scuola pubblica gli amministratori sono costretti ad occuparsi il 17 febbraio 1793<sup>80</sup>, quando il proprietario della casa dove la scuola ha sede, un certo Cesare Ravazoni, presenta al Consiglio Generale una domanda di sfratto. Non trovando altri luoghi comodi per trasferivi tal sede, i Consiglieri si rivolgono a Monsignor Paolo Bartoli, Vicario Apostolico, perché conceda loro una stanza del vecchio ospedale ove poter tener le lezioni, come era già avvenuto in passato. Dalla lettura del verbale del 26 maggio 1793<sup>81</sup> si scopre anche il nome dell'allora maestro, Bernardino Gini, e il suo stipendio, 30 scudi, ma se lo vede rifiutare. Le motivazioni addotte per tale rifiuto sono, innanzi tutto, l'aumento delle tasse nell'intero Stato Pontificio, a causa di un terribile terremoto che aveva colpito la città di Rimini e di Città di Castello, e poi la mancanza di "2 oblatori" per l'affitto della pubblica osteria, che in genere fruttava alla comunità 30 scudi all'anno. In quanto alla banca civile, vediamo come nella seduta del 15 gennaio 1792 ne viene bandito l'affitto<sup>82</sup> e come nella seduta del 14 marzo 1793<sup>83</sup> Ferdinando Felizioni, affittuario della stessa, chiede che gli venga dilazionato il pagamento dell'affitto di tre anni, pagamento per il quale è già debitore della Comunità. La richiesta gli viene però rifiutata. Dalla seduta del 13 dicembre 1791<sup>84</sup> risulta, invece, evidente la gran considerazione riservata dai consiglieri alla posta ed in particolare alla segretezza di quella parte di corrispondenza indirizzata alla Comunità stessa:

<sup>79</sup> Ivi, c. 58.

<sup>80</sup> Ivi, cc. 46-47.

<sup>81</sup> Ivi, cc. 50-51.

<sup>82</sup> Ivi, c. 14.

<sup>83</sup> Ivi, cc. 50-51.

<sup>84</sup> Ivi, cc. 8-9.

*Si stimerebbe un ottimo regolamento intorno alla Gelosia delle Lettere il procurare che li dispacci della Comunità dovessero d'ora in poi venire in una Borzetta Separata, e di convenire a tale effetto coll'ufficio della Posta di Viterbo per la debbita annua ricognizione, non potendosi dissimulare che alcuni ritardi e smarrimenti di lettere in circostanze premurose anno destato de'ragionevoli sospetti di qualche appostato intercettamento.*

In questo caso i consiglieri non solo decidono di utilizzare gli *straordinari* per acquistare una nuova borsa, ma accettano anche la domanda di denaro del maestro di posta, denaro da utilizzare per il rinnovo della vecchia borsa, ormai troppo malandata anche per essere usata solo per la corrispondenza cittadina.

I consigli si occupavano anche di un'altra attività che riguardava un quadro completo della società aquesiana di quegli anni. La Comunità aveva, infatti, il compito di gestire i terreni appartenenti o alla Camera Apostolica o comunque di proprietà statale, sotto lo sguardo vigile dell'amministrazione centrale. Ne bandiva l'affitto, riceveva le offerte dei cittadini, nominava commissioni di tecnici per controllare i confini e stabilire il valore dei fondi, e infine stipulava i contratti. Un esempio lo abbiamo il 4 novembre 1792<sup>85</sup> quando fu rimessa

*(...) dalla Sacra Congregazione del Buon Governo al pubblico Consiglio l'approvazione delle due offerte date una data da Domenico Venturi al terreno sodivo in Contrada la Recisa, e l'altra da Giovanni di Giorgio al terreno reniccio in Contrada la Strada Perugina, onde si contentino su tali offerte di dire il loro sentimento per rimetterlo in copia autentica alla prelodata Sacra Congregazione ed intanto si leggano le offerte.*

Ma i consiglieri escludono che si possa accettare qualunque offerta per il primo terreno, del quale la Comunità non può privarsi perché questo viene utilizzato per farci stazionare le bestie durante le fiere e per farvi passare le carrozze quando la strada pubblica romana è in

<sup>85</sup> Ivi, cc. 34-35.

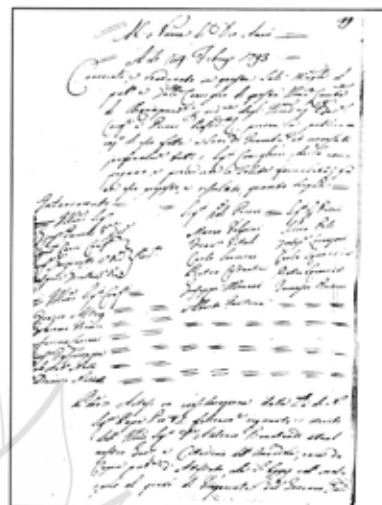
“riattamento”. Mentre per il secondo terreno il discorso cambia, in questo caso vengono nominati dei periti per stabilire il prezzo dell'affitto e controllare i confini, opera- quest'ultima- assai complessa per i continui straripamenti del fiume Paglia. Nella stessa seduta si discute, ancora di tre poderi dati in enfiteusi ad un certo Giovanni Tardelli. Questi poderi sono circondati da macchie, delle quali la Santa Congregazione ha ordinato il diradamento, e proprio in questa seduta i Consiglieri rivendicano i proventi della vendita della legna tagliata, fatte salve le spese del Tardelli.

Per quanto riguarda le vie di comunicazione spettava all'amministrazione cittadina la manutenzione delle strade consolari, che secondo le disposizioni del Buon Governo, doveva essere ripetuta ogni anno. Nella seduta del 13 novembre 1791<sup>86</sup>, però il Consiglio Generale fa richiesta di effettuare le opere di “riattamento” ogni tre anni, che altrimenti sarebbero ormai economicamente insostenibili per la Comunità.

Infine è opportuno descrivere la classe dirigente che reggeva le sorti della città prima degli eventi che portano all'instaurazione della Municipalità repubblicana. In ciascuno dei verbali sono elencati l'attuale Governatore e, divisi per ordine, i consiglieri intervenuti alle riunioni.

In base alle norme dello Statuto, le cariche erano temporanee, Governatore restava in carica 6 mesi, però negli ultimi anni prima della repubblica vediamo che è sempre Benattendi a ricoprire questo incarico. Anzi nella seduta del consiglio Generale del 24 febbraio 1793<sup>87</sup> è riportato un documento che loda l'attività svolta da questi al servizio della Comunità e che gli attribuisce particolari ed importanti privilegi, oltretché attestare una sua nomina da parte del governo centrale.

*Autesi in considerazione dalla Santità di nostro Signor Papa PioVI felicemente regnante i meriti dell'Illustrissimo Signor Antonio Benattendi*



<sup>86</sup> Ivi, c. 9.

<sup>87</sup> Ivi, c. 49.

*attual nostro Governatore e Cittadino dell'Amandola, come da copia pubblicata d'attestato, che si legge coll'inalzarlo al grado di Vicegerente del Governo Generale di Viterbo, con l'istessa facoltà, come se fosse la persona istessa del Prelato; per dargli adunque una testimoniale del mio gradimento, non solo per il lodevole impegno dato fino a questo punto alla Carica suddetta di nostro Governatore, si pure per il piacere grande della sua elezione alla carica di Vicegerente saressimo di sentimento di annoverarlo al ceto primario di questa cittadinanza, e fargli godere di tutti quei privilegi, che godano i nostri Primari Concittadini, e spedirglene sollecitamente l'oppo diploma.*

In quanto poi agli altri amministratori si vede come nelle varie sedute i nomi si ripetono; tra i Gonfalonieri le famiglie Taurelli, Luciani e Falzacappa sono le più rappresentate. Dall'analisi risulta che Giuseppe Taurelli presenzia alle sedute del 15 gennaio 1792, del marzo 1793 e del 30 marzo 1794. Invece si vede Aurelio Luciani presenziare a ben 7 mandati tra il 1792 e il 1797, e Giuseppe Falzacappa a ben 6 negli stessi anni. Sempre tra i Gonfalonieri appare anche Giacomo Benci che nel gennaio 1795 e nel marzo 1796 assume anche la carica di Vice Governatore per sostituire il Governatore momentaneamente assente. Tra i secondi Priori i nomi più ricorrenti sono quelli di Vittorio Costantini e di Carlo Sermini, il primo compare, sempre tra il 1791 e il 1797, per 6 mandati, il secondo addirittura per 7. Della famiglia Sermini va inoltre citato anche Giuseppe, fratello di Carlo, Segretario Magistrale della Comunità negli stessi anni. Tra i terzi Priori si trova un altro Costantini, Pietro, presente nel gennaio 1792 e 1795, e nel marzo 1796. Ancora appartenenti a quest'ultimo ordine, presenziano spesso ai Consigli Domenico Paletti e Silvio Pelo<sup>88</sup>.

Nazareno Costantini<sup>89</sup> trattando degli uomini illustri d'Acquapendente ci dà qualche informazione sulla famiglia Taurelli,

<sup>88</sup> Ivi, cc. 13-133.

<sup>89</sup> N. Costantini, *op. cit.*, p. 203.

i cui appartenenti ricoprirono cariche importanti; Pier Antonio fu vice duca di Parma e Piacenza, ed ambasciatore presso Carlo V di Spagna, Simone Podestà di Perugia, Francesco Capitano delle Galee Pontificie, Pier Francesco e suo figlio Scipione gentiluomini del Duca Alessandro Sforza, e Paolo dei Minori Conventuali Reggente nello studio di Napoli e Maestro di Provincia. Dei Sermini sappiamo solo che erano di origine Senese<sup>90</sup>, mentre la famiglia Costantini era originaria del posto.

Da questa analisi si possono ricavare due importanti conclusioni. La prima è che molti dei nomi appena citati ricompariranno sia nelle riunioni preliminari all'instaurazione della Municipalità Acquesiana, sia nei verbali delle sedute successive, ed anche associati a cariche importanti; la seconda che il Taurelli, il quale nel biennio repubblicano andrà a ricoprire un posto molto in alto nella gerarchia delle cariche del nuovo regime, non compare ai Consigli degli anni 1795, '96 e '97, mentre abbiamo visto che si ripetono tutti gli altri membri, il che fa pensare ad un suo avvicinamento agli ambienti giacobini già presenti nello Stato.

## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”

<sup>90</sup> M. Battaglini, *Breve Storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente*, Acquapendente, Comune-Biblioteca Comunale-Circolo Culturale “P.P.Biondi”, 1989, p. 13.

## CAPITOLO TERZO

## Origini della Municipalità repubblicana di Acquapendente

1. *La Repubblica Romana (1798-1799)*

La mattina del 10 febbraio 1798 i commissari francesi prendevano possesso di Roma, che per la prima volta, dopo il sacco del 1525, tornava ad essere occupata da truppe straniere. Era questo l'atto finale di una vicenda iniziata circa due anni prima, quando l'*Armée d'Italie*, già vittoriosa in Lombardia, si era spinta ad occupare Livorno. Dopo la felice riuscita di questa nuova campagna inizia per lo Stato Pontificio un periodo di attesa, caratterizzato dall'alternarsi di tenui speranze e continui cedimenti, che preannunciava la sua capitolazione di fronte all'armata francese<sup>91</sup>. La Repubblica Romana, proclamata il 15 febbraio 1798, ebbe un'esistenza breve e tormentosa. Meno fortunata delle Repubbliche Ligure e Cisalpina, dovette affrontare gravi problemi economici e finanziari, eredità della cattiva gestione economica pontificia, ulteriormente aggravata dalle continue richieste di esborsi provenienti da Parigi. Numerose furono le insurrezioni interne che durante la sua breve vita la scossero, accanto alle quali si aggiunse l'occupazione dei suoi territori meridionali da parte delle truppe di Ferdinando IV, tra la fine di novembre e la metà di dicembre del 1798. Scampata a questo primo tentativo di restaurazione dell'*Ancien régime* dovette, però, soccombere di fronte all'intervento di una seconda coalizione. Cadde definitivamente il 30 settembre 1799<sup>92</sup>.

Questa esperienza repubblicana scosse profondamente lo Stato Pontificio, che ne uscì trasformato molto più di quanto si potrebbe pensare. Molti infatti si limitano a ricordare questo biennio solo ed

<sup>91</sup> V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica Romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in "Archivio della società Romana di Storia Patria", 73, 1950, p. 1.

<sup>92</sup> Ivi, p. 4.



*Entrata dei Francesi in Roma nel 1798*



<sup>93</sup> “Con la Repubblica Romana si crearono i presupposti per la formazione di un ceto dirigente laico e civile e, per la prima volta fu avviato un profondo ricambio di gruppi dirigente attraverso l'immissione di *homines novi*, non più appartenenti al mondo ecclesiastico e curiale: un'innovazione che, coinvolgendo gli alti vertici delle istituzioni centrali e municipali, contribuì ad imprimere un indirizzo diverso sia nell'individuazione dei problemi da affrontare, sia nelle scelte da compiere”: M. Formica, *op. cit.*, Risorgimento, 1994, p. 51.

<sup>94</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 3.

<sup>95</sup> La Costituzione della nuova Repubblica giacobina fu pubblicata il 17 marzo 1798, e fino a quel momento lo Stato romano fu retto da due Costituzioni profondamente diverse. La prima è l'*Atto del Popolo sovrano* del 15 febbraio 1798, la seconda e meno conosciuta è il *Proclama del Generale Berthier sulla elezione de' membri del Governo Provvisorio della Repubblica Romana*, indirizzato il 24 febbraio 1798 dai Consoli alle Comuni di tutta la Repubblica. M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 1-2.

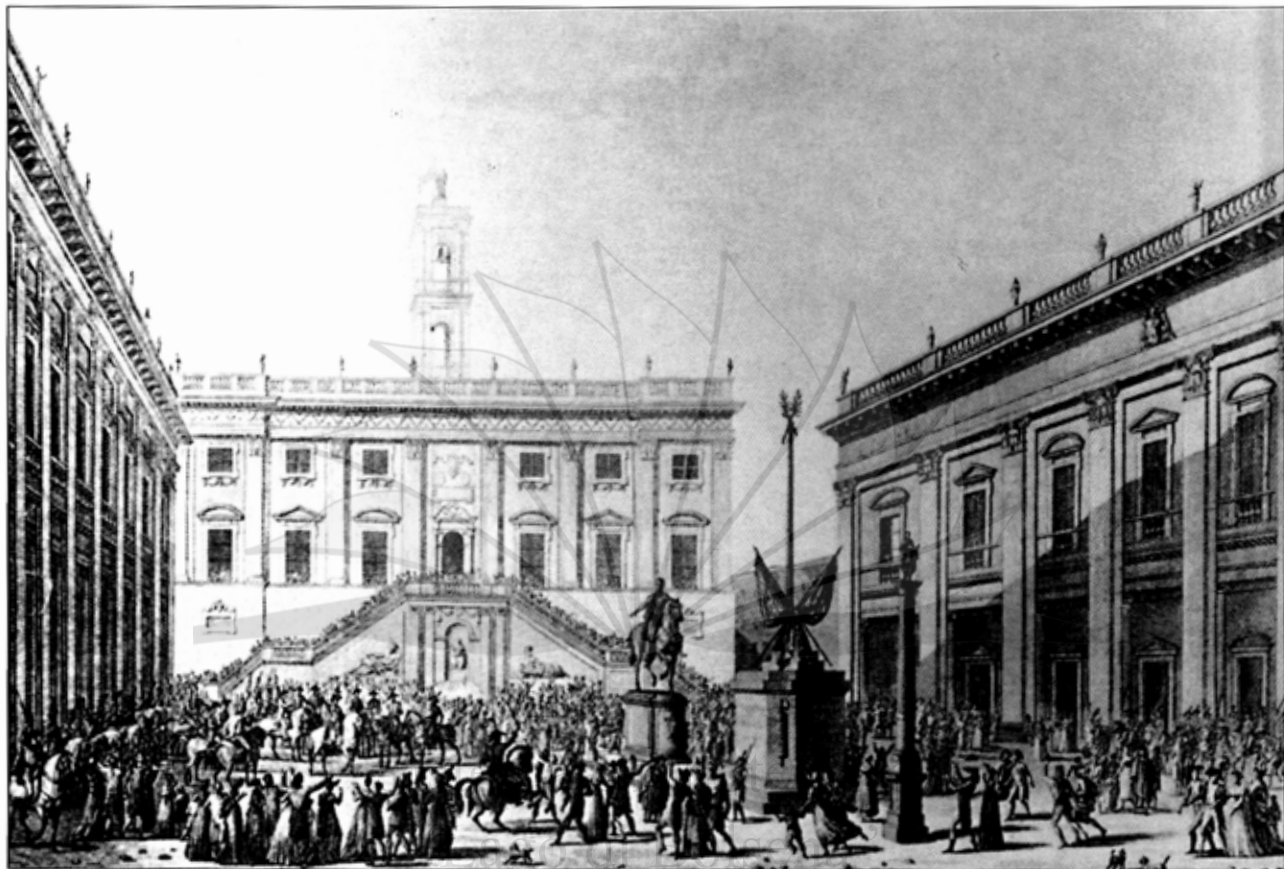
<sup>96</sup> Ivi, prefazione.

<sup>97</sup> Secondo Battaglini (ivi, p. 20) questo non costituiva un vero e proprio potere di decretazione, ma un potere d'iniziativa, accompagnato dalla facoltà di dichiarare l'urgenza delle proposte.

esclusivamente per le ruberie fatte dalle truppe francesi, che pure furono molte, ma è importante ricordare anche che in quel frangente fece il suo primo tentativo di amministrazione un classe dirigente laica<sup>93</sup>, e per la prima volta circolarono idee di libertà civili<sup>94</sup>. Si sperimentarono ordinamenti costituzionali<sup>95</sup> ed ebbe vita un Parlamento. La Repubblica romana influì sul governo temporale del Papato al punto da essere l'origine sia degli iniziali tentativi di riforma di Pio VI e di Gregorio XVI, sia dell'ondata di cambiamenti che si ebbero con Pio IX<sup>96</sup>.

Il 19 febbraio 1797 Pio VI firma il trattato di Tolentino, con il quale rinuncia ai suoi diritti su Bologna, Ferrara e Ravenna, da questo momento lo Stato Pontificio è consapevole del fatto che le intenzioni francesi sono quelle di avanzare verso Roma. Il pretesto per l'invasione dello Stato Pontificio fu trovato nell'uccisione del Generale Duphot, il 28 dicembre dello stesso anno. L'ordine di marciare fu dato da Napoleone l'11 gennaio 1798 al Generale Berthier, il quale non tardò ad eseguirlo. Nello stesso giorno in cui la Repubblica veniva ufficialmente istituita (15 febbraio), questi emanò l'*Atto del Popolo Sovrano*, il quale fu seguito dal *Proclama di Berthier sulla elezione de' membri del Governo Provvisorio della Repubblica romana*. Entrambi costituirono la base del nuovo Stato, fino alla emanazione della costituzione.

Schematicamente possiamo descrivere la struttura creata dal secondo *Proclama* iniziando dal Consolato, che ha il potere di far eseguire le leggi e quello di proporre nuove “secondo l'urgenza”<sup>97</sup>. I Consoli poi hanno un Commissario per ciascuna Municipalità di capoluogo, col compito di “mettere in attività la riunione e mantenere la corrispondenza del governo”. Altri organi dipendenti dal Consolato sono il Segretario Generale, che in sostanza controfirma le deliberazioni e stende il processo verbale delle sedute, e la Guardia, che accompagna i consoli nelle cerimonie. C'è poi la Magistratura Maggiore, orga-



*Proclamazione della Repubblica Romana del 15 febbraio 1798*

no insieme rappresentativo (alla sua elezione avrebbero dovuto concorrere tutti i territori del nuovo Stato) e legislativo, alla quale sarebbe spettato il compito di modificare le leggi esistenti e di crearne nuove d'urgenza. Però il *Proclama* precisa che le nuove leggi non potranno considerarsi valide, né iniziare a spiegare i loro effetti prima della loro sanzione da parte del Generale in capo, così come dovrà farsi per convalidare tutte le nomine e gli atti di governo. Questa precisazione evidenzia la sostanziale soggezione della nuova Repubblica alla Francia, confermata anche dallo Stato di occupazione permanente del territorio da parte dell'*Armée d'Italie*<sup>88</sup>. Ci sono poi sei Ministri, sottoposti alla nomina e agli ordini dei Consoli, e la Tesoreria nazionale, con il compito di occuparsi di tutte le spese e di tutti gli introiti. In quanto all'ordinamento giudiziario i capisaldi stabiliti dal Proclama sono i giurati, la pubblicità dei giudizi, sia civili che criminali, e il Giudice di pace.

## 2. La nascita della Municipalità

Il periodo che va dal 15 febbraio 1798 al 17 marzo dello stesso anno, giorno in cui fu emanata la nuova Costituzione della Repubblica Romana, è caratterizzato dalla nascita delle Municipalità provvisorie nelle aree periferiche dell'ex Stato Pontificio, le stesse che saranno poi rese definitive con il riadattamento sopra il testo costituzionale e la loro approvazione da parte delle autorità centrali.

La norma base utilizzata come riferimento per la riorganizzazione delle amministrazioni locali è il *Decreto di Berthier sulla divisione del territorio della Repubblica Romana (15 febbraio 1798)*<sup>89</sup>, nel quale è precisato che vi sarà in ogni capoluogo una Municipalità formata da un membro ogni 1500 persone, e ogni Comune del distretto avrà il diritto di nominare un suo rappresentante ogni 1500 persone, ma saranno i Consigli dei capoluoghi a farlo la prima volta, in seguito

<sup>88</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>89</sup> Collezione di carte pubbliche di Luigi Perego Salvioni, vol. I, p. 17. Roma, 1798-1799.

questo compito spetterà ai 10 capi-famiglia più anziani di ciascuna Parrocchia, sempre comunque con la sanzione del Generale in capo. Il decreto precisa i compiti di queste nuove strutture amministrative, i quali sono: le contribuzioni e le requisizioni, la polizia generale, la nomina ai Tribunali ed altri impieghi, l'amministrazione, l'economia, le imposizioni, le finanze, gli ospedali. Le Municipalità restano, però, soggette al controllo del Consolato, al quale esse devono rispondere per tutti gli atti rientranti nello svolgimento delle loro funzioni, mentre per le spese rendono conto alla Tesoreria generale<sup>100</sup>.

Gli eventi che si verificarono ad Acquapendente il 20 febbraio 1798 possono essere descritti grazie al ritrovamento, presso l'Archivio Storico Comunale di Acquapendente, di un *Brogliaccio*<sup>101</sup> contenente i documenti che attestano la formazione e il successivo funzionamento della Municipalità. Furono in nove i cittadini aquesiani a promuovere la nascita del nuovo organo repubblicano. Questi nove cittadini sono Giacomo Benci, Gaudenzio Cerri, Giuseppe Falzacappa, Dionisio Leali, Aurelio Luciani, Domenico Paoletti, Carlo e Giuseppe Sermini, Giuseppe Taurelli. Gli amministratori della Comunità di Acquapendente negli ultimi anni di governo pontificio furono sostanzialmente le stesse persone che continuarono a guidare la città anche durante il periodo repubblicano<sup>102</sup>. Ed infatti nell'elenco sopra citato l'unico cittadino che non ritroviamo tra i presenti alle sedute dei Consigli Generali e Segreti dal 1791 al 1798 è Dionisio Leali.

Dalle poche notizie note sulla vita dei nove si possono dedurre le loro origini borghesi<sup>103</sup>.

A questo proposito il Giuntella<sup>104</sup>, descrivendo i ceti che sostennero maggiormente la Repubblica, ci dice che furono gli avvocati e i medici, appunto gli appartenenti alla borghesia, spinta soprattutto dal secolare attrito tra i laici ed ecclesiastici. Nel vecchio governo infatti questa classe sociale era esclusa dall'amministrazione pubblica, o al

<sup>100</sup> Questa legge rimarrà in vigore fino all'emanazione della Costituzione e della seconda legge sulla divisione del territorio (Collezione, I, p.143), nonché di quella sulle funzioni dei corpi amministrativi (Collezione, I, p. 189), entrambe datate 22 marzo 1798.

<sup>101</sup> Si tratta di un registro contenente gli atti che portarono alla nascita della Municipalità repubblicana di Acquapendente e al suo successivo funzionamento. Il *Brogliaccio* inizia il 20 febbraio 1798 e termina il 18 maggio 1799; è composto di 474 pagine scritte per metà, ma con delle aggiunte negli spazi bianchi.

<sup>102</sup> Questa fu una caratteristica di tutti i nuovi corpi amministrativi, che salvo rare eccezioni, erano composti dalle stesse persone che avevano guidato i vecchi ordinamenti. E cosa ancora più significativa, anche durante il periodo napoleonico si ritrovano pressoché le stesse persone. Per esempio il *Maire* di Acquapendente sarà quello stesso Vittorio Costantini presidente della Municipalità nel 1798-'99. V. E. Giuntella, *La Tuscia tra rivoluzione e reazione*, op. cit., p. 9.

<sup>103</sup> M. Battaglini, *Breve Storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente (20 febbraio- 17 aprile 1798)*, op. cit., p. 13.

<sup>104</sup> V.E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica Romana (1798-99). Aspetti e momenti*, op. cit., pp. 15-18.



PARTENZA DA ROMA DI S.S. PIO VI PER SIENA SCORTA DA DRAGONI FRANCESI

*Scenata nella notte del dì 20 Feb. 1798*

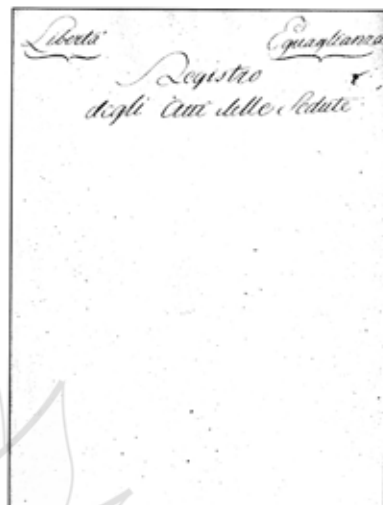
Deportazione del Pontefice Pio VI il 20 febbraio 1798

massimo destinata ad incarichi di scarsa importanza, mentre colla Repubblica poté occupare (o comunque sperò di farlo) il ruolo della nuova classe dirigente. Probabilmente ad Acquapendente la classe borghese, pur avendo già occupato cariche nella vecchia amministrazione, sperava ora di assumere un ruolo più importante, magari liberandosi dai pesanti limiti di uno Stato centralizzato, come lo era quello pontificio ed acquisendo, quindi, maggiore autonomia nella gestione amministrativa e politica della città.

Ritornando alla riunione preliminare del 20 febbraio, i presenti spiegarono in questo modo l'urgenza di dar vita ad un nuovo organo amministrativo:

*(...) attualmente essendo cessato il Governo aristocratico e con esso per conseguenza restando abolite tutte quelle autorità che erano dipendenti dal Governo sudetto, affinché non resti su uno stato ulteriormente precario la pubblica amministrazione massimamente in vista del ritardo della posta per cui da più ordinari siamo privi delle necessarie istruzioni, crediamo dimani medesimo dover convocare un Consiglio di tutti i Capi di Famiglia possidenti acciocché siano deputati dal detto Consiglio alcuni membri di un Governo provvisorio fino all'epoca, che giungeranno le opportune istruzioni del nuovo metodo di Governo futuro, e frattanto fino alla deputazione di detti membri non s'innovi cosa sino alcuna<sup>105</sup>.*

Quindi fu fatta affiggere una notificazione in paese e ne fu dato anche pubblico annuncio a suon di tromba, fissando l'appuntamento con i capofamiglia possidenti per le 16 del giorno seguente, nella Sala Magistrale. Sempre secondo quanto riportato nel *Brogliaccio* l'indomani furono in molti quelli che risposero all'invito, al punto che si dovette rimandare l'assemblea di un giorno, in modo da poterla fare in un luogo più grande, capace di contenere un maggior numero di persone, fu scelto il Convento dei Frati Francescani. Finalmente alle



<sup>105</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 20 febbraio 1798.

ore 21 del 22 febbraio 1798 i capifamiglia possidenti di Acquapendente si poterono riunire; dall'elenco rinvenuto risultano 59 presenze<sup>106</sup>. Il Segretario Giuseppe Sermini si preoccupò di illustrare loro il motivo per cui la riunione era stata indetta (fino a quel momento infatti, quasi sicuramente per paura delle reazioni che potevano aversi nella città, dove era ancora presente il Vescovo, non era stato reso noto).

*(...) Ecco dunque l'oggetto, per cui siete stati convocati. Bisogna che ciascun individuo in particolare, o per dir meglio ciascun Cittadino affidi l'amministrazione interinale, e provvisoria di questa Città e de' membri, che per la loro virtù, ne siano meritevoli, affinché possa esistere una autorità legittima fondata sulle basi della Libertà e dell'Uguaglianza sino all'epoca del nuovo Sistema organizzato, che la valorosa Repubblica Francese per mezzo de' suoi Commissari ben presto ci farà giungere; altrimenti lo stato attuale delle cose sarebbe in una assoluta anarchia le di cui conseguenze purtroppo sarebbero fatali al bene pubblico, e privato de' Cittadini. Ciascuno adunque consideri l'altrui merito reale, e si determini imparzialmente alla scelta di Cinque rappresentanti la Municipalità provvisoria de' quali il primo col titolo di Presidente, un giudice di pace il quale conosca le cause civili o criminali<sup>107</sup>.*

Probabilmente ad Acquapendente ancora non sapevano con certezza cosa stesse succedendo a Roma e quali fossero le norme precise predisposte per la nascita delle Municipalità provvisorie, infatti nella riunione del 20 febbraio si parla di un ritardo della posta che non permette loro di ricevere istruzioni, e anche le parole del Segretario, il quale afferma di dover attendere un governo che la Repubblica francese farà giungere loro, fanno presupporre che non fossero molto sicuri di quali erano i comportamenti da seguire. Quindi sembrerebbe che le ragioni che hanno spinto i nove promotori a muoversi fossero anche di ordine pratico, dare un governo alla città che ne era

<sup>106</sup> Battaglini dice che in realtà i capofamiglia erano molti di più, infatti dal Brogliaccio risultano in questo periodo ben quattro elenchi di cittadini aventi gli stessi diritti di quelli presenti alla riunione, ma non parteciparono alla prima elezione (da Breve Storia delle Origini della Municipalità repubblicana di Acquapendente, p. 14).

<sup>107</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 22 febbraio 1798.

priva in quel momento. Il Governatore Benecattendi era infatti fuggito, spaventato dalle notizie giunte da Viterbo, in cui erano entrati i francesi il 19 febbraio<sup>108</sup>. Quello che sembra interessante è però la sicurezza con cui si parla del passato governo come di qualcosa ormai impossibile da ripristinare e lontano dagli eventi presenti.

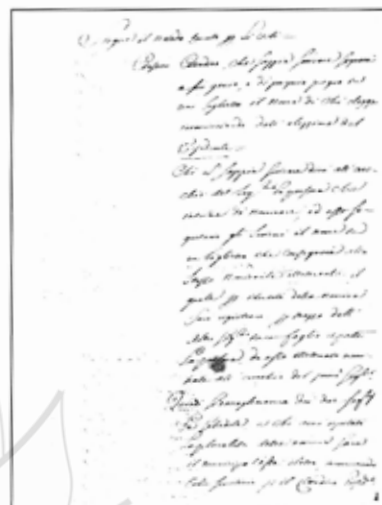
Ritornando all'assemblea del 22 febbraio, una volta chiarito l'ordine del giorno e segnati i presenti viene illustrato il metodo da tenersi per votare.

*Ciascun cittadino, che sappia scrivere segnerà a suo genio e di proprio pugno in un biglietto il nome di chi elegge, incominciando dall'elezione del Presidente. Chi non sappia scrivere dirà all'orecchio del Segretario la persona che intende nominare, ed esso Segretario gli scriverà il nome in un biglietto che consegnerà allo stesso nominante illetterato il quale per identità della nomina farà registrare per mezzo dell'altro Segretario in un foglio a parte la persona da esso illetterato nominata all'orecchio del primo Segretario. Quindi si raccoglieranno dai due Segretari le schedole e chi avrà riportato le pluralità delle nomine sarà il municipalista eletto, incominciando collo scrutinio per il cittadino Presidente<sup>109</sup>.*

Nella scelta del metodo elettorale ci si preoccupa di garantire la veridicità e la regolarità dell'operazione in maniera veramente puntuale, soprattutto per gli analfabeti, i quali non solo comunicano ad uno dei due segretari la loro scelta, ma hanno la possibilità di controllare che il voto da loro espresso sia quello da loro voluto, con la registrazione da parte del secondo Segretario.

### 3. I risultati delle elezioni: il nuovo corpo amministrativo

Fu eletto Presidente della Municipalità il cittadino Gaudenzio Cerri con 32 voti favorevoli e Giuseppe Taurelli, Orazio Astrei, Domenico Paoletti e Cesare Del Sette municipalisti, rispettivamente con 33, 29,



<sup>108</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, p. 100.

<sup>109</sup> A.S.C.A., ivi.



42 e 23 preferenze. Il *Cittadino Archidiacono* Nardelli fu nominato (con 22 voti favorevoli) Giudice di pace e Giuseppe Sermini fu confermato Segretario municipale. Fu nominato Cancelliere criminale Engelberto Antonaroli. Le ultime due cariche non furono attribuite come le altre, si procedette per appello nominale<sup>110</sup>.

Questo era il nuovo corpo amministrativo aquesiano, che tra il 22 febbraio 1798 e il 14 marzo dello stesso anno si riunì ben sei volte; durante questo primo periodo la discussione e il lavoro si incentrarono su problemi quasi esclusivamente di organizzazione. Infatti nelle sedute del 23 e del 24 febbraio ci si occupò del Giudice di pace poiché il Nardelli, eletto a questa carica il 22, aveva sollevato delle obiezioni alla sua nomina. Il risultato fu che la *giudicatura criminale* fu attribuita al cittadino Orazio Astrei<sup>111</sup>, mentre a Nardelli rimase la competenza in materia civile.

Significativo è il verbale della seduta del 25 quando la Municipalità provvisoria risolvette:

*Che la Borsetta delle Lettere debba aprirsi nella Segreteria Municipale dal Segretario, presente uno de' Municipalisti, che vi assisteranno per turno ciascuno in ciascuna settimana, e per la prima incomincerà il presidente Cerri.*

*Che di ogni deliberazione debba essere intesa la Municipalità intera e nessuno dei Municipalisti si arbitri ad atto di alcuna autorità di proprio talento.*

*Che resti provvisoriamente confermato il Bargello e il Balivo colla solita provvisione<sup>112</sup>.*

Da qui si evidenzia il funzionamento collegiale della Municipalità, non ci sono organi interni ad essa che possono funzionare autonomamente. Lo stesso Presidente non sembra avere alcuna funzione peculiare che gli permetta di assumere un ruolo diverso dagli altri municipalisti nello svolgimento delle funzioni amministrative.

<sup>110</sup> A.S.C.A., ivi.

<sup>111</sup> Questi il 25 marzo fu nominato Pretore, cioè organo della giustizia penale. M. Battaglini, *op. cit.*, p. 22.

<sup>112</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 25 febbraio 1798.

3

REPUBBLICA ROMANA

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

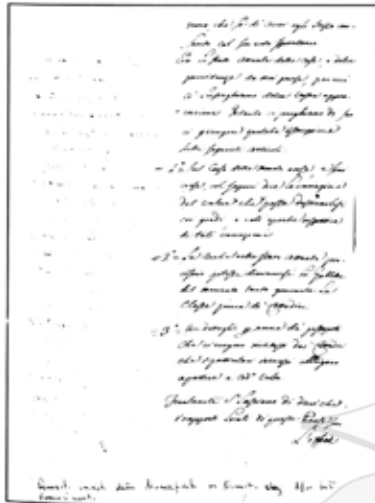
17 Ventoso - ANNO SESTO

Ennio Visconti Ministro degli affari Interni

alla Municipalità di Acquapendente.

Cittadini. Con molta mia soddisfazione ho letto la vostra lettera del  
6 corrente come quella che mi viene da voi, che con tanto zelo pa-  
triotico vi adoperate in servizio della causa pubblica, e come quella  
che contiene il dettaglio dei fatti relativi alla vostra libertà, delle  
quali cose mi congratulo fervori sinceramente. Quanto poi alle  
istruzioni di che mi richiedete, e a riguardo del corso della moneta  
e alla libertà del commercio, siccome pare dall'ordine da tenersi  
nell'accordare passaporti, debbo dirvi che rispetto al primo articolo, non  
per ora farò nel sistema antico in allungione delle misure delle  
quali si occupa attualmente il governo, per il secondo non darei consiglio  
alcuno, trattandosi che le libertà debbono riguardare qual  
patrimonio nazionale fino a nuove determinazioni, e di passaporti  
si lascia alla vostra servizio l'accordarli a chi si fosse, e  
si capi a voi bene. Del resto poi dovete indirizzarvi al  
Commissario di Pitagora, da cui vi saranno date le istruzioni che  
potete desiderare. Tanto devo alle sp. di voi Ennio Visconti  
in servizio del mio dovere. Salute a rispetto.

Lettera del Ministro degli Affari  
Interni alla Municipalità di Acquapendente. (17 Ventoso anno VI)



Ancora il 7 ventoso (26 febbraio) la Municipalità risolvette di inviare una lettera a Ennio Quirino Visconti, Ministro dell'Interno della Repubblica, per dargli comunicazione di quanto era avvenuto in quei giorni. Nell'occasione i municipalisti chiedono anche dei chiarimenti sullo stato attuale delle cose in materia monetaria sulle (...) *monete erose, o semierose, col sapere dire la variazione del valore che possa destinarlesi coi gradi e coll'epoche rispettive di tali variazioni*", sul prezzo del grano "*se anche nello stato attuale provvisorio potesse diminuirsi la Gabella del macinato tanto gravante la classe povera de' Cittadini*", e sulla concessione dei passaporti: "*Un dettaglio per norma de' passaporti che ci vengono richiesti dai Cittadini che i particolari interessi obbligano a partire a codesta volta*"<sup>13</sup>. La risposta del Ministro non si fa attendere (essa è datata 17 ventoso VI, cioè 17 marzo 1798) e con essa giungono le istruzioni richieste: sostanzialmente nulla cambia né per le monete né per la gabella del macinato, in quanto poi ai passaporti la decisione di rilasciarli o meno è affidata ai municipalisti, i quali dovranno decidere caso per caso, fidandosi della loro stessa capacità di giudizio<sup>14</sup>. Il Ministro fa un'ulteriore precisazione agli amministratori, per ogni chiarimento ed informazione sulla situazione attuale essi avrebbero dovuto rivolgersi al Commissario di Viterbo Filippo Parri.

I lavori per l'organizzazione della Municipalità continuano il 14 marzo quando giunge ad Acquapendente il Console Liborio Angelucci, allo scopo di confermare la nascita del nuovo organo amministrativo provvisorio e di sanzionare le cariche attribuite.

*Nel chiostro dei Frati Francescani si radunò il popolo chiamatovi a suon di tromba, ed in presenza del Commissario Liborio Angelucci fu passata a scrutinio segreto la Municipalità ultimamente eretta e fu confermato ciò:*

<sup>13</sup> Ivi, 26 febbraio 1798.

<sup>14</sup> Anche la risposta del Ministro è conservata nel *Brogliaccio*, di seguito al verbale in cui viene deciso dalla Municipalità di corrispondere con lui.

*Il cittadino Cerri*

*Il cittadino Taurelli*

*Il cittadino Paoletti.*

*In luogo del municipalista Astrei, che il popolo elesse a Giudice di Pace fu eletto il municipalista Giuseppe Bramanti; Giuseppe Chierici in luogo di Cesare Del Sette, il quale come impegnato in contratto con questo Comune relativo alle strade urbane e consolari non può esercitare la carica di municipalista come dichiarò lo stesso Commissario.*

*Quindi furono eletti n.3 Capitani per 3 distinte compagnie di truppa Nazionale e furono:*

*Cesare Del Sette*

*Vittorio Costantini*

*Sinolfo Luciani*

*La nota de soldati e degli ufficiali di ciascuna Compagnia resta presso i Capitani rispettivi<sup>115</sup>.*

Non sappiamo come sono avvenute queste nuove elezioni, né tanto meno quale fosse il motivo della visita di un Console in prima persona, si può solo supporre che, con questo gesto, le autorità centrali volessero prendere formale possesso della città, che non aveva mandato alcuna deputazione a rendere omaggio al governo di Roma, ma si era semplicemente limitata ad inviare una comunicazione scritta al Ministro dell'Interno<sup>116</sup>.

Il corpo municipale uscito da questa seconda elezione non è, però, ancora quello definitivo. Infatti il cittadino Bramanti rifiuta di accettare la nomina, mentre il cittadino Taurelli deve rinunciarvi, essendo stato nominato Tribuno della Repubblica fin dal 16 marzo<sup>117</sup>. A proposito del Bramanti il 20 marzo gli amministratori chiedono al cittadino Parri, commissario di Viterbo, di verificare la validità della rinuncia, ed il 24 dello stesso mese convocano i *"dieci Capi di Famiglia i più probi ed onesti per venire dimani alle ore 16 all'Elezione delli due*

<sup>115</sup> Ivi, 14 marzo 1798.

<sup>116</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, p. 24.

<sup>117</sup> Ivi, *op. cit.*, p. 24.

# P R O C L A M A

In Esecuzione dell' Articolo 368 della Costituzione della Repubblica Romana,  
il Generale in Capo dell' Armata Francese in Roma nomina  
per comporre le prime autorità costituite i Cittadini  
denominati nella lista seguente.

## SENATO.

Dipartimento di Caserta	Carlo Costantini, d'Orsino. Francesco Corbelli, di Napoli. Alfonso, di Città Vecchia. Luigianna Costa, di Eboliato.	Dipartimento di Caserta	Silvanotti, di Termi. Natali Colitti, di Termi. Saverio, di Termi.	Dipartimento di Caserta	Severino Botto, di Benevento. Domenico Maso, di Benevento. Gregorio Fatti, di Caserta.	Dipartimento di Caserta	Giuseppe Fatti, di Perugia. Antonio Rossi, di Perugia. Giulio Raffaelli, Città di Caserta. Domenico Corbi, di Perugia.
Dipartimento di Caserta	Fabrizio Zanetti, di Ripone. Francesco Bonaventura Salvestrini.	Dipartimento di Caserta	Martini, d'Avicena. Nicola Mangano, di Termi. Con. Maria Maria, di Staggia.	Dipartimento di Caserta	Filippo Rizzardi, di Roma. Nicola Marcelli, di Roma. Pietro, di Roma. Giuseppe Spella, di Roma.	Dipartimento di Caserta	Pietro Antonio Frosoli Gamberi. Carloano Corone, di Roma. Giuseppe Colli, di Frosoli.

## TRIBUNATO.

Caserta	Dionisio Carli, di Montefiore. Benedetto Carli, di Caserta. Piero Biondi, di Caserta. Angelo Vito, di Caserta. Eduardo Cristofari, di Caserta. Giuseppe Taveri, di Caserta.	Caserta	Scarpelli, di Foligno. Tommaso Bonelli, di Foligno. Gigi Lucifora, di Nuvola. Giuseppe Ruffi, di Foligno. Giuseppe Pelli, di Foligno. Pier Maria, di Foligno.	Caserta	Piero Corbi, di Benevento. Marcello Cristofari, di Benevento. Saverio (di Nuvola) di Lucifora, di Benevento. Piero, di Benevento.	Caserta	Cio Angelo Corbi, di Perugia. Giuseppe Rossi, di Perugia. Fabio Ursaria, di Perugia. Domenico Taveri, di Perugia. Piero, di Perugia. Giuseppe Ruffi, di Città di Frosoli. Tommaso Rossi, di Perugia. Raffaello, di Città di Frosoli.
Caserta	Melloni di Veroli. Pio Giambattista, di Veroli. Luigi di Andria, di Veroli. Luigi Anselmi, di Veroli. Tiberio Antonio, di Veroli. Piero Bonelli, di Veroli.	Caserta	Rasi, Conte di Montefiore. Carlo Rossi, di Montefiore. Rosa, di Montefiore. Giuseppe Anselmi, di Veroli. Benedetto, di Veroli. Nicola Porto Cava, di Veroli. Ubaldo Pisanelli, di Veroli.	Caserta	Pio Rossi, di Roma, Caserta privo. Piero Rossi, di Roma. Luigi Lucifora, di Roma. Guglielmo, di Roma. Benedetto, di Roma.	Caserta	Carlo Baker, di Frosoli. Benedetto, di Frosoli. Luigi Spagnoli, di Caserta. Domenico Rossi, di Caserta.

## CONSOLATO.

Liborio Angeleri, di Roma. Giacinto di Marco, di Frosoli. Piero, di Anagni. Beggi, di Anagni. Eduardo Quirino Vico, di Roma.	Rossi, dimorante in Roma.
--	---------------------------

di Caserta, di Frosoli. di Frosoli. di Frosoli. di Frosoli, di Caserta.	Tamburini, dimorante in Roma. Carlo Corone, in Roma. Antonio Marone, in Perugia. Benedetto, in Roma.
--	---

## ALTA PRETURA

Caserta	Severino Frosoli in Roma. Alessandro Alessandri di Caserta.	Caserta	Giuliano Frosoli in Roma. Saverio. Eduardo di Anagni.	Caserta	Caterini in Roma. Saverio. Antonio Vicoletti in Roma.	Caserta	Fabrizio Zanetti in Roma. Saverio. Taveri in Roma.
Caserta	Vincenzo Capobianco d'Anagni. Saverio. Giuseppe Jacovi di Veroli.	Caserta	Rossini di Frosoli in Roma. Saverio. Luigi in Roma.	Caserta	Ruffi in Roma. Saverio. Piero in Roma.	Caserta	Rocchetti in Roma. Saverio. Piero Corone in Roma.

Grandi Queri	Mario Antonio Bonelli in Roma. Angelo Scavone, di Frosoli. Giuseppe Raffaelli di Città di Caserta.	Consiglieri della Consolati	Piero di Magliano. Maffeo Ex-Ministro delle Finanze.
--------------	--	-----------------------------	---

Il Generale in Capo di riserva di Caserta si più presto il numero de' mesi della vita attuale, e di sostituire successivamente gli altri funzionari pubblici e magistrati della Lista.

Fatta in Roma il 16. Veneto Anno 6. dell' Era Repubblicana.

Il Generale in Capo dell' Armata Francese.  
Massena

IN ROMA: presso i Lazzarini Stampatori Napolitani n. 73 R.

Proclama di nomina delle più alte cariche della Repubblica

*Municipalisti in luogo del detto Bramanti e Taurelli, secondo l'istruzione del commissario del Potere esecutivo di Viterbo Filippo Parri*<sup>118</sup>. Gli intervenuti furono Giuseppe Poschini, Giacomo Benci, Francesco Vitali, Piero Costantini, Aurelio Luciani, Domenico Squarcia, Antonio Forconi, Biagio Piccioni, Luigi Fiani, Tommaso Squarcia. A loro furono proposti tre nomi tra i quali scegliere i due municipalisti mancanti. Furono eletti il cittadino Aurelio Luciani con 9 voti favorevoli, e il cittadino Policarpo Costantini con ben 10 preferenze. Rimase fuori il cittadino Falzacappa. Anche in questo caso non troviamo niente sul *Brogliaccio* che ci indichi le modalità di votazione, possiamo solo presumere che restino valide quelle usate il 22 febbraio.

Da notare è l'ingerenza delle autorità centrali in queste ultime sedute, che raggiunge il culmine con l'arrivo del Console Angelucci, ma che comunque già fin d'ora sembra porsi come una costante. Infatti è il Commissario Parri che, dopo aver verificato la validità del rifiuto del Bramanti, detta le istruzioni da seguire per il rimpiazzo, istruzioni puntuali che poco spazio lasciano all'iniziativa dei municipalisti. In conclusione la Municipalità provvisoria di Acquapendente, in attesa della riorganizzazione definitiva sopra il testo costituzionale, si componeva di un Presidente, Gaudenzio Cerri, e poi di altri quattro cittadini in qualità di municipalisti: Domenico Paoletti, Aurelio Luciani, Policarpo Costantini e Giuseppe Chierici.

#### 4. La costituzione della Repubblica Romana. Riorganizzazione della Municipalità aquesiana sulla base dei dettami costituzionali

La fonte principale della Costituzione della Repubblica Romana fu la Costituzione francese dell'anno III (1795). Si tratta infatti di una rielaborazione di quest'ultima fatta da quattro Commissari inviati a Roma dal Direttorio. La costituzione romana non fu sottoposta a san-



<sup>118</sup> A.S.C.A., ivi, 20 marzo 1798.

zione popolare<sup>119</sup>, ma direttamente concessa alla giovane Repubblica dalla sua *"liberatrice francese"*<sup>120</sup>.

Questa Commissione si limitò semplicemente a riadattare il testo francese dall'anno III, senza cambiarlo nella sostanza, e non considerando quanto diverse fossero le situazioni storiche, politiche e sociali dei due Paesi. In Francia gli orrori compiuti nel 1793 avevano indotto a creare una Costituzione dove c'era l'esasperata volontà di separare il potere esecutivo dal legislativo, così come esasperata era la divisione tra le due assemblee legislative: consiglio dei 500 e quello degli anziani. Per tutelarsi da un possibile colpo di stato del Direttorio (detentore del potere esecutivo) questo veniva praticamente privato di ogni autorità, poteva solo "disporre" delle forze armate, ma non poteva comandarle né collettivamente, né attraverso uno dei suoi membri; non poteva nominare i funzionari: I suoi componenti venivano eletti dai corpi legislativi, ma le due camere non potevano poi togliere loro la fiducia, e allo stesso tempo il Direttorio non aveva la facoltà di sciogliere le assemblee. Non c'era così modo per risolvere i conflitti istituzionali che normalmente possono sorgere tra i due poteri.

Dal punto di vista più prettamente sociale la Costituzione dell'anno III presenta tendenze conservatrici, infatti stabilisce tra i requisiti necessari per essere riconosciuto come cittadino il pagamento di una contribuzione diretta fiduciaria o personale, e il suffragio elettorale è limitato e censitario<sup>121</sup>.

Ebbene tutto questo fu trasportato, senza pensare che non c'erano motivazioni storico-politiche che lo giustificassero, nella Costituzione della Repubblica Romana. Secondo il Giuntella<sup>122</sup> il lavoro più originale svolto dai Commissari che elaborarono il testo costituzionale fu quello di riadattare la terminologia francese a quella della Roma classica, senza neppure chiedersi se questo avrebbe suscitato emozioni o sentimento alcuno tra la popolazione. Così nacquero i Consoli (al

<sup>119</sup> "... È notevole però la singolare premura che la Francia si è data per il nostro miglior bene. In tanti altri paesi democratizzati, la Costituzione è stata sottoposta alla sanzione del Popolo. Qui all'opposto senza che ci prendessimo tanto incomodo, ce l'hanno regalata bella e digerita, restando al Popolo Sovrano il solo pensiero di uniformarsi voglia o non voglia". Sala Giuseppe Antonio, *Diario*, 17 marzo 1798. In G. A. Sala, *Scritti pubblicati sugli autografi* da Giuseppe Cagnoni, Roma, Società di Storia Patria, 1882-1888. (Si citerà il *Diario* del Sala con la sola indicazione della data).

<sup>120</sup> A differenza di ciò che avvenne per la Repubblica Romana, le Costituzioni delle Repubbliche Cispadana e Ligure, pur ricollegandosi sempre alla costituzione dell'anno III, avevano avuto almeno formalmente una sanzione popolare. Quella Cisalpina fu invece imposta da Napoleone. V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica Romana*, op. cit., p. 89.

<sup>121</sup> Ivi, pp. 88-96.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 90-91.

posto dei Direttori), un Tribunato ed un Senato (al posto del Consiglio dei 500 e di quello degli anziani) e poi Prefetti consolari, Pretori, Edili (al posto dei Commissari dipartimentali). Ma contrariamente all'attenzione usata per appellare le cariche repubblicane, si divise il territorio non tenendo minimamente in considerazione le tradizioni, né tanto meno le ragioni storiche e naturali che avevano portato alla creazione di ordinamenti particolari e autonomi nelle varie comunità<sup>123</sup>. Quindi si decise che le comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti avessero un Edile e un Aggiunto, la riunione degli Edili e degli Aggiunti di ogni comune costituiva la Municipalità del cantone. Questo è il caso di Acquapendente che fu capoluogo del cantone comprendente le comuni di Grotte, San Lorenzo, Onano, Proceno, e Torre. Per le grandi comuni (con più di 10000 abitanti) si dispose che fossero divise in più Municipalità (non meno di tre).

Andando ad esaminare più da vicino la Costituzione<sup>124</sup> della Repubblica Romana essa individua come principi fondamentali della convivenza civile la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza e la proprietà, quest'ultima definita come *"il diritto che il Cittadino ha di godere, e di disporre dei suoi beni, delle sue entrate, del frutto del suo lavoro, e della sua industria"*(art. 5 Diritti).

*"La sovranità è attribuita al popolo che la esercita, direttamente o indirettamente, con la formazione delle leggi, la nomina dei suoi rappresentanti e dei funzionari pubblici"* (art. 20 Diritti).

Alla base del buon funzionamento del sistema istituzionale c'è il principio della divisione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Le assemblee legislative, Tribunato e Senato, sono costituite dai rappresentanti della Nazione, eletti all'interno dei dipartimenti, con elezione di secondo grado. Sono indipendenti l'uno dall'altra e soprattutto lo sono dal Consolato, il quale non ha il potere di sciogliere le due camere allo stesso modo in cui queste, pur nominando i Consoli, non

<sup>123</sup> Ivi, p.91.

<sup>124</sup> Questa è di tipo rigido, con un procedimento di revisione quanto mai complicato. Giuntella, ivi, p. 121.



**COSTITUZIONE**  
*D E L L A*  
**REPUBBLICA**  
**R O M A N A .**



**IN ROMA, ED IN FULIGNO**

**Pel Cittadino Gio. Tomassini Stamp Nazionale.**

**Anno VI. Repubblicano. (1798.)**

*Frontespizio della Costituzione della  
Repubblica Romana. Roma 1798*

possono revocargli la fiducia. Anche qui, come nella Costituzione dell'anno III, manca la possibilità di risolvere i conflitti istituzionali tra i due poteri, al punto che, nel luglio del 1799, il disaccordo tra i Consigli e il Consolato giunse ad un livello di tensione tale che il Senato e Tribunato chiesero al Generale Garnier di far arrestare i Consoli. La richiesta non fu considerata, anche perché la Repubblica Romana era ormai giunta agli ultimi attimi di vita: c'erano altre preoccupazioni, legate ad eventi esterni, che distoglievano l'attenzione dei generali francesi<sup>125</sup>. Il Consolato non ha potere d'iniziativa legislativa, che è proprio solo del Tribunato, promulga le leggi e gli dà esecuzione, nomina e revoca i Ministri, i quali rispondono personalmente dell'adempimento degli ordini consolari (art. 197). Per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia essa è divisa in due rami, il civile ed il criminale. Il Tribunale civile interviene nelle liti fra le parti, quando il Pretore (ossia Giudice di prima istanza) non riesce a raggiungere una conciliazione (art. 213). Il Tribunale criminale giudica sui delitti che comportano una pena effettiva o infamante. Nessun cittadino può essere sottoposto al suo giudizio, se prima un Giurì popolare non ha verificato l'ammissibilità dell'accusa e un altro non ha formulato un giudizio di merito (art. 233-234). Quindi la competenza del Tribunale Criminale si riduce alla attribuzione della pena. In materia finanziaria la costituzione attribuisce ai Consigli legislativi il compito di deliberare le contribuzioni pubbliche, che devono essere ripartite fra tutti i contribuenti in finzione delle loro facoltà (art. 229). L'Amministrazione del denaro pubblico spetta ai Questori, nominati dal Consolato; (art. 307).

Il territorio dello Stato è diviso in otto dipartimenti (Cimino, Circeo, Clitumno, Metauro, Tevere, Trasimeno e Tronto; i capoluoghi sono rispettivamente: Viterbo, Anagni, Spoleto, Ancona, Macerata, Roma, Perugia e Fermo), ognuno dei quali, abbiamo visto, si divide in cantoni che a loro volta si dividono in Municipalità. Per quel che riguar-

<sup>125</sup> Ivi, p. 111.

da l'amministrazione dipartimentale essa dipende dai Ministri, i quali possono annullare i suoi atti, quando siano contrari alle leggi e alle disposizioni delle autorità superiori. Le amministrazioni dipartimentali hanno la stessa facoltà nei confronti delle Municipalità (art. 194). Allo stesso modo i Ministri possono sospendere le amministrazioni dipartimentali che abbiano contravvenuto alle leggi e agli ordini superiori, e quest'ultime possono sospendere le Municipalità con le stesse motivazioni (art. 195). Tali provvedimenti, però, devono essere sanzionati dal Consolato (art. 196), il quale può annullare gli atti delle amministrazioni dipartimentali e municipali direttamente e può anche destituire o sospendere le stesse, "allorché lo creda necessario" (art. 197). Presso le amministrazioni periferiche c'è un Prefetto consolare che rappresenta l'autorità centrale, con il compito di vigilare e sollecitare l'esecuzione delle leggi (art. 193). Nella sostanza, quindi, gli amministratori locali godono di una ristrettissima autonomia: "sono essenzialmente incaricati della ripartizione delle contribuzioni dirette"<sup>126</sup>.

Dopo aver sintetizzato nelle sue linee fondamentali l'ordinamento costituzionale della Repubblica Romana si va a considerare gli articoli 368 e 369 delle disposizioni transitorie, i quali impedirono il sostanziale funzionamento del sistema che sarebbe dovuto nascere dalla Costituzione stessa<sup>127</sup>. Il primo afferma che tutte le nomine riservate dalla carta costituzionale alle elezioni popolari o assembleari, o alla designazione dei Consoli sono fatte dal Generale comandante delle truppe francesi, senza, tra l'altro, che nel fare questo il Generale sia vincolato da alcuna norma costituzionale, neppure dall'articolo 9 che stabilisce che soltanto i cittadini romani possono assumere cariche e funzioni pubbliche. Il secondo stabilisce, invece, che fintanto non sarà firmato un trattato di alleanza tra la Repubblica Romana e la Repubblica Francese spetterà al Generale comandante le truppe francesi la preventiva approvazione delle leggi elaborate dai Consigli

<sup>126</sup> Ivi, p. 119.

<sup>127</sup> Ivi, p. 123.

legislativi, condizione questa necessaria per la loro validità. Il Generale avrà anche la facoltà di emanare leggi di propria autorità, sulla base delle indicazioni provenienti dal direttorio. I Consoli dovranno promulgare queste leggi come se fossero emanate dalle assemblee legislative. L'unica precisazione che viene fatta è che il trattato di alleanza fra le due Nazioni sarà stipulato "al più presto". In realtà questo non avverrà mai, quindi per tutto il periodo di vita della Repubblica la sua Costituzione resterà inapplicata. Ne è dimostrazione una lettera del 12 aprile 1799 del Ministero dell'Interno Antonio Franceschini, inviata alla Municipalità di Acquapendente che dice:

*la legge emanata il dì 13 Ventoso prossimo passato sospendendo in quest'anno le adunanze dei Comizi ed Assemblee Tribuli, ed Elettorali, prescrive ancora che per ora debba rimanere nel suo vigore l'articolo 368 della Costituzione, che concede al Generale Comandante le Truppe Francesi il diritto provvisorio di far le nomine che dovrebbero farsi dal Popolo. Dovendosi indispensabilmente ridurre ad esercizio un simil diritto è necessario che al Consolato sieno palesi gli altri idonei soggetti da surrogarsi ai presenti pubblici Funzionari de' corpi amministrativi. V'invito adunque a nome del Consolato di trasmettermi colla massima celerità una nota esatta di tutti gli Edili, ed Aggiunti esistenti in ciascheduna Comune del vostro Cantone compresi il Presidente; e di nominarmi nella stessa nota un altro soggetto idoneo ad essere rimpiazzato a ciascheduno dei medesimi, avvertendovi che di qualunque individuo, che voi mi proporrete Presidente, Edile ed Aggiunto, in ognuna delle Comuni, dovrete indicarmi l'Età, la Patria, la professione, ed i meriti di patriottismo. Cometto la pronta ed esatta esecuzione di quanto v'impongo d'ordine preciso del Consolato alla vostra più stretta responsabilità<sup>128</sup>.*

L'articolo 369 ebbe anche "merito" di acuire il conflitto (da sempre latente) tra autorità francesi civili e militari. Infatti mentre questo for-



<sup>128</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1799, 12 aprile 1799.

malmente affidava i poteri al Generale in capo, sostanzialmente il Direttorio li riservava ai Commissari civili<sup>129</sup>. Il che rese ancor più precario il già debole equilibrio sul quale poggiava la Repubblica. Il conflitto fra le due autorità<sup>130</sup> fu risolto nel luglio del 1798 con la nomina di Bertolio come ambasciatore francese a Roma, al quale il Direttorio attribuì tutte le autorità in materia civile e politica<sup>131</sup>.

Una volta terminata l'analisi della Costituzione si può ritornare ad Acquapendente dove la Municipalità provvisoria durò ancora per qualche tempo. Infatti risale al 12 maggio la lettera del Commissario Parri con la quale egli, su richiesta del Ministro dell'Interno, chiede se è già stata installata la nuova amministrazione proclamata dal Generale francese, quali e quanti soggetti abbiano rinunciato, quali siano i motivi delle rispettive rinunce<sup>132</sup>.

Continuando la lettura del Brogliaccio vediamo che l'organizzazione della Municipalità cantonale è avvenuta, infatti nella seduta del 13 maggio i presenti sono Costantini vice Presidente, Paoletti Edile di Acquapendente, Pacifici Edile di Grotte, Fioravanti Edile di Proceno, Ferrazani Edile di Torre ed, infine, il Prefetto consolare Giuseppe Sermini. Gli stessi si riuniscono nuovamente il 19 maggio e il Prefetto consolare comunica loro di aver ricevuto una lettera del Ministro dell'Interno secondo la quale:

*“Il Proclama emanato per il rimpiazzo dell'autorità costituite comprende anche il caso della rinuncia de' Presidenti delle rispettive Municipalità e della di loro surrogazione. Ci commette ancora l'osservanza di quanto in detto Proclama si prescrive per la nuova elezione di questo nostro Presidente. Voi dunque o Cittadini uniformandovi al citato Proclama doverete ora venire alla nomina di due soggetti che possan coprire questo posto, i quali doveranno in seguito presentarsi all'Amministrazione Dipartimentale la cui doverà scegliersene uno di questi due che giudicherà meritar la preferenza e lo presenterà a li Commissari del Direttorio Esecutivo in Roma.”*<sup>133</sup>

<sup>129</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, pp. 20 e 125.

<sup>130</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 128.

<sup>131</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 128.

<sup>132</sup> Dalla *Corrispondenza*, risulta che in data 5 germile (23 maggio) il ministro dell'interno Toriglioni trasmise le copie della Costituzione da distribuire a tutte le comuni del cantone.

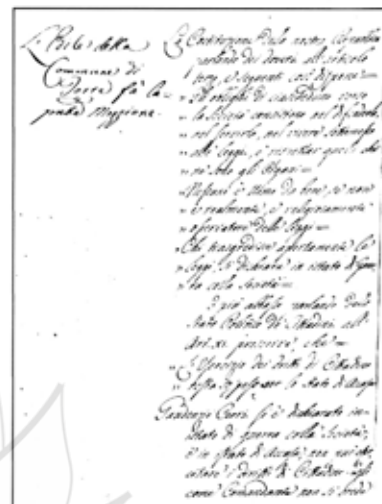
<sup>133</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 19 maggio 1798.

Da questa lettera si deduce che la Municipalità di Acquapendente è priva di un presidente ed in effetti segue, nello stesso verbale, la mozione dell'Edile di Torre di porre in *istato d'accusa* Gaudenzio Cerri perché (...) *si è dichiarato in istato di guerra colla società ... in quanto non si crede sottoposto alla Costituzione e lo dice pubblicamente (...)*. Questi era uno dei personaggi più illustri di Acquapendente, era stato uno dei nove promotori dell'assemblea del 22 febbraio, durante la quale si istituì la Municipalità e quello stesso giorno fu nominato Presidente con 33 voti favorevoli. Il 14 marzo la sua nomina era stata riconfermata in presenza del console Angelucci, e il 10 aprile figura ancora come Presidente. L'accusa che gli è mossa il 19 maggio riguarda la sua attività come Comandante della Guardia Nazionale della comune di Onano, carica della quale nulla è detto nel *Brogliaccio*, così come nessuna menzione si fa di due eventuali dimissioni prima di quel giorno, le quali, però, egli deve aver presentato. Infatti nella seduta del 19 non si parla mai di lui come Presidente e la stessa lettera sopra citata le presuppone.

Ferrazzini, Edile di Torre, insiste nel voler procedere contro il Cerri:

*Egli è dunque in istato d'accusa, ed io propongo. Primo: che s'inviti il Pretore a porre mano a tali due processi<sup>154</sup>, (...) Secondo: che si sospenda il Cerri dal grado di comandante, e se ne dia conto al Consolato per sentire le ulteriori sue provvidenze, e che si sostituisca al medesimo altro soggetto subordinato alle leggi, onesto, buon cittadino; Terzo: finalmente che si dichiari esser luogo alla nuova organizzazione della Guardia Nazionale della Comune d'Onano.*

La mozione viene accettata a pieni voti ed il Prefetto console Sermini s'incarica di rimettere all'autorità superiore competente quanto risoluto, allo scopo di conoscere quali dovranno essere gli ulteriori provvedimenti da prendere. Il Ministro di giustizia e Polizia<sup>155</sup>, in data 4 pratile anno VI<sup>156</sup>, comunica che la punizione del



<sup>154</sup> Aveva già precedentemente chiarito che il Ministro di giustizia per le imperpertinenze dell'accusato aveva disposto per due volte di sottoporlo a processo. Ivi, 19 maggio 1798.

<sup>155</sup> Secondo la legge sull'organizzazione del Ministero, art. 3 (Salvioni, *op. cit.*, vol. I p. 184), spetta a questo il controllo sulla Guardia nazionale sedentaria.

<sup>156</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, busta n.1, anno 1799, 23 maggio 1799.

Cerri deve essere sollecita ed in conformità con le leggi vigenti, a norma delle quali sarà necessario istituire un formale processo. Nel frattempo, naturalmente, il Cerri doveva lasciare il suo incarico di Capitano della Guardia nazionale, come peraltro aveva già disposto la Municipalità. Per quel che riguarda la nomina del nuovo Presidente e il metodo indicato dal Proclama sul rimpiazzo delle autorità costituite, nel *Brogliaccio* non se ne fa più menzione. Soltanto il 30 luglio viene data comunicazione della nomina a Presidente di Vittorio Costantini, anche se di fatto già prima di quella data, questi ne aveva comunque svolto le funzioni, in quanto vice Presidente.

Un altro aspetto dei rapporti che la Municipalità cantonale di Acquapendente ebbe con le autorità centrali è chiarito da una lettera, datata 27 fiorile anno VI (16 maggio 1798), del Ministro dell'Interno Toriglioni, riguardante la situazione dei religiosi all'interno delle comuni. A questo proposito va innanzi tutto analizzato il modo in cui la Costituzione romana del 1798 si pose di fronte al problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. In realtà questa non prevede alcuna regolamentazione particolare di tali rapporti. È probabile che l'ignorare completamente un aspetto così importante della vita del Paese (che fino ad allora era stato governato dal Papa, capo del potere temporale e spirituale di Roma e degli altri territori ora occupati) rientrava nei piani degli occupanti di sopprimere l'organizzazione centrale della Chiesa cattolica, così come vi rientrava la mancanza di ogni norma a tutela della libertà religiosa<sup>137</sup>.

Ritornando ad Acquapendente, con la lettera del 27 fiorile si comunica un ordine del consolato riguardante l'attività del Vescovo.

*Le circostanze della nostra Repubblica hanno indotto il Consolato a prendere la determinazione d'invitare i Vescovi del territorio di essa, ed in loro mancanza, o assenza i vicari generali, o Capitolari, a non procedere a l'ordinazione de' loro diocesani senza aver prima consegnata*

<sup>137</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 120.

*nota dei Postulanti ai rispettivi Prefetti Consolari della loro residenza, ed aver riportata dal consolato l'approvazione degli ordinandi per l'organo del mio Ministero. Sia dunque vostra cura di comunicare prontamente al Vescovo di cotesto vostro Dipartimento gli ordini sopra esposti, e di effettuare colla possibile diligenza l'invio della nota suaccennata, ponendo il tutto sotto la vostra responsabilità<sup>138</sup>.*

Segue poi una dichiarazione fatta di suo pugno dal Vescovo di Acquapendente che attesta la sua conoscenza degli ordini del consolato. Il senso di questa lettera è abbastanza chiaro, la Repubblica permette ai Vescovi, che non vogliono lasciare la chiesa, di rimanere ad occupare i loro incarichi, ma la loro libertà di esercizio delle funzioni ecclesiastiche è fortemente condizionata. D'altra parte non ci si poteva aspettare un comportamento diverso da un Governo fortemente centralistico come quello giacobino, e soprattutto da un governo che non aveva ancora raggiunto un equilibrio suo e sapeva che uno dei suoi peggiori nemici era l'ascendente che il clero aveva sulle popolazioni. In ogni caso anche questa misura presa nei confronti dei Vescovi si può far rientrare nella volontà di impedire una qualsiasi riorganizzazione della Chiesa Cattolica.

Restando in tema si può vedere come, il 15 novembre 1798, l'Edile di San Lorenzo cerchi di raccomandare la nomina di un suo cittadino alla qualità di "Alunno" di Seminario.

*Per il diritto acquistato da tutte le Comuni della Diocesi di Montefiascone, ciascuna di esse ha la nomina graziosa per un cittadino nel Seminario di detta città in qualità di Alunno. La nomina di una tal grazia era stata per il passato arbitrariamente usurpata dai Vescovi pro-tempore per conferirla a loro piacimento, e costringere barbaramente il candidato al Sacerdozio, benché di contraria opinione.*

*Essendosi però in oggi ciascuna Comune ripristinata nella piena facoltà primiera di nominare ad una tal grazia quel cittadino più benemerito*

<sup>138</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 16 maggio 1798.



*alla Patria, siete invitati cittadini Amministratori, mediante l'unanime vostro consenso, e nomina a conferire una tal grazia al Cittadino Gregorio Licca della Comune di San Lorenzo, giovane predito di buone qualità e fornito di ottime prerogative. E siccome questi trovasi presentemente in esso seminario nel posto di Convittore ove suole corrispondere la retta in maggior somma di quella che non porterebbe la qualità di Alunno, così nel caso che da voi Cittadini ottenga la collazione di una tal grazia per il di più della spesa che porta il luogo di Convittore si esibisce indennizzare lo stesso Seminario<sup>139</sup>.*

In questo caso è evidente la volontà di sottolineare la maniera scorretta ed arbitraria usata nel passato per l'accesso alla strada sacerdotale e quella di dimostrare come le cose, ora, sono cambiate. Si potrebbe quasi dire che le autorità repubblicane vogliono giustificare lo stretto controllo che esercitano sull'esercizio del culto attraverso la denuncia dei "soprusi" e degli arbitri compiuti dagli ecclesiastici prima del 15 febbraio 1798. Quindi, non dichiarata intolleranza nei confronti della Chiesa Cattolica, ma condanna della corruzione curiale e garanzia di una vera religiosità ritrovata: questo è il modo di porsi della Repubblica agli occhi del popolo credente.

Prima di concludere l'analisi dei primi mesi di vita della Municipalità di Acquapendente è opportuno riportare quanto avvenne il 20 maggio 1798, per la nomina del medico condotto, del chirurgo e del maestro di scuola. Ebbene in quest'occasione gli amministratori decidono di convocare addirittura un congresso popolare che li aiuti ad attribuire le suddette nomine. Il fatto è abbastanza singolare, anche perché le leggi della Repubblica non prevedono un organo di tale natura, del quale gli amministratori possano avvalersi per il disbrigo delle questioni di normale gestione amministrativa. È da notare poi che non c'è più traccia nel *Brogliaccio* di una sua ulteriore convocazione. In ogni caso il 20 maggio ben 30 furono i presenti e spettò a loro il compito di scegliere, votando, tra i candidati che gli vennero proposti.

<sup>139</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 22 ottobre 1798.



Decreto di soppressione del convento di Sant'Agostino ad Acquafredda (19 Termifero anno VI)

## CAPITOLO QUARTO

### Tentativi di arginare la crisi economica e finanziaria che affliggeva la Repubblica: la vendita dei Beni Nazionali

#### 1. La vendita dei Beni Nazionali

Le questioni inerenti l'individuazione e la vendita dei Beni nazionali rappresentano uno degli aspetti più interessanti delle attività svolte dal governo repubblicano. La decisione di procedere alle alienazioni di detti beni fu presa per far fronte a delle necessità pratiche, innanzitutto per far fronte all'inflazione dilagante e alla grave crisi economica che affliggeva lo Stato e, poi, per rispettare le condizioni, pesanti, imposte dai francesi alla Repubblica romana con la Convenzione segreta del 6 germile<sup>140</sup>.

Il panorama finanziario nel quale si instaurò il nuovo governo era fortemente dissestato e caratterizzato dalla mancanza di denaro sonante, ma anche di generi di sussistenza, di deperimento del credito pubblico e di svalutazione delle cedole. Le cause di questa crisi vanno ricercate nel passato governo, nella cattiva amministrazione pontificia e nella sua corruzione. La stessa politica di grandi opere pubbliche, inaugurata da Pio VI, contribuì a far precipitare la situazione, poiché essa non riusciva a suscitare riscontri positivi in uno Stato dal territorio prevalentemente arido; questo, unito alla generosità che il Papa ebbe con i suoi nipoti, portarono il Paese al tracollo<sup>141</sup>. Ma l'errore più grave commesso dai governatori pontifici fu quello di continuare ad emettere, a dismisura, carta moneta senza avere riserve auree sufficienti per garantirla, in questo modo il paese ne fu inondato con la conseguenza che la moneta metallica andò sempre più rarefacendosi (sia perché chi la possedeva cercava di tenersela stret-

<sup>140</sup> R. De Felice, *La vendita dei Beni Nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma, Storia e Letteratura, 1960, p. 13.

<sup>141</sup> V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica Romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in "Archivio della Società Romana di storia patria", 73, 1950, pp. 35-36.

ta, sia perché i pagamenti con l'estero non potevano essere fatti in cedole) e le cedole si svalutarono al punto che più nessuno le voleva. Ovviamente al momento dell'invasione francese le cose peggiorarono, poiché Pio VI, prima della capitolazione, si trovò costretto a porre in essere spese di carattere militare ed una politica di pace fatta di continui esborsi. Per quanto riguarda la Convenzione segreta imposta dai francesi alla nascente Repubblica il 6 germile VI (26 marzo 1798) come costo per la liberazione, questa imponeva la cessione di due milioni di Beni Nazionali alla Francia<sup>142</sup>, intorno a questa cessione si svilupparono tutta una serie di speculazioni che permisero alla nazione occupante di ricavare grossissimi utili<sup>143</sup>.

Vista la situazione è normale che il governo romano si impegnasse nella vendita di questi Beni, che però non diede i risultati sperati. C'erano infatti degli ostacoli che limitavano gli acquisti, primo fra tutti la sfiducia nella stabilità del nuovo governo, amplificata dalle continue insorgenze nei dipartimenti e dalle rappresaglie esercitate da coloro che erano rimasti fedeli al vecchio regime. Non solo, anche il cattivo funzionamento degli organi preposti alla organizzazione delle vendite (sia centrali che dipartimentali) se non impedirono la effettiva realizzazione del progetto, comunque fecero sì che se ne ricavassero utili bassi. I Beni Nazionali furono, quindi nella maggior parte dei casi, "svenduti" molto al di sotto del loro effettivo valore, e questo anche a causa della politica portata avanti dai francesi in materia<sup>144</sup>. Questi ultimi, infatti cedettero la loro quota (sia quella ottenuta grazie alla Convenzione, sia le altre che ebbero come pagamento per le loro continue richieste di danaro, sempre giustificate in modo diverso) a prezzi bassissimi, probabilmente perché se ne volevano liberare al più presto, nocendo irrimediabilmente alla Repubblica. Infine un altro ostacolo, notevole se non addirittura determinante, fu la grande penuria di danaro contante di cui abbiamo già parlato.

Prima però di passare ad analizzare i modi in cui avvennero le vendi-

<sup>142</sup> In realtà "l'art. 1 della Costituzione impegnava la Repubblica al pagamento di 3 milioni di scudi effettivi, in rate mensili da cinquecentomila (un altro mezzo milione doveva essere versato in forniture per l'armata francese). A parziale copertura l'Armata francese si riservava un milione di Beni Nazionali a sua scelta (art. 7): in realtà il milione di Beni Nazionali divennero presto due, dato che il governo romano non sapeva come reperire il contante e i francesi volevano avere qualcosa di concreto nelle mani". R. De Felice, *op. cit.*, p. 43.

<sup>143</sup> Ivi, p. 7.

<sup>144</sup> Ivi, p. 31.

te e quali furono gli atti legislativi che le disciplinarono è necessaria una importante premessa. Innanzitutto nella Repubblica Romana, al contrario di quanto avvenne altrove in Italia, nelle medesime situazioni, all'indomani della restaurazione (1799) le vendite furono annullate<sup>145</sup> e quindi non ci furono concreti ed importanti passaggi di proprietà<sup>146</sup> e questo nonostante i compratori cercassero di mantenere i loro acquisti appellandosi ad un importante precedente, rappresentato dall'Editto di Pio VI del 28 novembre 1797, con il quale era stata disposta la vendita di un quinto dei beni rustici ecclesiastici, delle confraternite delle opere pie, delle comunità e i beni ex gesuitici già concessi in enfiteusi non perpetua, rendendo valide per l'acquisto di questi beni solo le cedole con valore superiore ai cento scudi<sup>147</sup>. L'editto infatti permetteva di smentire il principio di inalienabilità del patrimonio ecclesiastico al quale il governo pontificio fece ricorso al momento di effettuare il recupero dei beni ceduti, anche in situazioni particolari dove il proprietario di Beni Nazionali lo era divenuto per forza di cose, è il caso di tutti quei prestatori d'opera che si videro retribuire il loro lavoro non in denaro, bensì in buoni per l'acquisto di tali Beni. Così come per smentirlo furono richiamate anche le dispense concesse ad alcuni acquirenti dal vice-gerente di Roma o dallo stesso Pontefice<sup>148</sup> nei due anni di governo repubblicano.

La legge del 5 germile VI<sup>149</sup>, dopo aver tolto dalla circolazione tutte le cedole con valore superiore ai trentacinque scudi, diede il via alla vendita dei Beni Nazionali stabilendo che le cedole demonetate potevano essere utilizzate per il loro acquisto in ragione dei tre quinti delle stime del loro valore. La restante parte doveva essere pagata un quinto in cedole non demonetate. Si pensava in questo modo di arginare il corso inflazionistico e la svalutazione della carta moneta. La stessa legge stabiliva, infatti, che le cedole demonetate, che in questo modo entravano nelle casse dello Stato, avrebbero dovuto essere distrutte. Il 27 marzo fu nominato Amministratore generale dei Beni

<sup>145</sup> Il Concordato, firmato dal rinato Stato Pontificio e Bonaparte, una volta finita l'esperienza romana, cancellava tutti i crediti che molti ancora reclamavano dallo Stato e prevedeva un indennizzo per gli acquirenti dei Beni Nazionali corrispondente ad un quarto delle somme effettivamente pagate per essi. Questo doveva essere elargito in maniera dilazionata, in cinque anni, durante i quali gli aventi diritto avrebbero goduto dei frutti del capitale da rimborsarsi al 4% e come garanzia di pagamento sarebbero stati ipotecati i fondi stessi. In realtà i tempi furono molto più lunghi, e pochi furono gli indennizzi realmente pagati, o perché molti non riuscirono a presentare la documentazione richiesta per ottenerli, o perché non li richiesero, o perché si trovarono ad affrontare controversie lunghissime per dimostrare la validità dei contratti d'acquisto: De Felice, *op. cit.*, pp. 104-105.

<sup>146</sup> Ivi, p. 9.

<sup>147</sup> Ivi, p. 100.

<sup>148</sup> Ivi, p. 100.

<sup>149</sup> Collezione di carte pubbliche di Luigi Perego Salvioni, vol. I, Roma, 1798-1799, pp. 245-249.

Nazionali Nicola Castelli, con il compito appunto di sovrintendere all'organizzazione dei lavori, e poi alla effettiva realizzazione delle vendite. In realtà, però, per molto tempo si procedette senza alcuno schema organizzativo, vendendo quello che si aveva sotto mano, continuando a richiedere alle amministrazioni dipartimentali "specchi" dei Beni Nazionali di ciascun cantone, ma procedendo prima che i medesimi fossero consegnati. Soltanto dopo un anno furono determinati i beni che potevano essere qualificati Nazionali, e di conseguenza da requisire e porre in vendita: i beni camerale enfiteutici, quelli comunicativi e comunicativi enfiteutici, quelli degli stabilimenti ecclesiastici soppressi, quelli vescovili eccedenti una certa rendita annua, quelli dei benefici rimasti vacanti, quelli delle confraternite, arciconfraternite, corporazioni ed università, quelli degli ospedali e arcispedali, quelli ex gesuitici, quelli degli emigrati e tutti quelli confiscati o sequestrati.<sup>150</sup> Intanto il 2 luglio 1798 fu emanata una nuova legge<sup>151</sup>, la quale stabiliva che i Beni Nazionali dovevano essere pagati in moneta effettiva o con cedole non demonetate, questa rappresentava l'ammissione da parte dei governanti repubblicani del fallimento della precedente disposizione e un nuovo passo verso l'ulteriore perdita di valore e di credibilità delle cedole.<sup>152</sup> Infine il 9 settembre venivano tolte dalla circolazione sia le cedole demonetate che non demonetate; le medesime furono sostituite (in ragione del 15 % del loro valore) dagli "assegnati", ciascuno dei quali aveva il valore di uno scudo, per una emissione totale di 1.740.000 scudi. A garanzia di questa nuova moneta veniva fissata un'ipoteca sui Beni Nazionali enfiteutici. Gli enfiteuti dovevano liberarsene pagando la somma in assegnati (gli otto dodicesimi del totale), in moneta di rame (i due dodicesimi), e la restante parte in moneta fine<sup>153</sup>. La sorte degli assegnati non fu diversa da quella delle cedole, caduti in discredito essi furono ritirati con una legge del 24 marzo 1799, la quale stabiliva anche i termini del loro rimborso: quelli di minor valore venivano



<sup>150</sup> R. De Felice, *op. cit.*, pp. 15-16.

<sup>151</sup> Collezione, *op. cit.*, vol. II, p. 267.

<sup>152</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 3.

<sup>153</sup> Collezione, *op. cit.*, vol. II, p. 498.

rimborsati in moneta erosa al loro valore nominale; gli altri potevano essere impiegati, sempre secondo il loro valore nominale, per pagare la contribuzione del 2%, quella di 60.000 scudi imposta alle famiglie più agiate e un'altra di 130.000 scudi imposta ai Vescovi, ai capitoli e alle case religiose<sup>154</sup>. Infine dal 4 maggio sia le cedole che gli assegnati cessavano di avere corso.

In generale la vendita dei Beni Nazionali fu fatta con estrema rapidità, rispondendo a criteri immediatamente economici, senza un preventivo studio volto all'individuazione delle modalità migliori di vendita, e tutto questo andò a discapito della sua buona riuscita. I risultati furono disastrosi, deprezzamento dei Beni stessi e scoraggiamento degli acquirenti. Un esempio della poca attenzione usata nel procedere è data dal mantenimento della grande proprietà fondiaria. Infatti nonostante la convinzione dei ceti repubblicani che la grande proprietà nuocesse economicamente e politicamente alla Repubblica, gli Amministratori dei Beni Nazionali non si preoccuparono mai di dividere i fondi prima di porli in vendita<sup>155</sup>, anzi di fronte a due offerte di acquisto, una avanzata per l'intero bene, l'altra solo per una parte di esso, veniva accolta la prima<sup>156</sup>. Il 19 settembre 1798 il Castelli fu sostituito da un nuovo Amministratore generale, Philippe Quenard, il quale riuscì ad impiantare l'intero settore delle vendite su basi più stabili, ispirandosi a criteri di amministrazione moderni e ottenendo valutazioni più precise dalle amministrazioni periferiche<sup>157</sup>. Nonostante questa maggiore serietà egli, però, non riuscì a riparare agli errori già commessi, anche se probabilmente se non fosse stato incalzato dagli eventi che portarono al fallimento dell'esperienza repubblicana egli sarebbe riuscito nei suoi intenti. Le innovazioni sostanziali furono due, la prima riguarda la stima dei Beni Nazionali, la seconda il loro pagamento. Egli infatti ottenne, con la legge del 29 fermile VII (18 dicembre 1798) che fossero nominati dall'Amministrazione generale dei periti, con l'incarico di stimare il

<sup>154</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p. 51.

<sup>155</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 19.

<sup>156</sup> In questo modo si esclusero dall'acquisto tutti i piccoli proprietari e anche buona parte della piccola e media borghesia. Gli acquirenti furono le grandi compagnie di fornitori e appaltatori, speculatori ed arricchiti del momento, oltre a quelle persone che come abbiamo già detto lo divenivano forzosamente, perché questo era l'unico modo per essere retribuiti del loro lavoro (tra questi vanno inclusi anche gli impiegati, i quali fin dal maggio 1799, ricevettero lo stipendio in buoni per l'acquisto dei Beni Nazionali). In sostanza la vera beneficiaria fu la borghesia, in particolare i mercanti di campagna che così fecero la loro prima esperienza diretta di governo e di sottogoverno. De Felice, *op. cit.*, pp. 109-110.

<sup>157</sup> Ivi, p. 21.

valore esatto di ciascun bene sottoposto al loro esame, e si escogitò anche un modo per evitare le frodi. Infatti i periti venivano retribuiti in proporzione al valore dei fondi da loro stimati. I pagamenti, in base alla legge del 5 piovoso VII (24 gennaio 1799), dovevano essere effettuati almeno per la metà in moneta effettiva e assegnati; in seguito però le disposizioni cambiarono nuovamente. Con la legge del 29 messifero VII (17 luglio 1799) fu stabilito che si dovesse pagare solo in effettivo e in certificati e quietanze contabili governative<sup>158</sup>. Quest'ultima disposizione raccolse tutta la materia dei Beni Nazionali, si trattò cioè di una norma organica che riordinava e raccoglieva tutte le disposizioni, spesso contraddittorie, emanate fino a quel momento.

## 2. *Acquapendente e i Beni Nazionali: la compilazione degli "specchi"*

La questione dei Beni Nazionali fu un tema che impegnò e preoccupò notevolmente anche gli amministratori aquesiani, i quali fin dai primi mesi di vita della Municipalità si videro prospettare il problema della loro individuazione e stima. Infatti nella *Corrispondenza* relativa al periodo repubblicano, conservata nell'Archivio Storico Comunale di Acquapendente, ritroviamo una lettera datata 8 pratile VI (27 maggio 1798), proveniente dall'amministrazione dipartimentale, che cerca di chiarire ai cittadini municipalisti le modalità che essi dovranno adottare nell' eseguire le opportune valutazioni dei Beni presenti nel loro cantone.

*Viterbo 8 pratile anno VI dell'Era Repubblicana*

*Al Cittadino Prefetto Consolare e Amministrazioni Municipali  
di Acquapendente.*

*A riguardo di quelle difficoltà che alcuno de' Prefetti Consolari ed amministratori municipali anno promosso al cittadino Castelli*



<sup>158</sup> Ivi, p. 24.



*Amministratore Generale de' Beni Nazionali per definire le Rendite, e stime de' fondi ex Camerali dalli istromenti delle varie concessioni accordate dalla ex Camera, deve l'Amministrazione dipartimentale significarvi, che il canone convenuto colla ex Camera specialmente ove si tratta d'Enfiteusi fatti ne' tempi remoti stante ancora le relazioni di grazia che vi sono state, non può produrre la giusta perizia, e stima de' Fondi sudetti. Le persone pratiche de' luoghi conforme sono gli agrimensori, e periti delle Comuni, si approssimano sempre meglio al vero valore delle cose, perché ne fanno a un dipresso il positivo fruttato, a pascolo, seminagione, e tutt'altri prodotti. In questa guisa appunto dovete voi regolarvi per le stime di tutti i beni ex Camerali esistenti nel vostro Cantone, e tanto esige lo stesso Amministratore Castelli, il quale nella formazione di primi specchi altro non pretende che un frutto di approssimazione, e questo per un lume e confronto all'occasione della relazione de' periti. Appartiene poi alla vostra vigilanza di vegliare sulle stime, e perizie suddette anche per l'integrità dell'opera (...)<sup>199</sup>.*

Probabilmente fu un errore affidare alle amministrazioni periferiche l'individuazione e la stima dei beni, infatti questo sistema di organizzazione decentrato non diede i frutti che ci si aspettava. Le autorità locali operarono con troppa lentezza ed Acquapendente ne è un esempio significativo, poiché per tutto il periodo di vita della Repubblica si ripeterono le richieste da parte dell'amministrazione dipartimentale della consegna degli specchi. In ogni modo la lettera ci permette di affermare che già da diverso tempo, prima dell'8 pratile, la Municipalità era stata invitata ad occuparsi di Beni Nazionali e che trovandosi in difficoltà aveva chiesto chiarimenti alle autorità dipartimentali. Se però è chiaro che il Castelli vuole siano persone competenti e del posto ad effettuare i lavori di stima e valutazione, non sembrano altrettanto chiare le informazioni che egli desidera ricevere sui singoli beni. Inizialmente egli sembra volere soltanto un

<sup>199</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 27 maggio 1798.

quadro approssimato e generale della situazione, per poi rimandare gli approfondimenti ad un secondo momento, il che fu un altro errore in quanto se questo comportamento rispondeva ad una logica immediatamente economica, quella di reperire al più presto denaro sonante per rifocillare le esauste casse dello Stato procedendo subito alle vendite, allo stesso tempo fu una delle cause della cattiva riuscita del progetto perché provocò la sottovalutazione e “svendita” dei Beni.

Il 22 pratile VI<sup>160</sup> la Municipalità nomina (è chiamata a farlo dall'amministrazione dipartimentale) quattro cittadini amministratori provvisori dei Beni Nazionali del cantone. Ad essi viene affidato il compito di compilare i quadri con le stime dei Beni che saranno, poi, inviati a Roma, e di sollecitare l'opera dei periti. I nomi dei cittadini eletti sono: Policarpo Costantini, Candido Paolucci, Leone Luzzi di Onano e Carlo Sermini. Però già il 23 messifero VI (11 luglio 1798)<sup>161</sup> uno dei quattro amministratori provvisori, il cittadino Candido Paoluni, lamenta dei problemi nello svolgimento dei lavori:

*Il cittadino Candido Paolucci in sequela di autorizzazione del Dipartimento eletto per uno dei 4 amministratori dei Beni Nazionali, e per uno dei 3 redattori a formare li specchi dei suddetti beni si grava che sia stato surrogato per Amministratore il cittadino Luigi Astrei e che la deputazione sua e dei compagni siasi ridotta ad un Consiglio e direzione ossia di garanzia del detto Astrei; che inoltre avendo principiato la confezione dei detti specchi gli sia stato sospeso il lavoro per ordine del medesimo Astrei; e perciò intende di conseguire l'emolumento per detti specchi non intendendo desistere dal lavoro.*

La Municipalità risolse di informarne l'amministrazione generale dei Beni Nazionali e l'amministrazione dipartimentale per ottenere un parere, delle indicazioni sull'atteggiamento da tenersi. Ma non disse nulla, né in quel momento né in seguito, che potesse spiegare il com-

<sup>160</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 10 giugno 1798.

<sup>161</sup> A.S.C.A., ivi, 11 luglio 1798.

portamento del cittadino Astrei, il quale non sappiamo a quale titolo aveva iniziato ad occuparsi della materia, escludendone le uniche quattro persone che avevano ricevuto una investitura legittima per farlo.

Al di là di questo strano incidente i lavori non sembrano procedere in maniera spedita, infatti già il 3 messifero VI<sup>162</sup> le autorità dipartimentali sollecitano l'invio degli specchi richiesti, ma lettere di questo tipo si ripeteranno numerose nei mesi successivi. Il 30 termifero VI<sup>163</sup> arriva ad Acquapendente la richiesta di formare:

*(...) un esatto specchio degli enunciati Beni Enfiteutici, e di rilevare particolarmente il modo delle concessioni, vale a dire, se siasi osservate le formalità prescritte dalla Costituzione, e dalle Leggi, e siasi proceduto a tavolino; come pure di precisare quei miglioramenti che hanno reso per parte degli Enfiteuti i fondi più preziosi. Voi potrete rendere l'operazione più facile col mezzo delle Assegne, unite alle accennate dichiarazioni, obbligando li rispettivi Possessori Enfiteutici a dette assegne, anche col mezzo di una pena pecuniaria a vantaggio della Cassa pubblica.*

Ancora il 14 fruttifero VI<sup>164</sup> l'amministrazione dipartimentale si lamenta di non aver ricevuto le stime da tempo richieste e questa volta usando toni un po' più duri delle volte precedenti:

*“L'indolenza da voi cittadini fino ad ora tenuta nell'attendere alla formazione dello Specchio generale dei Beni Nazionali dell'intero vostro Cantone, dopo tante, e replicate premure fattevi dall'Amministrazione Dipartimentale per il pronto, e sollecito adempimento di una così interessante operazione non è tollerabile ulteriormente. Sotto dunque la più stretta, e rigorosa responsabilità siete nuovamente invitati a rimettere colla possibile espeditezza quel tanto si richiede (...)*

Esaminando la corrispondenza dei mesi autunnali si individuano 5 lettere di protesta per il mancato invio degli specchi dei Beni

<sup>162</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 21 giugno 1798.

<sup>163</sup> Ivi, 17 agosto 1798.

<sup>164</sup> Ivi, 31 agosto 1798.



Nazionali, rispettivamente datate 4, 7, 10, 14, e 30 vendemmiale, mentre è datata 4 brumale VII<sup>165</sup> la richiesta dell'invio di una nota che contenga le informazioni anagrafiche relative a coloro che avevano prestato servizio per la formazione degli specchi. Evidentemente la pazienza delle autorità dipartimentali, incalzate da Roma, era ormai al limite, o semplicemente cercavano di intimidire la Municipalità in modo da costringerla ad eseguire immediatamente quanto ordinato-gli più volte. La Municipalità aveva già tentato di giustificarsi in qualche modo, infatti si legge nel *Brogliaccio*, in data 23 vendemmiale VII (14 ottobre 1798) che il segretario municipale aveva fatto constatare all'amministrazione dipartimentale:

*(...) la sua impossibilità nell'assumere la confezione de' specchi dei Beni Nazionali, la medesima ha riferito quanto segue. Il Segretario non è alieno di riassumere nuovamente questa operazione, ma è costretto in tal caso di trascurare tutti gli altri affari di questa Segreteria municipale onde conviene provvedere all'urgenza. Persuasa la Municipalità dell'impotenza del Segretario di prestarsi colla necessaria sollecitudine alla confezione de' specchi de' Beni nel tempo stesso che disimpegnare l'altre incombenze del segretario crede giusto di incaricare il cittadino Luigi Astrei già pratico di una pratica operazione<sup>166</sup>.*

Quindi rispetto al luglio dello stesso anno era cambiato qualcosa a livello organizzativo, sembra che gli amministratori provvisori nominati allora avessero abbandonato l'incarico, e che quest'ultimo fosse stato assegnato al segretario municipale ed ora viene chiamato in causa quel cittadino Luigi Astrei dei cui servizi in materia la Municipalità si era già avvalsa in passato, senza peraltro richiederlo<sup>167</sup>. Sembra quasi che nessuno voglia o possa adempiere a questo compito, evidentemente più gravoso di quanto le autorità centrali si aspettassero.

Dalle lettere inviate alla Municipalità nei mesi di settembre e di otto-

<sup>165</sup> Ivi, 25 ottobre 1798.

<sup>166</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 14 ottobre 1798.

<sup>167</sup> Vedere quanto scritto sopra sulla seduta dell'11 luglio 1798.

bre si possono trarre alcune importanti informazioni su come le autorità repubblicane competenti avrebbero voluto che gli specchi fossero compilati, infatti, oltre a rimproverare i municipalisti per i ritardi e a ribadire gli ordini, esse danno indicazioni precise, quasi minuziose sulle modalità da seguire per portare a termine la compilazione di questi quadri. Nella lettera del 4 vendemmiale VII<sup>168</sup> per esempio si chiede, riferendosi alla legge del 9 fruttifero VI ( 26 agosto 1798) art. 3, “che le colonne dello specchio debbano avere le identifichi intestazioni, e sfogo Rispettivo”. In un'altra, del 10 vendemmiale<sup>169</sup>, l'amministrazione dipartimentale chiede che gli sia data comunicazione di tutti i beni mobili che, a qualunque titolo, possano essere divenuti proprietà della Nazione, indicandone la provenienza, la qualità, la distribuzione ed erogazione, il tutto accompagnato da documenti autentici che ne costituiscono una prova di garanzia. Ancora con la lettera del 14 vendemmiale VII<sup>170</sup> l'amministrazione dipartimentale precisa che il quadro dei Beni Nazionali da compilare deve essere unico, deve comprendere anche i beni enfiteutici, venduti o meno, il che va precisato nella terza colonna, dove è necessario aggiungere anche il canone previsto per l'enfiteusi, “(...) diversa cosa essendo la richiesta che si fa nella colonna sesta di loro prodotto, giacchè il canone mai fu il vero prodotto del bene”. Quindi lo specchio deve contenere informazioni inerenti sia ai frutti che il bene può produrre, sia il canone che viene pagato. Oltre alla “natura del bene” la terza colonna deve contenere anche informazioni relative anche alla “quantità” dello stesso. Invece la quinta colonna si occupa degli affitti, in questa vanno infatti annotate tutte le informazioni relative agli eventuali affittuari.

In ultima analisi prendendo in esame l'intera *Corrispondenza* dei due anni di esperienza repubblicana rinvenuta, si trovano solo due documenti che attestano la consegna degli specchi dei Beni Nazionali, quelli delle Comuni di Torre Alfina e Proceno. Si tratta di due lette-

<sup>168</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 25 settembre 1798.

<sup>169</sup> Ivi, 1 ottobre 1798.

<sup>170</sup> Ivi, 5 ottobre 1798.

<sup>171</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, busta n.1, anno 1798, 3 settembre e 11 agosto 1798.

<sup>172</sup> Le soppressioni furono regolate con leggi 21 fiorile, 27 fiorile, 27 pratile, 21 messifero VI e 2 fiorile VII (*Collezione, op. cit.*, vol. I, pp. 456-459, vol. II, pp. 153-154 e pp. 289-300, vol. IV pp. 278-285). Con queste leggi furono determinati ed individuati i conventi, i monasteri, gli stabilimenti ecclesiastici in genere soggetti a soppressione, e i luoghi dove dovevano essere trasferiti i religiosi che vi vivevano e i beni in essi contenuti, dopo, naturalmente la loro nazionalizzazione. In più le stesse norme stabilivano il comportamento da tenersi nei confronti di quegli ecclesiastici che accettavano di giurare fedeltà alla Repubblica e lasciavano i voti. Per questi ultimi erano previsti tutta una serie di privilegi che iniziavano con la possibilità di prendersi i mobili, che avevano costituito l'arredo della camera in cui avevano vissuto, fino ad arrivare ad una vera e propria pensione, riservata a coloro che erano stati membri degli ordini non mendicanti, con un'età non inferiore ai 40 anni per gli uomini, in proporzione all'età e alla dote portata al monastero per le donne. Le pensioni venivano pagate con i beni degli istituti soppressi. De Felice, *op. cit.*, p. 15, nota 6.

<sup>173</sup> Comunque non è importantissimo andare a vedere chi comprò, ammesso che ad Acquapendente lo abbia fatto qualcuno, poiché all'indomani della caduta della Repubblica le vendite furono annullate.

<sup>174</sup> R. De Felice, *op. cit.*, appendici.

<sup>175</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 10 settembre 1798.

re datate 17 fruttifero VI e 24 termifero VI<sup>171</sup> provenienti da Viterbo, dove le autorità dipartimentali dichiarano, appunto, di aver ricevuto i due specchi suddetti.

### 3. *Le soppressioni dei conventi e la vendita dei Beni Nazionali ad Acquapendente*

Indipendentemente dalle difficoltà che la Municipalità di Acquapendente trovò nel compilare gli specchi dei Beni nazionali, anche qui, come in gran parte del territorio della Repubblica, si procedette alle soppressioni<sup>172</sup> e sicuramente si tentò di vendere i beni delle corporazioni sopresse. Ora se non sappiamo niente riguardo alle vendite vere e proprie, tranne di alcuni beni mobili dei quali diremo in seguito<sup>173</sup>, si può affermare con certezza che nella sola Acquapendente furono quattro i conventi soppressi: quello dei Cappuccini, quello dei Conventuali di S. Francesco, quello dei Minori Osservanti di S. Giuseppe e quello delle Clarisse di Santa chiara. Infatti ce ne dà notizia il De Felice<sup>174</sup> e, soprattutto, si trova nei relativi documenti d'archivio. L'amministrazione dipartimentale, in data 24 fruttifero VI<sup>175</sup>, lamentandosi ancora dei ritardi della Municipalità nell'eseguire gli ordini che gli vengono dati, invia questa lettera:

“Fu con legge dei 21 messifero che rimasero soppressi in cotesto Cantone i conventi de' padri Cappuccini e de' Minori Osservanti di S. Giuseppe. Voi, Cittadini, dovrete oramai comprendere quanto giovi all'interesse della Nazione, che si formi subito l'Inventario generale, lo stato attivo e passivo, e le stime di tutto il mobilio, e de' rispettivi corpi, che spettano al luogo pio soppresso. Voi all'opposto non vi siete dati la minima premura di eseguire tali operazioni da quell'epoca a questa parte. Una simile inosservanza non può essere indifferente all'amministrazione, e non manca altresì di offendere il vostro patriottismo e zelo per i vantaggi

della vostra Repubblica. Siete dunque invitati a non frapporre il minimo ritardo all'adempimento di quanto si prescrive per i due nominati Conventi soppressi, per non obbligare l'amministrazione dipartimentale a prendere delle più energiche misure, che provvedano a sì gravi pregiudizi della Nazione, ed assicurino un miglior servizio della Repubblica.

È interessante, tra l'altro, il modo in cui si insiste molto sui sentimenti di attaccamento alla Repubblica, di patriottismo e di senso del dovere, come se dimenticassero che il nuovo governo era nato da pochissimo tempo e poggiava ancora su basi a dir poco instabili. Appare, quindi, piuttosto strano che si faccia appello a qualcosa che scaturisce dall'appartenenza, duratura nel tempo, ad una Nazione. Il risultato è la grande cura per la forma e per l'adulazione linguistica, che continuamente risaltano nel modo di esprimersi, ma anche nel modo di agire delle autorità repubblicane: basti pensare al formalismo e all'attaccamento alle tradizioni che era stato dimostrato nell'appellare le cariche del governo, e all'autorità più che altro formale data ai tribuni, ai senatori e anche agli stessi consoli. Non si può dimenticare, infatti, che era la commissione a governare nella sostanza.

È ancora la *Corrispondenza* a dare la notizia delle soppressioni degli altri due citati conventi, avvenuta con decreto consolare il 2 fiorile VII<sup>176</sup>. I frati del convento di S. Francesco vengono incorporati al convento francescano di Grotte, le clarisse vengono trasferite a Viterbo, tra l'altro è precisato che le spese del viaggio sono a carico del monastero soppresso. Anche in questo caso l'amministrazione dipartimentale dispone che venga fatto l'inventario di tutti i beni, mobili ed immobili, appartenenti ai luoghi soppressi.

Ritornando ai Minori osservanti di S. Giuseppe il 27 vendemmiale VII<sup>177</sup> arriva una missiva da Viterbo inerente la vendita dei beni mobili contenuti all'interno del loro convento. Quindi l'amministrazione municipale aveva, dopo le rimostranze fattegli il 24 fruttifero, compi-



<sup>176</sup> Ivi, 21 aprile 1799.

<sup>177</sup> Ivi, 18 ottobre 1798.



lato l'inventario del monastero ed ora si stava procedendo alla vendita, ma con delle difficoltà:

*Il processo verbale da voi, cittadini, rimesso rapporto alla vendita del mobilio rinvenuto nel Convento soppresso di S. Giuseppe di codesta Comune, non è formato a norma di quanto prescrive la legge. Manca in esso la nota degli offerenti, la specificazione de' mobili, ai quali hanno offerto, e di quelli, che sono stati venduti, con l'individuazione dei rispettivi prezzi. Necessita pertanto che sollecitamente venga rimessa per poterne fare l'opportuno riscontro. Deve avvertirvi, però l'Amministrazione Dipartimentale, che in caso vi fosse la sola offerta, e non fosse per anche seguita la vendita, devono i sudetti mobili venderli al pubblico incanto al miglior offerente. Siete invitati inoltre a rimettere l'Inventario de' stabili, con il loro rispettivo annuale fruttato, e se mai qualche fondo fosse stato coltivato per conto del convento, ne specificherebbe il fruttato annuo, che crederete corrispondente al fondo suddetto. Attende l'Amministrazione l'adempimento di quanto vi dettaglia.*

A questo punto sembra opportuno descrivere le procedure di vendita utilizzate in genere per i Beni Nazionali. Sostanzialmente nell'intero procedimento si possono individuare tre fasi, la prima in cui viene modificata la messa all'asta del bene da parte dell'amministrazione dipartimentale competente, la notifica contiene tutte le informazioni relative al valore e alla descrizione del bene (che in genere provengono dagli inventari compilati dalle singole Municipalità); la seconda fase, che inizia quindici giorni dopo la notificazione, consiste nell'offerta scritta, sulla base della quale viene fissato il prezzo di partenza per la vendita all'asta; infine l'ultima fase consiste nell'asta vera e propria, a candela, alla quale si dà il via quindici giorni dopo la presentazione dell'offerta<sup>178</sup>. Le aste si concludevano, nella maggior parte dei casi, non per mancanza di offerte, ma per l'estinzione delle can-

<sup>178</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 35.

dele (il tempo stabilito per effettuare la vendita era scandito dalle candele accese, al momento del loro spegnimento si esauriva la possibilità di continuare l'asta). Ora il problema delle offerte è importante perché introduce quello delle rivendite. In molti casi, infatti, l'acquirente compra dichiarando di farlo per altre persone. In genere questo succedeva perché l'individuo interessato all'acquisto era impossibilitato a presenziare alla vendita, ma in altri casi si trattò di vere e proprie speculazioni. Coloro che godevano di una posizione politica o sociale particolare evitavano di esporsi in prima persona per paura di essere accusati di illecito arricchimento e di approfittare della propria situazione privilegiata per fare il proprio tornaconto. Altri ancora, i veri speculatori, sicuri di realizzare un buon affare acquistavano per poi rivendere a prezzi maggiorati e intanto si liberavano della carta moneta, ormai priva di valore.

Ma le vendite non avvenivano soltanto all'asta, la maggioranza degli acquisti fu infatti realizzata con trattative dirette. Questo metodo era preferito da chi comprava perché era meno pubblicizzato e permetteva loro di ottenere più facilitazioni (svalutazioni del bene, aumento della quota da pagare in cedole) e anche dalle amministrazioni dipartimentali perché era più veloce e permetteva loro di incassare il denaro ricavato e di snellire le procedure<sup>179</sup>.

Ritornando alle vicende aquesiane, il 19 termifero VI<sup>180</sup> viene soppresso anche il convento degli Agostiniani, l'unico frate che ancora vi si trovava a vivere fu incorporato con i religiosi esistenti nel convento degli Agostiniani della S.S. Trinità di Viterbo. Ancora il 23 termifero VI<sup>181</sup> si ha notizia della soppressione del convento dei francescani di Proceno.

Questo sostanzialmente è il quadro delle soppressioni avvenute nel cantone di Acquapendente, ma prima di concludere l'argomento Beni Nazionali è necessario parlare anche delle grandi compagnie di fornitori, che ebbero un ruolo determinante in tutte le vicende della

<sup>179</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>180</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, busta n.1, anno 1798, 6 agosto 1798.

<sup>181</sup> Ivi, 10 agosto 1798.

Repubblica romana, e la cui influenza era anteriore all'instaurazione stessa del nuovo regime. Furono loro, infatti, insieme ai grandi finanziatori, che spinsero il governo di Parigi ad occupare i territori dello Stato Pontificio, nella speranza di ricavarne importanti profitti<sup>182</sup>. Le numerose compagnie che entrarono in affari con il governo repubblicano avevano il fulcro delle loro attività nell'approvvigionamento di Roma e dell'armata francese, le cui sussistenze rappresentavano un problema sempre crescente, fino a sfiorare la drammaticità. La compagnia dei munizionieri fu una delle più importanti, al punto che il 22 pratile VI sottoscrisse, con il ministro della guerra, un contratto per la fornitura di provvigioni della durata di un anno, il cui pagamento sarebbe avvenuto in Beni Nazionali. Ogni sei mesi la compagnia doveva consegnare un quadro con le sue richieste ed il governo avrebbe dovuto darle in cambio quantità di Beni corrispondenti al domandato, la metà di questi veniva scelta dai Munizionieri stessi, la restante metà dall'amministrazione generale dei Beni Nazionali. La compagnia si impegnava a non procedere alle alienazioni fintanto che i conti da essa presentati non fossero stati approvati dal ministro della guerra. Per questo scopo, il 27 pratile VI (15 giugno 1798), venivano messi a disposizione del consolato 6 milioni di Beni Nazionali<sup>183</sup>. La compagnia però non fece mai fronte ai suoi impegni, non pagò i produttori e sub-fornitori, o lo fece in cambiali e buoni privi di valore, e gli stessi approvvigionamenti furono forniti male e con ritardo. Nonostante la situazione disastrosa, essa incamerò 120 mila scudi di Beni Nazionali, in più, al momento del suo fallimento, 20 fruttifero VI (6 settembre 1798), toccò al consolato saldare i debiti da essa contratti<sup>184</sup>.

Questa è soltanto una delle grandi compagnie che fecero affari di questo tipo, e più o meno seguendo le stesse modalità ed ottenendo gli stessi risultati, sul territorio della Repubblica, ed è interessante più delle altre per due documenti ritrovati nell'archivio di

<sup>182</sup> R. De Felice, *op. cit.*, p. 57.

<sup>183</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 62.

Acquapendente. Il primo è datato 6 termifero VI<sup>185</sup> ed è, probabilmente, un chiarimento ottenuto dalla Municipalità, in risposta di suoi dubbi sul comportamento da tenersi con i munizionieri:

*Vien supposto al Ministro di Guerra che gli Agenti dei Munizionieri generali si sien fatto lecito di mettersi sul bel principio in possesso dei Beni Nazionali, di cui son stati invitati a farne la scelta. In questo caso ha egli autorizzato l'Amministrazione, perchè annulli quest'atto di possesso, come prematuro, e fatto illegalmente. Li Munizionieri generali non potranno fare, né acquistare alcun diritto di proprietà sui Beni di cui avranno fatto la scelta, se non in seguito degli stati de' beni da essi scelti, o destinati dal Governo, che il lodato Ministro trasmetterà all'Amministrazione, e che questa trasmetterà a voi, certificati dal Consolato e da esso. Su questi stati le Amministrazioni dovranno darne loro il possesso, ma prima dovranno invigilare bene attentamente sulla indicata istruzioni, ed ancora che non alienino o dispongano di alcun fondo, senonché a proporzione delle forniture, che essi avranno fatte, i di cui stati anzidetto Ministro farà passare in ciascun mese all'Amministrazione.*

È questa un'importante testimonianza delle prevaricazioni che la compagnia usava fare, o meglio in questo caso che tentava di fare, con le Municipalità, appropriandosi dei beni ancor prima che i loro conti fossero stati approvati. Il secondo documento, datato 27 termifero VI, riguarda i contratti che i munizionieri stipulavano con i singoli produttori per assicurarsi i mezzi di approvvigionamento, e spiega come, coperti dalle autorità, questi ebbero i modi e le occasioni per frodarli e al momento del fallimento della compagnia, di lasciarli pieni di titoli di credito, il cui valore era solo quello di reclamarli di fronte ad un governo dalle finanze stremate.

*Vi ho già prevenuto, cittadino Prefetto, che la nuova compagnia delli Munizionieri era pagata in Beni Nazionali, e che a misura delle forniture*



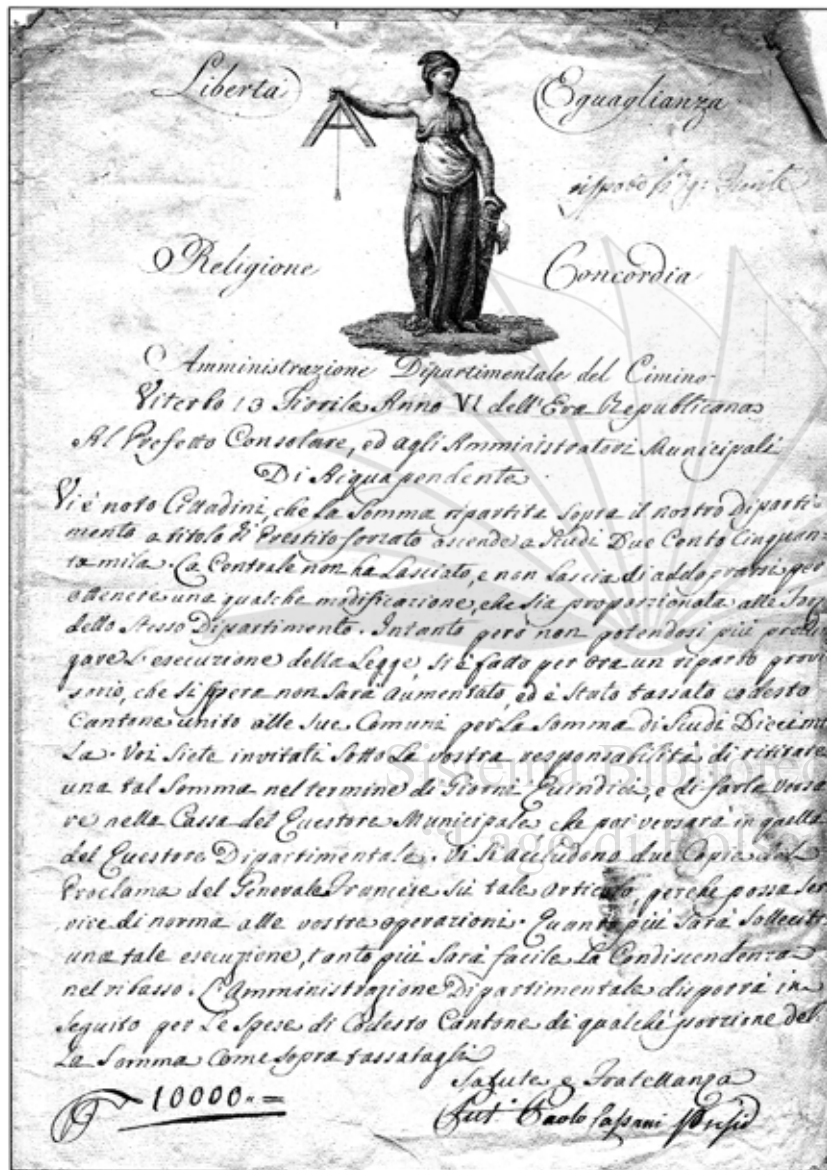
<sup>185</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 24 luglio 1798.

ture da essi fatte, ed a Me comprovate potevano disporre, in quantità eguale, de fondi, che loro sono ceduti. Ciò può ben farvi vedere, che è impossibile, che essa provveda l'immensa quantità delle derrate necessarie alla truppa con danaro alla mano, e pagando nel momento, senza che faccia contratti separati colle Comuni, e particolari Proveditori a respiro. Voi, dunque, cittadino Prefetto, facendo note a tutte le comuni queste mie riflessioni, dovrete impegnarle in mio nome a disporsi di trattare con essi per l'approvigionamento delle sussistenze con qualche dilazione fra loro concertata del pagamento. Voi le preverrete, che rimanendo in mia mano i fondi, con cui i medesimi deggiono esser pagati, esse possono contrattare colla maggior sicurezza, e perciò le avvertirete, che qualora i Munizionieri ponessero la minima difficoltà nell'adempiere le contratte obbligazioni, dovranno nel momento avvisarmene, dandovi io parola di portare a tutto un pronto rimedio senza alcuna lor perdita<sup>186</sup>.



## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”

<sup>186</sup> Ivi, 14 agosto 1798.



## CAPITOLO QUINTO

### Il sistema contributivo

#### 1. *Il sistema contributivo in generale*

La grave crisi finanziaria che imperversava nella Repubblica Romana avrebbe potuto risolversi, oltrechè attraverso la vendita dei Beni Nazionali, anche tramite il gettito fiscale. Purtroppo però nessuna di queste due fonti di finanziamento dello Stato riuscì a risanare il disastatissimo bilancio romano. Abbiamo visto i motivi che fecero fallire il progetto legato ai Beni Nazionali: sistemi di stima inadatti, disonestà dei funzionari, fretta di vendere ecc.; invece a rendere pressoché inutile il gettito delle imposte fu il suo intero assorbimento da parte delle autorità francesi.

L'impalcatura fiscale creata nel biennio 1798-99 a Roma fu pesante e complicata: caratterizzata da imposte ordinarie, ma soprattutto da numerosissime tasse speciali, che erano spesso diverse nei vari dipartimenti e anche applicate diversamente nei singoli casi: le autorità francesi e romane erano, infatti, solite rilasciare esenzioni ma anche aggravii, spesso immotivati o illegittimi<sup>187</sup>. Tra le tasse straordinarie la più importante fu sicuramente quella imposta, il 30 marzo 1798, sul patrimonio fondiario. Essa consisteva nel pagamento del 3% del valore dei beni appartenenti ai privati e del 5% di quello dei beni ecclesiastici. La stessa prevedeva l'abolizione dei fidecommessi e dei diritti di primogenitura, inoltre annullava tutte le enfiteusi concesse dal passato governo<sup>188</sup>. L'8 aprile un decreto consolare ripristinava tutte le contribuzioni imposte dal passato governo che non fossero state espressamente abolite e in più imponeva un prestito forzoso, in base al quale tutti i cittadini ricchi dovevano versare 250 mila scudi.

<sup>187</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, p.53.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 54.

I pagamenti dovevano essere effettuati entro quindici giorni. Il breve termine imposto dalle autorità governative per l'esecuzione di queste norme fiscali era però destinato a prolungarsi, infatti soprattutto la riscossione dell'imposta sul patrimonio fondiario presupponeva un lavoro minuzioso da parte delle amministrazioni periferiche per la formazione di appositi ruoli. Quindi il 14 luglio quest'ultima veniva trasformata, con legge, in progressiva e quella parte di contribuzione che riguardava i privati cittadini (non gli ecclesiastici) veniva parzialmente modificata: in proporzione al patrimonio, i pagamenti dovevano corrispondere all'1%, all'1,50%, al 2% o al 3% del valore dei fondi. Ancora, il 20 luglio, veniva emanata un'altra legge fiscale che imponeva un prestito forzoso progressivo sul reddito di un anno, nella misura di un terzo per i redditi dai 3000 ai 6000 scudi, di due terzi per i redditi fino a 10000 scudi, dell'intera annualità per i redditi superiori. Per quest'ultimo era previsto anche un rimborso, da pagarsi in moneta effettiva e in Beni Nazionali<sup>189</sup>.

Acquapendente, come tutte le Municipalità, incontrò seri ostacoli nella compilazione dei ruoli per la contribuzione, il compito si dimostrò, infatti, alquanto gravoso. Il 23 pratile VI<sup>190</sup> una lettera delle autorità dipartimentali, scritta col benestare del Ministro delle finanze, fa trasparire il timore per le reazioni che il popolo aquesiano potrebbe avere di fronte ad ulteriori interventi finanziari del governo. Il problema che si era loro presentato riguardava la necessità di rivedere i ruoli, evidentemente a quell'epoca già compilati dalla Municipalità, alla luce di nuove disposizioni legislative, ebbene il solo fatto di richiamare in causa i cittadini per altre dichiarazioni patrimoniali li impensieriva: "(...) *la riforma de' ruoli a tenore della nuova istruzione recentemente trasmessa produrrebbe confusione ed amarezza nei proprietari delle case che si erano già prestati a fare le rispettive loro dichiarazioni*". Evidentemente i cittadini non avevano gradito fin dall'inizio queste nuove tasse, e quindi si pensò bene di non risve-

<sup>189</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>190</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 11 giugno 1798.





gliare questi loro sentimenti inutilmente, tanto più che le nuove disposizioni non modificavano nella sostanza quanto già fatto. Evidentemente sia le autorità dipartimentali, sia il ministro temevano l'eventualità di un'insorgenza popolare, il che era comprensibile in uno Stato continuamente scosso dalle rivolte.

Il 26 pratile VI<sup>191</sup> la Municipalità riceve dei chiarimenti sulla contribuzione del 3%, in particolare sulla sua concreta applicazione e sulla possibilità di concedere sgravi o esenzioni alle persone che si dichiarano indigenti.

*Molte istanze da diversi Cantoni sono pervenute all'Amministrazione Dipartimentale di vari cittadini che per la loro indigenza sono inabilitati al pagamento della contribuzione straordinaria del 3% imposta sopra la casa. A maggior vostro schiarimento vi si notifica che il Ministro dell'Interno (...) si esprime che li poveri non sono stati assolutamente esentati dalla contribuzione, né dipender da dalle opinioni delle autorità subalterne il determinare quali siano o non siano i poveri, che meritano una qualche esenzione. Il Consolato solo dovrà giudicare delle circostanze che possono dare un titolo all'esenzione medesima. In conseguenza di ciò siete invitati, Cittadini a rimettere con sollecitudine all'Amministrazione le note di tutti quei cittadini, che stante la loro indigenza e povertà possono avere un titolo per essere in parte sgravati dalla Contribuzione straordinaria. Queste note dettate dalla vostra integrità dovranno essere accompagnate da qualche giustificazione comprovante la positiva miseria dei ricorrenti. In questi termini voi dovrete contenervi, per quindi attendere le ulteriori determinazioni.*

I municipalisti non hanno quindi alcuna autonomia nella applicazione delle imposizioni fiscali, sono solo obbligati a mettere in pratica la riscossione ed a farlo in breve tempo, allo stesso modo in cui dovranno, in brevissimo tempo, trasferire il denaro nelle casse del questore dipartimentale. Il 3 fruttifero VI<sup>192</sup> gli amministratori aquesiani si riu-

<sup>191</sup> Ivi, 14 giugno 1798.

<sup>192</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 20 agosto 1798.

niscono per discutere nuovamente sulla formazione di altri ruoli, alla luce delle nuove disposizioni legislative del 26 e 28 messifero (14 e 15 luglio 1798) e del decreto consolare del 9 termifero (27 luglio): essi, a conferma della loro scarsa autonomia, decidono di chiedere delle spiegazioni all'Amministrazione dipartimentale, cercando di fare presente che *"quei possidenti oltre li scudi 2000 da cui dovevano levarsi una tale contribuzione sono quelli stessi che hanno già pagato il prestito forzato, onde sia spetta la dichiarazione che cosa si debba fare(...)"*. Se inizialmente la Municipalità cercò di eseguire gli ordini relativi alla contribuzione in maniera puntuale, con il passare dei mesi, e il moltiplicarsi delle disposizioni impositive, questa dovette trovare delle difficoltà a farlo perché il 10 fruttifero VI<sup>193</sup> le autorità di Viterbo chiedono che gli siano inviati i ruoli già tante volte richiesti e raccomanda agli amministratori *"(...) a porre in opera a tutti quegli espedienti che crederete più opportuni per avere con la maggior sollecitudine l'appoggio dei capitali dai rispettivi proprietari (...)"* E ancora il 26 fruttifero VI<sup>194</sup> il ministro dell'interno Giuseppe Torigliani scrive al segretario municipale insistendo sull'esecuzione veloce delle norme fiscali:

*Le leggi altre volte emanate sulle contribuzioni richiedono la di loro osservanza, ed esecuzione. A quest'oggetto siete invitato, o Cittadino Segretario di farvi trasmettere dagli Edili di tutte le Comuni di codesto Cantone gli ultimi Catasti formati nell'anno 1778 ne' quali resta descritta la possidenza di tutti di loro abitanti. Di mano in mano poi, che simili catastri verranno nelle vostre mani, vostro dovrà essere il carico di estrarre dalli medesimi tutte le partite di possidenza, di ciascuna Famiglia, al quale ecceda nel valore di scudi duemila. Avvertire però, che dovendo quanto prima inviarsi così a codesto Cantone, come a tutti gli altri li Commissari della Repubblica destinati all'esigenza delle contribuzioni, e alla quotizzazione delle partite de' Grani, sarete voi responsabile alla Nazione di qualunque indugio, o*



<sup>193</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 27 agosto 1798.

<sup>194</sup> Ivi, anni 1798-99, 12 settembre 1798.

*ritardo, di cui potrete essere giudicati colpevoli nella esecuzione del presente invito. Se per questa sollecita operazione avete bisogno di qualche persona, che vi aiuti, assumetela pure giacchè a proporzione della fatica gli sarà dato un discreto compenso.*

La poco velata minaccia d'inviare i commissari del potere esecutivo rientrava nei modi di agire repubblicani, togliere progressivamente quella poca autonomia di cui disponevano le autorità locali. Infatti questi commissari esercitavano nei dipartimenti funzioni locali: sovrintendere ai magazzini militari, riscuotere la contribuzione del 2%, reclutare le forze armate e nel Cimino e nel Circeo, ripristinare l'ordine e riorganizzare le amministrazioni locali, là dove erano fuggite a causa dell'insorgenza<sup>195</sup>. In ogni caso le minacce del Ministro non dovettero preoccupare più di tanto il segretario municipale perché il 4 complementario VI<sup>196</sup> l'Amministrazione dipartimentale si lamenta di nuovo della negligenza degli amministratori, non solo nell'esecuzione delle nuove tasse, ma anche in quella delle imposte derivanti dal passato governo, che erano ancora in vigore e minaccia, anch'essa, l'invio di un commissario nella città.

L'inadempienza delle Municipalità, problema che abbiamo già trattato a proposito dei Beni Nazionali, era così diffusa nell'intero Cimino da indurre l'Amministrazione dipartimentale a riunire tutti i prefetti consolari, nel tentativo di porle fine o quanto meno di arginarla. La notizia di questa riunione è resa nota grazie all'estratto della seduta, la quale ebbe luogo il 18 termifero VI, conservato tra la corrispondenza aquesiana<sup>197</sup>:

*Considerando che la Legge del 26 messifero sulla contribuzione straordinaria, determina la prima rata del pagamento ai 15 del corrente termifero.*

*Che le Municipalità non danno ancora alcun riscontro sull'esecuzione della Legge.*

<sup>195</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>196</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 20 settembre 1798.

<sup>197</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 5 agosto 1798.

*Che la cassa dipartimentale, e le altre casse municipali sono esauste affatto di denaro, né vi è altro mezzo, come supplire alle spese giornaliere, al pagamento dei funzionari, al mantenimento degli ospedali, carceri, ed altri pubblici stabilimenti di soccorso.*

*Che li Ministri, ed il Consolato medesimo, ai quali si son fatte le più forti rappresentanze sulla mancanza della moneta effettiva, rispondono, che se si ponesse mano con sollecitudine alla Contribuzione straordinaria, si avrebbe il mezzo pronto, onde provvedere ai bisogni del Dipartimento.*

*Che la contribuzione salvando la classe degli indigenti può avere sul momento il suo pieno effetto.*

*Dichiara l'urgenza, e riportandosi all'indicata Legge del 26 messifero decreta:*

*che s'invitino tutte le Municipalità, perché si obblighino li possidenti contemplati dalla Legge suddetta a versare nel termine di giorni 5 nelle casse del rispettivo questore quella rata, che in virtù di possidenza deveano già aver versata sotto li 15 del corrente termifero, regolandosi sul momento con un certo calcolo approssimativo, che avrà poi la sua certezza, quando si sarà approvata la possidenza col mezzo delle assegne, che ciascun proprietario è tenuto di dare.*

*I rispettivi Prefetti consolari sono incaricati per la pronta esecuzione.*

Anche in questo caso l'urgenza di reperire denaro a tutti i costi induce le autorità governative a sorvolare sulla precisione delle stime e a procedere, invece, sulla base di calcoli approssimativi. Ma neppure dopo questa riunione ad Acquapendente accelerarono i lavori, ed infatti il 27 e 30 brumale VII<sup>198</sup> ancora l'amministrazione dipartimentale si lamenta per i ritardi dei pagamenti della contribuzione straordinaria; il 24 brumale<sup>199</sup> intanto si era tenuto a precisare che il prefetto consolare si sbagliava sulla interpretazione di un nuovo decreto (datato 13 brumale). Quest'ultimo, infatti, con riguardo alla quota

<sup>198</sup> A.S.C.A., ivi, anni 1798-99, 17 e 20 novembre 1798.

<sup>199</sup> Ivi, 14 novembre 1798.

della contribuzione del 2% che doveva essere pagata in derrate, portava qualche cambiamento. In sostanza il decreto prevedeva che fosse il contribuente a scegliere se corrispondere la quota suddetta in generi o in moneta fine effettiva, nel caso in cui, poi, questi scegliesse di pagare in derrate, il prezzo delle medesime doveva essere ragguagliato in moneta reale. L'errore del prefetto Sermini stava nell'aver pensato che i Consoli imponessero il pagamento solo in moneta effettiva, e questo doveva aver creato non poche preoccupazioni ai municipalisti.

Oltre alle imposte indirette, di cui abbiamo parlato fino ad ora, c'erano tutta una serie di imposte indirette che possiamo riassumere in questo elenco: la gabella del sale, il dazio del macinato, la tassa sui contratti dei fondi e sopra eredità e legati, l'appalto delle carte da gioco, del ferro e del piombo, le dogane di confine e delle città di Roma, le tasse sulle esportazioni, la tassa di ancoraggio nei porti ed infine l'uso della carta da bollo per tutti i processi civili e penali, e per ogni altro atto di fede pubblica, quest'ultimo imposto con legge del 28 aprile 1799<sup>200</sup>. E a proposito della contribuzione indiretta è interessante la lettera inviata dall'amministrazione dipartimentale ad Acquapendente il 27 germile VII<sup>201</sup>:

*“Gli abusi che da varie Comuni si sono introdotti e che tuttora continuano in notevole pregiudizio della Nazione sulla falsa interpretazione data alla Legge dei 13 vendemmiale, per cui rimangono al presente inesatte le antiche imposizioni, e specialmente quelle del macinato, hanno richiamato la vigilanza del Ministro delle Finanze. Egli dunque per mezzo dell'Amministrazione Dipartimentale vi significa, che la Costituzione Romana, e precisamente nell'art. 15 della legge organica dei 10 termile anno VI ha prescritto, come voi già sapete, che continuino tutt'ora nel loro vigore i dazi imposti dell'antico governo, siccome finora non vi è nuova legge, che li abbia aboliti, così deve procurarse-*

<sup>200</sup> V. E. Giuntella, op. cit., p. 55.

<sup>201</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 16 aprile 1799.

*ne l'esigenza. La Contribuzione del 2% sui fondi imposta dalla detta Legge 13 vendemmiale è stata surrogata alle soli contribuzioni dirette del passato governo, e non all'indirette, siccome dichiara il Decreto consolare dei 13 corrente, onde a voi appartiene, cittadini di darle la pronta esecuzione per la corrispondente esigenza (...).*

Il regime contributivo romano non era, quindi, soltanto complicato e pieno di imposte straordinarie, ma era anche pesantissimo per i cittadini, che si trovavano a pagare tasse già esistenti nello Stato Pontificio, tasse di nuove emanazione e doppie tasse sulla stessa cosa, una indiretta e una diretta. Sono quindi comprensibilissime le difficoltà delle amministrazioni cittadine nel mettere in pratica l'esenzione, erano infatti loro ad essere direttamente esposti al malcontento popolare.

Una delle ultime leggi fiscali fu emanata il 23 maggio 1799 dal generale Garnier, questa dava vita a tasse sui domestici, i cavalli, le botteghe e perfino le porte di casa. In più la stessa esigeva da tutti coloro che, in base alla legge del 26 marzo 1798, avevano acquistato beni che erano stati soggetti a primogenitura, fidecommessi ecc., un contributo del 2% del loro valore.

Ebbene nonostante quest'imponente sistema impositivo le casse dello Stato restarono vuote, a causa dell'ingordigia delle autorità francesi e anche di quelle romane, seppure in misura minore, a causa delle forti spese per il mantenimento della truppa di occupazione, ma soprattutto perché le tasse non venivano riscosse. Lo abbiamo visto ad Acquapendente, ma questa fu una prassi generalizzata, che anzi con il crescere dell'insorgenza si ampliò. Infatti, negli ultimi mesi di vita della Repubblica, gli amministratori locali iniziarono ad abbandonare le loro cariche e le comunicazioni tra il centro e la periferia divennero pressoché impossibili, quindi scomparvero anche le ultime speranze di riscuotere le imposte<sup>202</sup>.

<sup>202</sup> V. E. Giuntella, *op. cit.*, pp. 55-56

## 2. Il Prestito Forzoso

Il decreto consolare dell'8 aprile 1798 istituì il prestito forzoso, imposizione fiscale che colpiva i cittadini ricchi, intimando loro un esborso complessivo di 250 mila scudi. Il 20 luglio dello stesso anno una nuova legge fiscale trasformava questa imposizione in una tassa progressiva sul reddito annuale. La somma richiesta al cantone di Acquapendente ammontava a 10.000 scudi da ripartirsi proporzionalmente tra le varie comuni che lo componevano. Per effettuare i riparti all'interno della popolazione furono nominati due responsabili, il cittadino Falzacappa e il cittadino Giuseppe Puschini<sup>203</sup>; le nomine avvennero su richiesta dell'amministrazione dipartimentale, la quale il 24 fiorile VI dà otto giorni di tempo all'amministrazione cantonale di Acquapendente per trasmettergli la somma richiesta, altrimenti quest'ultima sarà duplicata e anche triplicata. La Municipalità trovandosi impossibilitata a eseguire integralmente, nel breve lasso di tempo concessogli, tale ordine, decide, su proposta del cittadino Costantini, di inviare un acconto di 2000 scudi<sup>204</sup> ripartito tra le varie comuni in questo modo:

Acquapendente	scudi	750
Grotte	“	400
Proceno	“	275
S. Lorenzo	“	275
Torre	“	125
Onano	“	175

Il 7 pratile VI<sup>205</sup> la Municipalità si riunisce nuovamente e, incalzata dall'arrivo del commissario Angeli, inviatovi per sollecitare l'intero pagamento del prestito forzoso, risolve di dare un anticipo di 6000 scudi invece degli 8000 che gli restano da pagare, prendendo così altro tempo, viste le difficoltà da essa incontrate nell'esecuzione. Durante la riunione viene fatto il riparto, approvato da tutti i pre-

<sup>203</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 4 maggio 1798.

<sup>204</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 13 maggio 1798.

<sup>205</sup> Ivi, 26 maggio 1798.

senti, con la sola eccezione dell'edile di Proceno. Quanto deciso doveva avere esecuzione entro i tre giorni successivi, sotto la responsabilità dei vari edili, che avrebbero risposto del mancato adempimento personalmente. Ad essi fu attribuita la facoltà di ottenere il pagamento con tutti i mezzi, avvertendo i cittadini che la morosità poteva essere punita anche con l'esecuzione militare. Il riparto fu il seguente:

Acquapendente	scudi	3000
Grotte	"	900
S. Lorenzo	"	750
Proceno	"	750
Onano	"	250
Torre Alfina	"	350
Tot.	"	6000

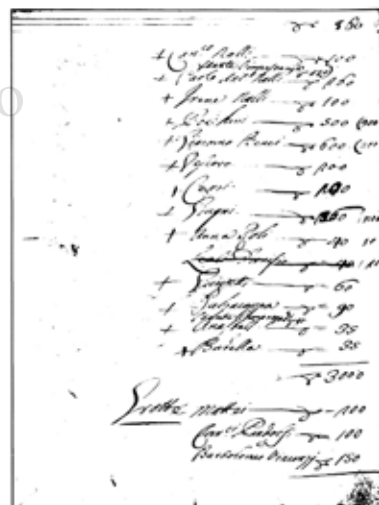
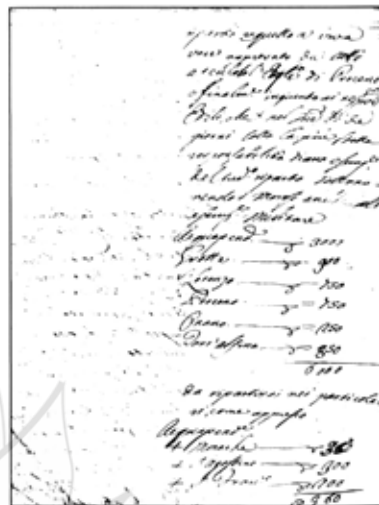
In particolare:

#### Acquapendente

Monache	scudi	360
S. Agostino	"	300
S. Francesco	"	200
Tot.	scudi	860

#### Acquapendente

Canonico Nalli	scudi	100	Giugni	"	200
Paolo Antonio Nalli	"	260	Anna Rioli	"	50
Irene Nalli	"	100	Dionisio Leali	"	10
Poschini	"	300	Guizzetti	"	60
Giacomo Benci	"	400	Falzacappa	"	90
Vescovo	"	200	Anastasi	"	35
Cerri	scudi	200	Burella	"	35
			Tot.	scudi	3000





**Grotte**

Mattei	scudi	200
Canonici Pandolfi	"	100
Bartolomeo Viaconzi	"	150
Socciarelli	"	100
Saverio Brinchi	"	100
Caramelli	"	40
Giuseppe Cordelli	"	70
Teodoro Orzi	"	50
Angelo Ruspantini	"	40
Bartolomeo Lucidi	"	30
Domenico Cappeloni	"	20
Tot.	"	900

**Proceno**

Leone Selvi	scudi	500
Michele Brancazi	"	100
Carlo Civitelli	"	150
Tot.	"	750

**Torre Alfina**

Per l'ex Marche Del Monte		
Affittuario Sgargiali	scudi	350

**S. Lorenzo**

Francesco Baccella	scudi	420
Paolo Tomasselli	"	25
Eredi Badella	"	25
Agostino Marinagli	"	50
Canonico Brizi	"	75
Eredi Biondo Viaconzi		75
Giacomo Sperandini	"	30
Diego Pinto	"	50
Tot.	"	750

**Onano**

Cesare Felici	scudi	50
Trifone Papini	"	50
Rocco Ilari	"	50
Felice Massella	"	50
Sante Paglianga	"	10
Filippo Salvatorini	"	10
Domenico Tonielli	"	10
Donato Camilli	"	10
G. Battista Fabrini	"	10
Tot.	"	250

Sistema Bibliotecario

"Lago di Bolsena"

Come si vede dai riparti, vengono riscossi 485 scudi in più dei 6000 previsti inizialmente, e la Comune di S. Lorenzo invece di 750 ne versa 595, mentre Grotte ed Acquapendente, sempre secondo il prospetto, ne versano di più, rispettivamente 1195 e 3345, contro i 900 e i 3000 previsti. Nel verbale non viene detto niente che spieghi o giustifichi queste variazioni, che quindi non è possibile commentare. Restavano ancora 2000 scudi per completare il pagamento dell'intero prestito forzoso e certamente l'amministrazione dipartimentale non volle dimenticarsene, né volle dar tempo alla Municipalità di riprender fiato perché continuò ad inviare lettere che invitavano all'immediato adempimento. Però nel *Brogliaccio* non se ne fa più menzione, quindi non sappiamo se il pagamento è avvenuto o meno. Abbiamo già detto che le autorità governative applicavano le disposizioni fiscali in maniera disordinata e non egualitaria, concedendo sgravi ed esenzioni spesso ingiuste o illegittime e probabilmente questo è il caso del cittadino Cerri, il quale dovendo pagare 500 scudi in ragione del primo riparto si rivolse all'amministrazione dipartimentale, scavalcando le autorità cittadine, per averne uno sgravio. Per cui il 7 aprile VI<sup>206</sup> il prefetto consolare ebbe l'ordine di ridurre la quota spettante al suddetto Cerri di 400 scudi, senza ottenerne in cambio alcuna giustificazione o motivo che spiegasse la decisione presa. Invece tre giorni dopo l'amministrazione municipale è invitata a rivedere le disposizioni sulla famiglia Missini. Questa, di probabile origine orvietana, era stata invitata a pagare la tassa suddetta a Grotte, comune dove la famiglia risiedeva al momento, ma avendolo già fatto nella città di provenienza, chiedeva di esserne esentata. In questo caso, l'amministrazione dipartimentale, con lettera del 10 pratile VI<sup>207</sup> spiega che essendo il prestito forzoso un'imposta indiretta che colpisce la persona e non i beni, non può imporsene il pagamento due volte. Quindi invita l'edile di Grotte a desistere dalla richiesta di altro denaro.

<sup>206</sup> A.S.C.A., *corrispondenza*, anno 1798, 26 maggio 1798.

<sup>207</sup> Ivi, 29 maggio 1798

Nel caso del prestito forzoso per la prima volta la Municipalità cantonale di Acquapendente ha dato prova di efficienza e funzionalità, procedendo in maniera veloce alla compilazione dei ruoli e all'esecuzione. Lo stesso non si ripete alcuni mesi dopo, quando questa è chiamata nuovamente ad eseguire il pagamento del prestito forzoso<sup>208</sup>, ordinato con legge 8 vendemmiale VII (29 settembre 1798). Questa legge, la cui sostanza viene resa nota da una lettera del commissario governativo Bauchard inviata ad Acquapendente il 10 brumale VII<sup>209</sup>, specificava come e in che modo il pagamento doveva avvenire. Questo veniva suddiviso in tre rate, la prima con scadenza dopo otto giorni dalla notificazione della richiesta di pagamento, la seconda entro quindici giorni dalla prima e la terza entro un mese dalla seconda. I cittadini potevano eseguire il pagamento, in oro, argento, assegnati, cedole del valore di 15 scudi l'una e in generi di sussistenza. Il commissario Bouchard era stato spinto a scrivere questa lettera dai reclami inoltrategli dai cittadini delle varie comuni del cantone, ai quali era stato imposto il pagamento solo in piastre effettive, cosa che evidentemente essi non potevano fare. Il commissario quindi dopo aver redarguito i municipalisti, li invita a procedere velocemente all'esecuzione, senza rallentarla dando motivi di lamentela ai destinatari.

“Il 22 brumale VII<sup>210</sup> sono quindici cittadini, residenti nella comune di Grotte, a ricorrere all'amministrazione dipartimentale per il prestito forzoso:

*I cittadini ricorrenti e sottosegnati vi rimarkano essere stati tassati nella somma di scudi 800 ripartitamente, come vi sarà facile scorgere infine dalla presente memoria. Deve essere a vostra notizia, Cittadini amministratori, che nel riparto fatto nella seduta generale dei presidenti del Dipartimento in Viterbo, posta sopra il Cantone di Acquapendente la somma di scudi 1758, salvo ogni equivoco. Questa somma si sarebbe*

<sup>208</sup> Complessivamente questo nuovo prestito ammontava a 30.000 piastre effettive e la quota spettante ad Acquapendente, in base a un riparto fatto dal dipartimento del Cimino, era di 1758 scudi. Brogliaccio, 22 ottobre 1798.

<sup>209</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, busta n. 2, anni 1798-99, 31 ottobre 1798.

<sup>210</sup> Ivi, 12 novembre 1798.

dovuta imparzialmente ripartire sopra tutte quelle persone di questo Cantone, e Comuni componenti il medesimo che avessero un'entrata superiore a scudi 300, a norma della legge del Consolato in data degli otto vendemmiale. L'infortunio però di questa disgraziata Comune ha portato che il nostro aggiunto Edile ripieno d'idee anti repubblicane, cioè d'uno spirito di vendetta e di smodata superba autorità, abbia, come già vi esponemmo, tassata questa Comune della somma di scudi 800. Tra noi estremamente gravati da questo capriccioso irregolare riparto, persuasi dell'incorruttibile equità e giustizia vostra, di cui ce ne avete date le più certe prove nel sospendere il nostro aggiunto Edile dalla carica, a voi ricorriamo per implorare la medesima anche in questa circostanza. La candidezza de' vostri costumi, il lodevole interesse, che vi pigliate nell'avvilire gli oppressori, e nel sollevare benignamente gli oppressi, ci lusingano che mosso il vostro cuore da un tenero sentimento di pietà verso di Noi, con quell'autorità, che è propria del vostro ministero, commanderete che senza dimora sia fatto un nuovo giusto riparto, e che sieno prese in savia considerazione l'entrate di tutti i più pingui individui che sono nelle Comuni e Cantone di Acquapendente, de' quali non vi trasmettiamo un dettagliato elenco, per non incorrere in una inevitabile odiosità (...).

I seguenti sono stati tassati ed i ricorrenti:

Bartolomeo Lucidi	scudi	39
Canonici Pandofci	"	37:20
Carlo Caramelli	"	96
Giuseppe Cordelli	"	37
Curato Carenzi	"	38:40
Teodoro Orzi	"	58:40
Bartolomeo Viaconzi	"	79
Giuseppe Nicoletti	"	37:20
Saverio Brinchi	"	76
Angelo Ruspantini	"	42

<i>Lorenzo Ruspantini</i>	“	37
<i>Domenico Socciarelo</i>	“	39
<i>Agostino Brizi</i>	“	48
<i>Arciprete Marengbi</i>	“	37:20
<i>Girolamo Guerrin<sup>211</sup></i>	“	55
<i>I padri di S. Francesco</i>	“	42

Non si hanno notizie riguardo a come fu accolta questa istanza e a quali furono le reazioni, però questa vicenda è indubbiamente indice del malcontento serpeggiante tra la popolazione, ormai sfiduciata dall'opera degli amministratori locali, ma ancora speranzosa nei confronti delle autorità del Cimino. Comunque questa rappresenta un'ulteriore conferma dei ritardi sul pagamento del prestito forzoso. Infatti il 4 fiorile VII<sup>212</sup> l'amministrazione dipartimentale lamenta ancora il mancato pagamento dei 1758 scudi imposti al cantone di Acquapendente, anzi precisa che non è giunta alcuna somma nella cassa del questore a titolo di prestito forzoso.

### 3. Spese per il mantenimento delle truppe

Oltre all'apparato fiscale costituito da numerosissime tasse ordinarie e straordinarie, le comuni erano chiamate ad assolvere un altro dispendiosissimo compito: l'approvvigionamento delle truppe. Durante i due anni di vita della Repubblica, infatti, l'*Armée d'Italie* continuò a stazionare nel suo territorio e le autorità romane dovettero, in qualche modo farsi carico del mantenimento dei suoi soldati, così come di quello delle truppe nazionali, soverchiandone le amministrazioni locali. Nel caso d'Acquapendente, il 26 vendemmiale VII<sup>213</sup>, il ministro della guerra Bremond, tramite il commissario del potere esecutivo presso il dipartimento del Cimino, consegna alle amministrazioni locali una copia del riparto fatto sulla base delle disposizioni legislative inerenti le requisizioni di camice e cappotti

<sup>211</sup> Questi ultimi tre soggetti sono probabilmente di S. Lorenzo, i loro cognomi sono molto più comuni in quest'ultimo paese e, per esempio, Brizi lo ritroviamo in un riparto precedente appunto sotto S. Lorenzo.

<sup>212</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 23 aprile 1798.

<sup>213</sup> Ivi, 17 ottobre 1798.



CONVENTI FRATI e MONACHE	CANTONI	COMUNI	ORDINI	CONVENTI	CAMICE	CAPPOTTI
	Bracciano	med.	Agostiniani	S. Maria	100	50
	Civitavecchia	med.	Domenicani	S. Maria	174	87
	Orvieto	med.	Domenicani	S. Pietro	118	59
				S. Paolo	100	50
			Francescani	Gesù	100	50
				S. Rosa	120	60
			Totale		2300	1150

Il 23 vendemmiale VII<sup>214</sup> i municipalisti aquesiani si riuniscono per discutere del riparto da farsi, tra le varie comuni del cantone, delle 200 paia di scarpe commissionate per l'approvvigionamento dell'armata francese. La spesa necessaria all'esecuzione del lavoro viene divisa proporzionalmente tra i contribuenti delle comuni, e intanto gli amministratori si impegnano a combinare, con gli appositi prestatori d'opera, un prezzo giusto. Il 25 brumale VII<sup>215</sup> non essendo ancora stato assolto questo compito, la Municipalità cerca di sveltire i lavori, probabilmente incalzata dalle proteste dell'amministrazione dipartimentale; e ripartisce le 200 paia di scarpe in questo modo:

Acquapendente	65	paia
Grotte	54	"
Onano	20	"
Proceno	26	"
S. Lorenzo	26	"
Torre	12	"
TOT:	200	"

<sup>214</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 14 ottobre 1798.

<sup>215</sup> Ivi, 15 novembre 1798.

Il prezzo convenuto è di scudi 1,50 il paio. Ma ancora il 27 fiorile VII<sup>216</sup> le scarpe non sono state consegnate; le autorità dipartimentali in data 22 fiorile avevano ordinato che l'adempimento della contribuzione delle scarpe fosse compiuta in denaro, versando nelle casse del questore scudi 1,50 per ogni paio commissionato, ma anche questo ordine era stato disatteso. Dopo questa data non si hanno più notizie su quanto avvenne alla Municipalità di Acquapendente, probabilmente fu travolta anch'essa dagli eventi che posero fine alla vita della Repubblica.



<sup>216</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anni 1798-99, 16 maggio 1799.



## CAPITOLO SESTO

### Gestione amministrativa repubblicana della città di Acquapendente

#### *1. Il mantenimento della popolazione: la mancanza dei generi di prima necessità*

La formazione degli «specchi» dei Beni Nazionali e la questione della contribuzione furono due grandi temi della gestione amministrativa del periodo repubblicano e rappresentarono due importanti materie di lavoro e di preoccupazione per l'amministrazione cantonale di Acquapendente. Ma al di là di questi grandi temi c'è tutta una serie di problematiche, legate al quotidiano, che gli edili e gli aggiunti dovettero affrontare e che senza dubbio richiesero altrettanto impegno. Dai processi verbali rinvenuti nel *Brogliaccio* si rileva una certa incapacità delle comuni di garantire ai cittadini il consumo dei generi di prima necessità, quali il pane, il vino, l'olio e naturalmente la carne. La carenza di questi prodotti era dovuta, oltre che alla scarsità del raccolto, anche agli approvvigionamenti imposti per le truppe di passaggio e alle richieste di invio di grano ed altri cereali a Roma. Il dipartimento del Cimino (ex Patrimonio di S. Pietro in Tuscia) continuava, infatti, ad essere una delle principali regioni annonarie, che in quanto tali dovevano garantire il mantenimento alimentare della capitale. Infatti la Costituzione repubblicana, che all'art. 345 sanciva la fine del vecchio sistema annonario basato sul privilegio del rifornimento della capitale e del divieto di esportazione dei prodotti agricoli, istituiva un periodo di transizione di un anno, durante il quale rimaneva in vigore la politica del vecchio regime. La breve durata della Repubblica non permise di dare attuazione ai principi liberisti-

ci sanciti dal citato articolo, ma anche in questa materia nel biennio 1798-99 si creò un importante precedente poi ripreso dal rinato stato Pontificio<sup>217</sup>.

A questo proposito si è già visto come i cittadini fossero chiamati a pagare la contribuzione parte in moneta sonante e parte in derrate. Continue erano le requisizioni di grano, olio e carne imposte alla popolazione, che ovviamente tentava di sottrarsi, e in molte zone esse furono causa di gravi reazioni e di tumulti, considerando anche il fatto che oltre ai beni suddetti, venivano ordinate requisizioni di scarpe, cappotti, cavalli, biade e altri generi per il sostentamento dell'Armata<sup>218</sup>. Per esempio, il 5 vendemmiale VII<sup>219</sup>, si legge nel *Brogliaccio*, il cantone di Acquapendente era stato tassato "per numero sei cavalli" da consegnare al più presto. Questi dovevano servire "per completare il Corpo della Gendarmeria", il quale, non senza difficoltà e dopo mesi d'insistenze e richieste da parte dell'amministrazione dipartimentale, era stato finalmente allestito. Risaliva, infatti, al 23 messifero VI<sup>220</sup> la prima risoluzione degli edili riguardante la richiesta di sei giovani per entrare a far parte del Corpo dei Gendarmi. In questa data si decise di comunicare alle autorità dipartimentali l'impossibilità di trovare, nelle varie comuni, persone dotate di requisiti previsti dalla legge, per eseguire tale ordine. Il 2 termifero<sup>221</sup> sembra che gli amministratori siano vicini alla soluzione del problema:

*L'Amministrazione Dipartimentale con sua dei 27 scaduto ci fa intendere che se per la ristrettezza dell'età non ci riesce avere i soggetti per completare la Gendarmeria ci dirigiamo come volontari a quei tali che la di loro età si stende dalli anni 25 alli 40. Fu risoluto di assicurare l'Amministrazione Dipartimentale che questa Municipalità sta prendendo le più misure ed efficaci premure per venire alla requisizione degl'uomini richiesti, e che nella futura settimana si spediranno.*

<sup>217</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 164-168.

<sup>218</sup> Ivi, p. 186.

<sup>219</sup> A.S.C.A. , *Brogliaccio*, 26 settembre 1798.

<sup>220</sup> Ivi, 11 luglio 1798.

<sup>221</sup> Ivi, 20 luglio 1798.

Ma evidentemente ci volle altro tempo prima di dare esecuzione a tutte le richieste, anche se non sappiamo con precisione quali furono le ragioni dei ritardi poiché nel *Brogliaccio* non se ne fa più parola. Riguardo al problema della carenza dei generi alimentari, significativo è il verbale del 4 messifero, che attesta la gravità della situazione nella comune di Onano dove, a detta del suo edile, Mancini, scarseggia ogni genere di sussistenza:

*(...) e molto più essendo priva di macello e pizzicheria, si crede necessario proibire l'estrazione di quei bestiami da macello, di formaggio, di carne salata e simili. Affinché i proprietari di detti bestiami e generi restino indennizzati del rispettivo giusto prezzo de' medesimi, che da detta Commune non gli si pole improntare al momento si crede bene permettergli di far quelli macellare, e vendere a proprio conto a quei medesimi prezzi, che sogliono venderli al capoluogo di Acquapendente.*<sup>222</sup>

Si rendeva necessario, quindi, impedire che i proprietari del bestiame lo vendessero fuori della comune, ma gli si permetteva di praticare i prezzi del capoluogo come indennizzo per le restrizioni subite, non potendo utilizzare altro metodo per ripagarli.

Le condizioni della comune di Proceno non erano certo migliori, infatti il 3 fruttifero VI il suo edile denuncia la totale mancanza di grano e la conseguente impossibilità di sfamare la popolazione; egli aveva tentato di imporre ai proprietari terrieri di somministrare alla Comune una quota del detto cereale perché potesse essere messo a disposizione dei cittadini, ma questi avevano dichiarato di non possederlo neppure per il loro consumo, a causa della povertà dell'ultimo raccolto:

*Fù risoluto, che l'Edile della Commune di Proceno per provvedere all'istante alla mancanza del pane nella sua Commune profitti provvisoriamente del grano del soppresso convento di S. Martino giacchè trattandosi di un prodotto locale la Commune ha tutto il diritto di servirsene*

<sup>222</sup> Ivi, 22 giugno 1798.

*nel rispettivo. L'Edile renderà conto dell'esatto, fissando il prezzo corrente. Questa provvidenza averà luogo fino all'epoca dell'assegne raccolte, ed allora si procederà a forma del proclama sul provvedimento de' forni (...).*<sup>223</sup>

Il 24 fruttifero, intanto, l'edile della comune di Grotte aveva proposto di utilizzare il grano prodotto dai terreni delle Confraternite soppresse per fare il pane, infatti questo, unito a quello proveniente dalle rendite delle ex Comunità, poteva bastare per il fabbisogno dell'intera comune, senza andare nuovamente a gravare i singoli proprietari, lasciandoli liberi di commerciare il loro grano e di ricavarne i giusti profitti. L'amministrazione dipartimentale accettò la proposta dell'edile Pacifici, ponendo però una condizione: *“previo però il pagamento, da versarsi nella Cassa del Questore Municipale, a beneficio dell'Ospedale, ed a ragionare di scudi 14 al Rubbio in moneta sonante”*<sup>224</sup> Era quindi pur sempre necessario pagare una tassa per utilizzare quel grano, ma nonostante tutto la situazione di Grotte appariva di gran lunga migliore di quella delle altre comuni, e lo vedremo meglio in seguito. Il 5 vendemmiale VII anche l'edile di S. Lorenzo, in seno alla riunione del consiglio, esterna le sue preoccupazioni per la scarsità del grano e per l'impossibilità di garantire il pane ai cittadini e propone una soluzione:

*Al fine dunque di assicurare a quella popolazione un si interessante oggetto crede espediente far panizzare il grano proveniente dall'affitto del Legagione che in parte ha già consegnato il Cittadino Paoletti affittuario. Per procedere con precisione al detto spiano fa duopo, che si fissi un conveniente prezzo da cui dedursi possa il peso della pagnotta. Rappresenta inoltre, che il grano in parte pagato dal Paoletti non è sufficiente allo sfamo della popolazione; onde conviene costringere il detto affittuario a pagare il residuo di detto affitto con il compimento del quale potrà supplirsi all'urgenza; giacchè prevede che dalli particolari di quella Comune poco o niun fondamento potrà farsi sopra tal genere la raccolta del quale è stata scarsissima.*

<sup>223</sup> Ivi, 20 agosto 1798.

<sup>224</sup> Ivi, 10 settembre 1798.

Quindi anche a S. Lorenzo la situazione era precaria quanto quella delle altre comuni; l'unica eccezione era quella di Grotte dove esisteva qualche riserva di grano. Infatti nella stessa seduta del 5 vendemmiale gli amministratori si esprimono in questo modo:

*Abbisognando l'intero Cantone del grano, e sapendosi esisterne qualche partita nella Commune di Grotte fù creduto di prendere qualche provvedimento. Fù risoluto di ordinare all'Edile della Comune che non ne permetta l'estrazione. Essendo prossimo a terminare l'affitto del Forno della Comune di Grotte, e dovendosi a norma del Proclama del Cittadino Ministro dell'Interno dei 10 termifero provvedere sù tale articolo, fu risoluto che l'Edile di Grotte faccia un Bussolo delli infrascritti possedenti del grano e gl'estrage per panizzare di mese in mese contenendosi in maniera, che ne ritragga il patronale del grano il prezzo corrispondente a quello, che potrà occorrere nella piazza.*

*Persone da imbussolarsi*

*Mattei come maggior Possidente per 2 mesi*

*Orazio Pacifici per 1 mese*

*Fratelli Pandolfi*

*Saverio Brinchi*

*Giuseppe Antonio Venanzi*

*Girolamo Guerrini*

*Bartolomeo Carenzi*

*Giacomo Verrucci per Severio Messini d'Orvieto per 2 mesi*

*Bartolomeo Lucidi*

*Teodoro Orzi*

Quindi, nonostante la buona volontà del loro edile, i possidenti grottani non erano riusciti a sottrarsi a nuove requisizioni, la situazione era tale che dovettero contribuire a sopperire alle carenze alimentari dell'intero cantone, compreso anche il capoluogo.

Abbiamo visto come i singoli edili attribuiscono le cause di questa carenza di grano alla scarsità del raccolto, scarsità che aveva colpito l'intero territorio della Repubblica. Il Giuntella<sup>225</sup> parla di una vera e

<sup>225</sup> V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica romana (1798-99). Aspetti e momenti*, op. cit., p. 58.

propria carestia aggravata dalla mancanza di mietitori che, nonostante le minacce del governo, erano emigrati in altre regioni, soprattutto in Toscana, dove venivano pagati in moneta e non in cedole o assegni completamente privi di valore. La svalutazione della carta moneta e l'assoluta carenza di moneta metallica erano dunque causa anche della perdita di grosse quantità di grano che non si erano potute raccogliere. Con il passare dei mesi la situazione si aggravò e a novembre a Roma e nel resto della Repubblica si iniziò a mescolare il grano con la farina di granoturco per fare il pane; dopo l'invasione napoletana, dicembre 1798, le cose peggiorarono ulteriormente e i tumulti della popolazione presso i forni si moltiplicarono.



Altre cause della carenza di farina furono: le difficoltà dei trasporti, la necessità di approvvigionare le truppe e i saccheggi avvenuti con l'invasione borbonica prima (dicembre 1798) e con il ritorno dei francesi a Roma poi (le autorità governative si erano infatti rifugiate provvisoriamente a Perugia), ma anche l'attività di speculatori e incettatori che riuscirono ad accaparrarsi grosse quantità di grano da rivendere al mercato nero a prezzi maggiorati.<sup>226</sup> La legislazione repubblicana in materia non fu molto utile, in quanto troppo contraddittoria: si passava da forti restrizioni alla massima libertà di commercio e di prezzi, espressione del disagio delle autorità. Basti pensare che nel breve lasso di tempo in cui si esaurì l'esperienza repubblicana furono più di trenta i provvedimenti legislativi emanati<sup>227</sup>, questo contribuì a screditare ulteriormente il governo agli occhi del popolo, che spaventato dalla minaccia della fame, non credette alla validità dei nuovi ordinamenti e, soprattutto, alla loro efficacia, e salutò con sollievo la fine della Repubblica.

Ritornando al cantone di Acquapendente, va precisato che non vi è menzione nel *Brogliaccio* di tumulti o sommosse popolari, probabilmente perché gli edili in un modo o nell'altro riuscirono sempre a trovare il grano per garantire il pane ai cittadini. Il fatto di ricorrere

<sup>226</sup> Ivi, pp. 59-61.

<sup>227</sup> Ivi, p. 62.

alle riserve di cereale dei conventi soppressi è indubbiamente indice della volontà delle amministrazioni locali di rivendicarne la proprietà, soprattutto in periodi di così gravi carestie, quando era per loro ancora più inconcepibile rinunciare ad un bene così prezioso, prodotto nel loro territorio, per inviarlo alle autorità centrali o a quei soldati che probabilmente erano ancora considerati dalla gente degli estranei.

Nella seduta del 30 fiorile VI<sup>228</sup> l'edile di Grotte, Pacifici, lamenta la mancanza di vino da vendere nella pubblica osteria. L'oste aveva infatti comunicato la sua impossibilità di vendere «vino a minuto» non solo agli abitanti, ma anche ai forestieri. La Municipalità cercò di provvedervi ripetendo la richiesta delle assegni del vino ai privati possessori, i quali dovevano versare alle comuni *“il sopravanzo del di loro consumo con l'enunciativa che chiunque non si presenterà a ciò o sarà trovato medacie in caso di mancanza di tal genere sarà sottoposto a esecuzione militare della Cantina e si farà vendere il vino occorrente da persona da deputarsi a quest'oggetto a baiocchi uno meno per boccale del prezzo corrente”*. In questo caso i toni sono diversi, a differenza delle altre volte gli edili e gli aggiunti sono determinati a procedere nei confronti di tutti coloro che si rifiutano di corrispondere il vino richiesto. Il loro è un atteggiamento di condanna nei confronti di quelli che pur potendo si rifiutano di eseguire gli ordini, tanto più che non si tratta di grano, la scarsità del quale lo rendeva ancora più necessario di quanto lo fosse in periodi migliori e quindi si poteva comprendere la volontà dei cittadini di trattenerlo. Tra l'altro Grotte sembra essere la principale produttrice di vino del cantone, infatti nella già citata seduta del 5 vendemmiale VII, durante la quale si era discusso dei tempi tecnici da fissare per effettuare la vendemmia, questi ultimi vengono decisi in ragione delle necessità di Grotte, e poi estesi al resto del territorio.

<sup>228</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 19 maggio 1798.

## 2. La sicurezza pubblica

Le autorità repubblicane misero grande impegno nel tutelare e garantire la sicurezza pubblica; l'instabilità del governo e la consapevolezza di aver soppiantato istituzioni secolari dotate oltretutto di un significato etico e religioso profondamente radicato nella popolazione non permisero loro di dormire sonni tranquilli. I pericoli venivano visti non solo nei fatti e nelle parole, ma anche nelle notizie false; venivano perseguiti non solo coloro che avevano commesso atti criminosi, ma anche coloro che ne erano a conoscenza o che comunque potevano essere coinvolti. I preti erano considerati come potenziali sobillatori delle folle e quindi per primi indicati come colpevoli là dove nasceva qualche disordine o tumulto<sup>229</sup>. Allo stesso modo venivano guardati con sospetto i mendicanti, poiché nella mentalità repubblicana, ancor più che in quella dell'*Ancien régime*, il confine tra vagabondaggio e delinquenza era pressoché inesistente. Il lavoro era considerato come un requisito indispensabile per assumere un ruolo sociale, perché solo attraverso il lavoro si poteva accrescere la produttività della Repubblica e perché esso dava alle autorità un ulteriore mezzo di controllo sui cittadini<sup>230</sup>, i quali altrimenti avrebbero potuto porre in essere tutta una serie di comportamenti assolutamente non prevedibili. Erano malviste anche le riunioni o gli assembramenti di persone, e fu imposta ai cittadini la consegna delle armi alle autorità<sup>231</sup>. Il I pratile VI l'amministrazione comunale di Acquapendente è chiamata ad effettuare un controllo su tutti i contadini per requisire tutte le armi in loro possesso. Ma gli edili si rendono conto della necessità del contado di continuare a possedere almeno qualche «schippo» e decidono di avanzare una proposta:

*Fù risoluto avanzare una memoria al Comandante della Piazza di Viterbo fondata sulla rappresentanza dei contadini di tutte le Comuni per ottenere che a ciascun casale dei contadini debba rilasciarsi almeno*

<sup>229</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 229.

<sup>230</sup> Ivi, p. 249.

<sup>231</sup> Ivi, p. 234.



*uno schioppo col quale possano all'occorrenza difendersi dall'aggressori, ed il bestiame dalli animali feroci che possono nuocere al bestiame giacchè non può negarsene l'assoluto bisogno, tanto più che il carattere noto di tutti i contadini non ci fa temere in nessun conto che siano capaci d'abusarne contro la pubblica sicurezza.*

Le autorità dipartimentali chiedevano l'esecuzione degli ordini senza considerare le ragioni pratiche e quelle situazioni in cui le armi erano spesso indispensabili. Vivere in mezzo alla campagna infestata dai briganti e dai lupi, che di continuo minacciavano gli allevamenti, senza alcun tipo di arma era impossibile; i contadini sarebbero stati esposti ad un grave pericolo, con la possibilità di spingerli realmente verso forme di protesta e reazione contro il nuovo ordinamento. Invece l'atteggiamento tenuto nei confronti dei mendicanti fu molto diverso:

*Pacifici edile di Grotte pone essere urgente il vietare che alcuno di qualunque religione anche dei mendicanti non domiciliati nel Cantone questui (...) dentro il territorio di detto Cantone. Di unanime consenso si riconobbe l'urgenza di reprimere i molteplici questuanti forestieri, e di permettere provvisoriamente che possano questuare i soli mendicanti religiosi del Cantone con che siano accompagnati dal biglietto dell'Edile della rispettiva Comune, ed in caso di trasgressione invigilerà ciascuno*  
*“Edile perché i questuanti senza tal biglietto siano accompagnati fuori dal territorio della Municipalità e le di loro questue siano erogate a vantaggio dei pubblici soccorsi. Resta incaricato il Cittadino Segretario di partecipare sollecitamente una tale risoluzione alle Municipalità [di] Viterbo, Orvieto, Montefiascone, Valentano, Toscanella e Corneto”<sup>212</sup>.*

In questa decisione del Consiglio appaiono tutti i timori di cui abbiamo visto soffrire le autorità romane, il sospetto nei confronti dei religiosi, dei mendicanti e anche dei forestieri, dei quali poco o niente le autorità locali potevano sapere. Timori che vengono ribaditi il 15

<sup>212</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 11 luglio 1798.

fruttifero VI quando lo stesso Pacifici punta il dito contro l'arciprete della comune di S. Lorenzo, sottolineando l'importanza del mantenimento della quiete nel territorio del cantone e la necessità di sorvegliare ogni comportamento sospetto. Nella mentalità repubblicana nessuno più dei preti e dei frati era considerato come soggetto da tenere sotto controllo. Pacifici in questa occasione si riferisce a loro definendoli *"i membri più pericolosi della società"*.

*(...) l'Arciprete della Comune di S. Lorenzo, dopo aver attestato per suo interesse nel Governo Provvisorio sentimenti patriotti al presente in pubblico ed in privato non fa che elogi del Governo pretile, ed anche dall'altare si abbusa del di lui Ministero a danno della Sicurezza pubblica che il medesimo anche nei pubblici fogli ci viene denunciato per un inimico della Repubblica, che perciò vi è urgenza di prendere su di esso qualche provvedimento. Fù risoluto di far chiamare ad ammunire dall'Edile della Commune di S. Lorenzo quell'Arciprete Bizzarri (...).*<sup>233</sup>

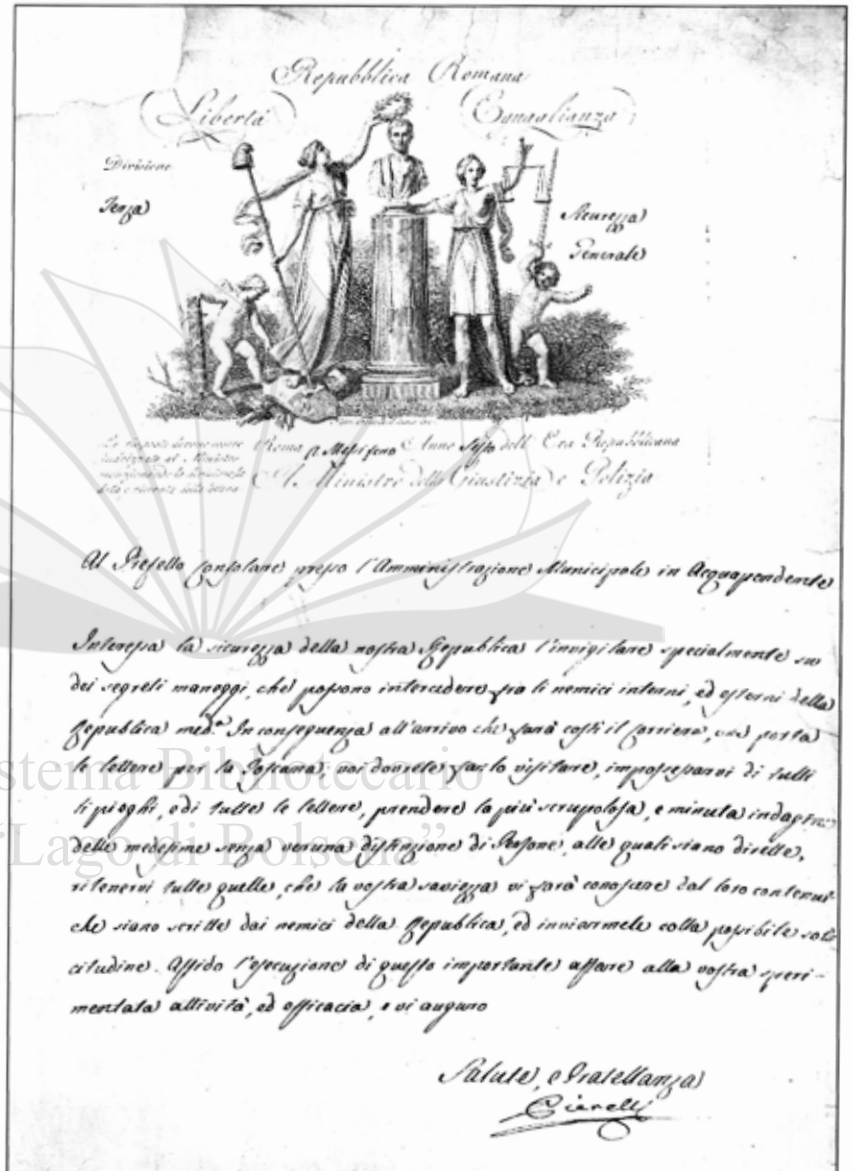
In queste parole è più che mai chiaro l'indirizzo del nuovo governo nei confronti degli uomini di chiesa, il passaggio avvenuto con l'instaurazione della Repubblica, da una situazione di privilegio assoluto ad un'altra dove continuavano ad esser loro destinati trattamenti particolari ma di segno opposto. Erano i primi ad essere indagati come possibili istigatori di qualsiasi forma di disordine, le loro parole erano sempre ascoltate con sospetto, alla ricerca di significati reconditi e di messaggi controrivoluzionari.

Ovviamente le autorità aquesiane erano state appositamente istruite a vigilare con attenzione, al fine di scovare possibili nemici dello Stato, e ne è dimostrazione palese la lettera, datata 23 fiorile VI, del Ministro di giustizia e polizia Pierelli:

*Esige la pubblica sicurezza, che voi, Cittadino Prefetto, chiamate alla più energica attività la vostra vigilanza sulle persone che sono di transito per codesta città alla volta della Toscana. Prescindendo, per ora, da*



<sup>233</sup> Ivi, 1 settembre 1798.



Lettera del Ministro della Giustizia e  
 Polizia al Prefetto Consolare di  
 Acquafredda. (2 Messifero anno VI)

*quelle soltanto, che viaggiano colla cambiatura, tutte le altre, siano in legno, siano a piedi, farete sì, che vengano perquisite scrupolosamente. Qualunque plico, qualunque lettera con direzione a chicchessia e qualsivoglia altra carta sospetta venga ad esse trovata in dosso, me la trasmetterete al più presto possibile, assicurando le persone medesime che tali pieghi saranno poscia trasmessi al loro invio per la Posta. Vi prevengo, che somigliante cautela non dovrà sulle carte, che possono involgere particolari interessi, o affari indifferenti, e che non dovranno esser impediti le persone dalla prosecuzione del loro viaggio per questo capo soltanto. Per il conseguimento di quanto sopra potrete prevalervi di qualunque forza, anche della Guardia Nazionale, al quale effetto ne potrete passare l'invito ai rispettivi Comandanti. Fate, che la vostra attività corrisponda alla importanza dell'oggetto, ed alla premura con cui ve ne commetto l'esecuzione<sup>234</sup>.*

La Toscana era la meta preferita dagli esuli dell'ex Stato Pontificio, lo stesso Pio VI vi si era rifugiato nel febbraio del 1798, dopo che gli fu intimato di lasciare i territori della Repubblica.

Acquapendente fu testimone del viaggio del Pontefice verso l'esilio il 23 di quel mese<sup>235</sup>, ma nei documenti relativi a quel periodo non se ne trova menzione. La preoccupazione del Ministro di giustizia e polizia è quindi giustificata dalla paura che soggetti fedeli al passato governo facciano da spola tra Roma e la Toscana per trasportare informazioni e facilitare la messa in atto di progetti per il ripristino del potere temporale del Papa. La posizione strategica di Acquapendente, situata sulla via Cassia, la rendeva un passaggio obbligato per tutti coloro che dalla capitale volevano recarsi nel suddetto Stato e questo richiedeva la particolare attenzione dei municipalisti. In più va ricordato che una delle cause della carestia, o quanto meno indicata come tale, era proprio la fuga dei braccianti agricoli verso la maremma, dove questi venivano pagati con moneta metallica e non in assegnati e in cedole<sup>236</sup>;

<sup>234</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 12 maggio.

<sup>235</sup> M. Battaglini, *Breve Storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente (20 febbraio - 18 aprile 1798)*, op. cit., p. 10.

<sup>236</sup> M. Formica, op. cit., pp. 177-78.

quindi anche per arginare questo esodo si rendeva importante controllare i viaggiatori diretti a nord. Il ministro Pierelli dà alle autorità cittadine la massima libertà nell'esercizio di queste forme di controllo, suggerendo loro di ricorrere alla Guardia Nazionale.

A proposito di quest'ultima la Costituzione della Repubblica romana all'art. 270 stabiliva che le forze armate si dividono in Guardia Nazionale sedentaria e Guardia Nazionale in attività.

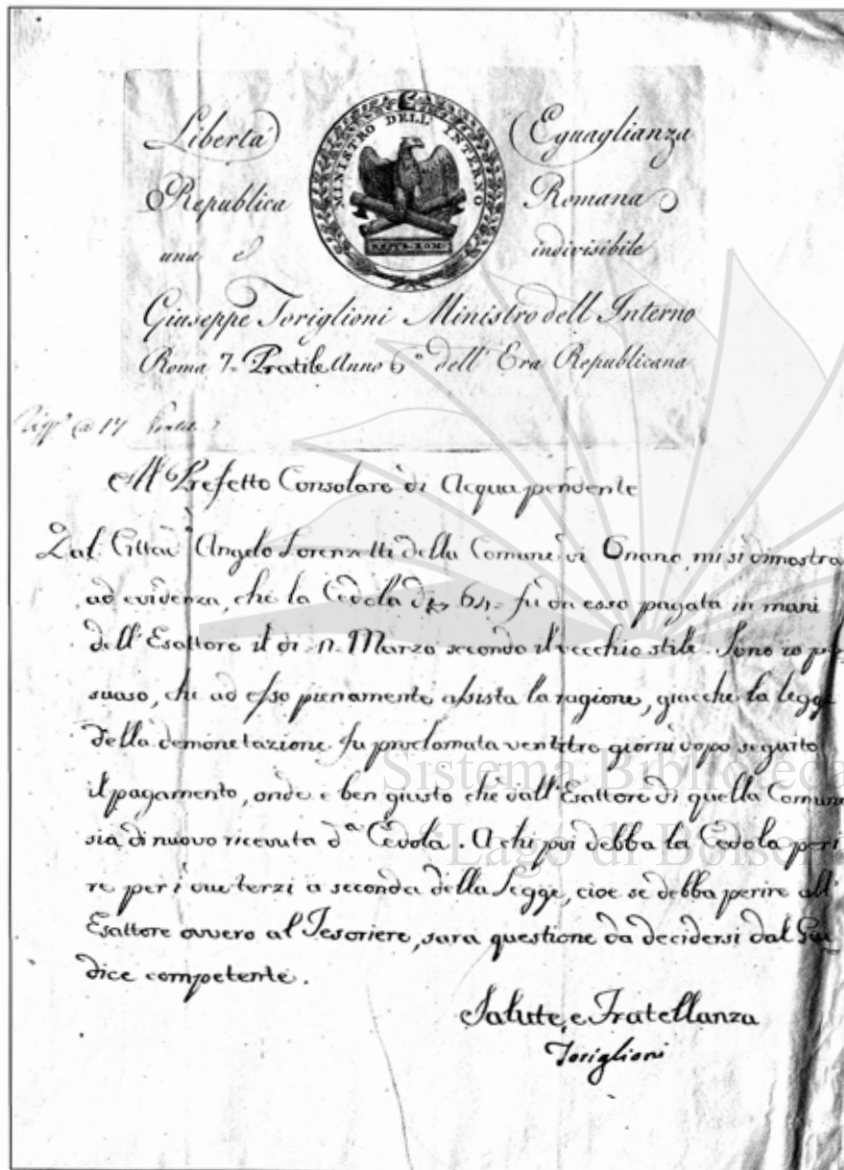
Della prima fanno parte tutti i cittadini e i figli dei cittadini in grado di impugnare le armi (art. 271), e uno dei requisiti per esercitare i diritti derivanti dalla cittadinanza è proprio l'essere iscritto nei ruoli della Guardia Nazionale sedentaria (art. 273). I suoi ufficiali sono eletti dai cittadini iscritti ai ruoli della stessa (art. 275)<sup>257</sup>. Mentre per quanto riguarda la parte attiva delle forze armate l'arruolamento avrebbe dovuto essere volontario (art. 280), ma in realtà fu imposta la leva obbligatoria di tutti i cittadini romani tra i 18 e i 25 anni<sup>258</sup>. Sempre secondo i dettami costituzionali entrambe non possono concorrere al servizio interno della Repubblica se non dietro autorizzazione delle autorità civili, che ne devono fare apposita richiesta per iscritto (art. 284). Tra l'altro l'autorità civile può autorizzarne l'intervento solo nel territorio dove essa esplica la sua giurisdizione (art. 285), per spostarla da un cantone all'altro ci vuole il permesso dell'amministrazione dipartimentale, da un dipartimento all'altro quella del consolato<sup>259</sup>. Il fatto che il ministro suggerisca al prefetto consolare Sermini e all'amministrazione di richiedere l'intervento della Guardia Nazionale, presumibilmente sedentaria, evidenzia l'intensità dei timori che le autorità centrali avevano e la precarietà delle basi su cui le nuove istituzioni poggiavano, nonché la loro consapevolezza di questa poca stabilità.

In quanto all'organizzazione della Guardia Nazionale nel cantone di Acquapendente se ne è già parlato in riferimento alle accuse mosse contro il cittadino Gaudenzio Cerri, il 19 maggio 1798, per compor-

<sup>257</sup> La Guardia nazionale sedentaria aveva come obiettivi principali quelli di mantenere la tranquillità pubblica, fare eseguire le leggi, opporsi alle rivolte, alle sedizioni e "(...) a difendere le proprietà de' cittadini dalle furti e dalli assassinj de' malvagi, ed a, (...) assuefare gli uomini alla vera uguaglianza, (...), fomentare lo spirito di fraternità e di amore (...), dare l'istruzione utile alla società, la cognizione dei sacri diritti, e doveri dell'uomo, onde eccitare il concorde amor della patria, della libertà, della virtù". Doveri militari per la Guardia Nazionale di Roma, in M. Formica, *op. cit.*, p. 221, nota 10.

<sup>258</sup> Questa decisione contribuì ad allontanare la popolazione dal nuovo governo. I cittadini romani non erano abituati alla coscrizione obbligatoria, infatti gli eserciti pontifici si erano sempre costituiti attraverso il volontariato, sebbene incoraggiato da premi di varia natura. Questa imposizione fu dunque difficile da accettare e creò parecchio malcontento. M. Formica, *op. cit.*, p. 220.

<sup>259</sup> V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica romana (1798-99). Aspetti e momenti*, *op. cit.*, pp. 114-15.



Lettera del Ministro dell'Interno al  
 Prefetto Consolare di Acquapendente.  
 (7 Pratile anno VI)

tamenti da lui posti in essere come comandante delle truppe di Onano. Questo dimostra che a quell'epoca già si era proceduto ad organizzare i ruoli nelle singole comuni. L'11 messifero VI, nel *Brogliaccio*, citando un episodio specifico, le truppe di stanza ad Acquapendente vengono accusate di non occupare i loro posti presso il "Quartiere" cittadino, ma di montare la guardia presso "un portone particolare contro ogni regola", pertanto si risolse di:

*(...) vietare, che la detta Guardia faccia più uso del detto Quartiere e le fu destinato a tale effetto il primo loggiato della Casa Municipale e che inoltre s'inviti il Comandante a non porre in appresso in azione la detta Guardia Nazionale senza la preventiva intelligenza del Presidente della Municipalità*<sup>240</sup>.

Così come il precedente episodio legato al cittadino Cerri, quest'ultimo dimostra una certa tendenza del capitano ad agire autonomamente dalle autorità civili della comune, violando apertamente i dettami costituzionali a riguardo. La cosa dovette preoccupare non poco gli edili, che nei mesi successivi cercarono di riorganizzare i ruoli della guardia, probabilmente nel tentativo di ripristinare il loro controllo su di questa. Per esempio il 12 termifero VI è l'edile di Grotte che per primo propone di rivedere lo stato delle truppe nella sua comune, egli infatti sostiene che i sergenti, i caporali e gli ufficiali maggiori sono stati nominati irregolarmente e altrettanto irregolari erano le nomine dei capitani "perché fatte fra le confuse ed indistinte voci di una moltitudine ben grande di Popolo". Usando espressioni come «tumultuosamente organizzata» nel riferirsi alla Guardia ancora vigente, egli chiede, ed ottiene, il consenso di procedere nuovamente all'attribuzione delle cariche, sottolineando la necessità di farlo al più presto. Il Consiglio tiene a precisare che Pacifici deve "invigilare che il popolo elegga i soggetti di sua confidenza a norma del Proclama dei 12 ventoso VI"<sup>241</sup>. Il 15 fruttifero VI il medesimo edile riporta la discussione sulla Guardia Nazionale:

<sup>240</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 29 giugno 1798.

<sup>241</sup> Ivi, 30 luglio 1798.

*Pacifici rileva che l'organizzazione e il servizio della Guardia Nazionale è attribuzione immediata della Municipalità, e perciò domanda che si deputi una Commissione per formare un piano adattato alla località di tutte le Comuni. Fu accettata la proposta ed eletto lo stesso proponente ed il cittadino Licca Edile di S. Lorenzo affinché presentino un piano per il Servizio della Guardia Nazionale (...), si osservi il solito e si sospenda l'organizzazione della nuova Compagnia non tralasciando però d'invitare alla Guardia chi è di ragione benché non organizzati in corpo, commettendo al Comandante che nei giorni di servizio provisoriamente destini a suo arbitrio persone protette per i rispettivi gradi di ufficialità<sup>242</sup>.*

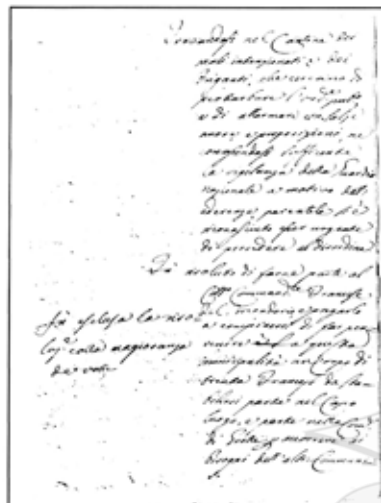
Intanto nella stessa seduta il comandante della Guardia Nazionale in carica comunica agli edili che il cittadino Dionisio Leali ha fatto domanda di essere esentato dal *montare la Guardia* perché egli, essendo domiciliato a Ronciglione, riteneva di dover essere inserito nei ruoli della Guardia di quest'ultimo comune. Il comandante chiede di essere istruito sul da farsi. L'episodio è significativo perché dimostra che lo sforzo dei municipalisti di affermare la loro autorità sulle forze armate cittadine stava dando i suoi frutti. Comunque il consiglio ordinò al capitano di costringere il Leali a prestare il servizio richiestogli, perché il suo era solo un tentativo di eludere i propri doveri di cittadino. Esistevano, infatti, prove certe che dimostravano essere Acquapendente il luogo di domicilio stabile di Dionisio Leali, e non Ronciglione dove risiedeva saltuariamente, e dove aveva già avanzato le medesime proteste.

Il 25 fruttifero VI gli edili Pacifici e Licca consegnavano il progetto generale della riorganizzazione della Guardia Nazionale dell'intero cantone, ma purtroppo il contenuto non è presente nel *Brogliaccio*<sup>243</sup>. Tutto quello che è stato reso noto è che il progetto fu approvato all'unanimità e il 5 vendemmiale VII era già in fase di esecuzione:

<sup>242</sup> Ivi, 1 settembre 1798.

<sup>243</sup> Ivi, 11 settembre 1798.





*Nelle passate sedute si è riconosciuto esser luogo ad una nuova organizzazione della Guardia Nazionale, essersi a questa già data principio, ed eletti gl'Ufficiali della prima Compagnia, si è riconosciuto, doversi prendere qualche provvedimento provvisoriamente per il Comandante, (...) che desista dall'esercizio di tal carica, e di partecipare al Capitano della prima Compagnia, che il medesimo ne eserciti provvisoriamente le funzioni, fintanto che sarà eletto il nuovo Comandante avvertendolo dall'astenersi da pubblicare Editti, Proclami e simili d'ispezione della Municipalità.*

Rimanendo nell'ambito dei provvedimenti di sicurezza pubblica è interessante vedere cosa successe il 5 vendemmiale VII. L'edile di Proceno denunciò in quella data la presenza nel Cantone di *“mali intenzionati e dei Briganti che cercano di perturbare l'ordine pubblico, e di allarmare con false nuove e proposizioni, ne conoscendosi sufficiente la vigilanza della Guardia Nazionale a motivo delle aderenze e parentele si è riconosciuto essere urgente provvedere al disordine”*. Si risolse di avvertire il comandante francese del circondario e di richiederli un *“corpo di trenta Francesi da stabilirsi parte nel Capo luogo, e parte nella Commune di Grotte”*<sup>244</sup> per arginare l'attività pericolosa di questi soggetti. È evidente che la paura di qualche sommossa stava crescendo tra le autorità cittadine. Consapevoli che loro sarebbero stati i primi a pagarne le conseguenze, gli edili non esitarono a ricorrere anche a misure pesanti, come quella di accollarsi il mantenimento di un corpo militare di trenta persone, al quale avrebbero dovuto offrire vitto e alloggio in abbondanza, accrescendo ulteriormente le spese della Municipalità e aggravando il carico fiscale su quella stessa popolazione di cui temevano le reazioni e dalla quale volevano difendersi.

<sup>244</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 26 settembre 1798.

### 3. Condizioni igieniche e salubrità dell'aria

La gestione amministrativa quotidiana delle comuni consisteva anche nel preoccuparsi di garantire un ambiente vivibile alla popolazione, e non solo ai cittadini onesti e di buona salute, ma anche a coloro che dovevano scontare pene di detenzione e ai malati bisognosi del ricovero nei pubblici ospedali.

Dal punto di vista dell'igiene pubblica l'organizzazione repubblicana attribuiva grande importanza alla salubrità dell'aria e all'influenza di quest'ultima sulla vita della popolazione. Considerava la città come un bene collettivo dei cittadini, e quindi riconosceva il dovere di mantenerla pulita e tranquillamente percorribile<sup>245</sup>.

Il 30 fiorile VI l'edile di Grotte, che sembra aver recepito più degli altro la mentalità repubblicana, propone di compiere alcuni lavori all'interno della sua comune, volti a renderla più abitabile e pulita:

*(...) propone di riaprire, e rispettivamente restaurare la strada nella di lui Commune sotto la Chiesa della Cipolina essendo necessario specialmente per il transitò delle bestie le quali presentemente con indecenza transitano entro l'abitato per andare alle rispettive stalle con danno delle strade urbane e grave pericolo specialmente delle creature per parte dell'animali neri. Fù commesso al detto Pacifici di farne eseguire il detto restauro, e riaprimento a spese di chi sarà di ragione. Il medesimo oppone che l'eccessiva negligenza di alcuni particolari della di lui Comune in gettare, e fare rimanere anche ammassate l'immondezza nelle pubbliche strade e fare rimanere anche ammassate l'immondezze nelle pubbliche strade l'aria rendasi infetta; domanda perciò che si prenda qualche provvedimento, essendo stata fino inutile la combinazione, ed esecuzione di molte pene pecuniarie. Fù risoluto che l'Edile costringa chi sarà di ragione a togliere settimanalmente tutte l'immondezze dell'abitato sotto pena in caso d'innobediencia di paoli tre per ciascuno, ed inoltre ordinane la pulitura ed il gettito a carico dei trasgressori<sup>246</sup>.*

<sup>245</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 117-118.

<sup>246</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 19 maggio 1798.



In effetti il 26 fiorile VI il prefetto consolare presso l'amministrazione dipartimentale del Cimino aveva invitato la Municipalità di Acquapendente a prestare una cura particolare e continua alle strade e in genere alle opere pubbliche, che erano fondamentali elementi di una buona gestione amministrativa:

*La comodità delle strade è un effetto necessario del buon Governo repubblicano. È riservato ad un popolo libero e commerciante il sentire il vantaggio della facilità de' viaggi e dei trasporti. Un oggetto così interessante non ha sfuggito la vigilanza del Ministro dell'Interno, il quale con lettera dei 23 corrente m'ingiunge d'invigilare e di fare invigilare che le strade della Repubblica siano conservate e mantenute. Al vostro zelo e al vostro filantropismo io confido questo affare. Le strade per essere conservate fa duopo vigitarle spesso, rimettere sempre nuova ghiaia, fare nuovi selciati, risarcire li muri, e mettere li fossi. Colla vigilanza e continua spesa opportuna conservansi le grandi opere, che neglette costano pena e dispendio assai per rimettersi. La Conservazione degli Acquedotti è anche un oggetto importantissimo. L'acqua è un veleno per gli uomini se non è pura. In Roma la conservazione degli Acquedotti davasi alli Consoli, ed alle persone più probe ed accreditate. Voi ben vedete Cittadino Prefetto, di quale importanza è la conservazione delle strade, ponti acquedotti e degli pubblici edifizj e cresce in tale premura in proporzione della povertà ed angustie della Repubblica, conseguenze funeste del soppresso Governo. Vigilate dunque su questo mantenimento d'esso tende direttamente alla felicità della Repubblica. Qualunque cosa peraltro occorrerà io v'invito a tenermi avvisato, onde possa darne l'opportuno discarico al lodato Ministro dell'Interno.<sup>247</sup>*

<sup>247</sup> Ivi, *Corrispondenza*, anno 1798, 15 maggio.

Questa lettera aveva sicuramente contribuito molto a chiarire quale era la posizione delle autorità centrali sulla necessità di evitare il degrado del patrimonio pubblico esistente, che anzi doveva essere mantenuto nel migliore dei modi, per facilitare la vita, gli sposta-

menti, le comunicazioni<sup>248</sup> e per evitare le spese di riattamento se abbandonato al degrado del tempo e del clima. Interessante è il richiamo classicheggiante della Roma repubblicana, perfettamente in linea con l'attenzione riservata dall'attuale governo all'illustre precedente storico, più volte utilizzato per dare credibilità ai nuovi ordinamenti.

È ancora il cittadino Pacifici che il 3 fruttifero si preoccupa delle condizioni malsane in cui sono costretti a vivere gli ammalati della comune di Grotte:

*Trovasi l'abitazione addetta all'ospedale della Commune di Grotte in uno stato assai desolante, che a parere dei medici è pernicioso agli infermi per cui niuno di questi vuole andarvi ed è ridotto ad un asilo di briganti. Sarebbe perciò bene di provvedere al disordine. Per risparmiare la spesa di rubbi due di grano del mantenimento de' mobili e biancheria consumata dal custode dell'abitazione oltre un campo stalla e bestia da esso ritenuta senza alcun emulamento per il solo titolo di spedaliere fu ordinato all'Edile della Commune che faccia somministrare l'occorrente agli infermi poveri nelle proprie loro case (...) fintanto che siasi fissato nel cantone un nuovo ospedale a norma della legge dei 20 termifero<sup>249</sup>.*

Questa situazione di degrado dei ricoveri ospedalieri fu in effetti una conseguenza dei cambiamenti avvenuti nel sistema sanitario. L'avvento della Repubblica portò delle notevoli innovazioni, soprattutto per quel che riguarda le questioni burocratiche e amministrative. Il sistema sanitario fu rivisto in chiave centralistica, riducendo il numero dei centri di ricovero ad uno per ogni cantone e due per ogni capoluogo di dipartimento. Questo avrebbe permesso di aumentare e facilitare le forme di controllo e quelle di finanziamento, che in questo modo non avrebbero rischiato di disperdersi<sup>250</sup>. Agli edili sarebbe spettata la gestione delle questioni di urgenza particolare ed immediata, mentre all'amministrazione dipartimentale spettava la sovrin-

<sup>248</sup> È necessario ricordare che quello delle comunicazioni tra il centro e la periferia fu sempre un problema per la Repubblica, che si inasprì ulteriormente con il moltiplicarsi delle insorgenze. Infatti il controllo del governo sulle zone periferiche non poté mai essere capillare ed efficace, e gli stessi approvvigionamenti della capitale ne risentirono.

<sup>249</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 20 agosto 1798.

<sup>250</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 300-301.

tendenza generale. Però tali cambiamenti provocarono degli effetti devastanti sia nel campo delle prestazioni mediche vere e proprie, sia nelle condizioni di vita dei ricoverati<sup>251</sup>. Ci fu un peggioramento enorme dal punto di vista igienico e da quello dell'alimentazione, senza contare la mancanza di letti, coperte, lenzuola, camicie e farmaci necessari ad accudire un numero sempre crescente di ammalati. Gli eventi che portarono ai cambiamenti istituzionali del febbraio 1798 avevano infatti provocato la crescita delle domande di recupero, sia a causa delle insorgenze, e quindi dei continui scontri che in varie parti del territorio si verificavano tra insorti ed esercito, sia a causa della imponente presenza di truppe straniere (da notare la creazione di appositi ospedali militari)<sup>252</sup>. In più non si era ancora riusciti ad operare una netta distinzione tra gli istituti di assistenza ai poveri e quelli di assistenza ai malati, distinzione inesistente nello Stato Pontificio e mal recepita dalla popolazione quando si tentò di introdurla nel periodo repubblicano. Lo scioglimento delle corporazioni, che negli anni precedenti si erano occupate del funzionamento degli ospedali, privò i malati del loro conforto spirituale, ma anche della relativa efficienza che aveva caratterizzato la loro gestione. Il nuovo governo, sostituendole nello svolgimento delle loro attività, non riuscì a garantire il corretto funzionamento del sistema sanitario, e quindi relegò i ricoveri pubblici in una situazione di grave abbandono<sup>253</sup>.

Quello dell'ospedale di Grotte non è quindi un caso isolato, molti furono infatti gli istituti ridotti nelle stesse condizioni e indubbiamente questo rappresentò un grosso limite della gestione repubblicana dello Stato, soprattutto agli occhi della popolazione che ne subì le conseguenze. Una cosa interessante, che emerge dall'analisi di questo verbale, è che gli amministratori nel prendere la decisione di chiudere l'ospedale e di provvedere alla mancanza di un istituto pubblico di assistenza facendo somministrare agli ammalati *l'occorrente* nelle loro case, si riferisce agli *infermi poveri*, il che dimostra come

<sup>251</sup> Ivi, p. 300.

<sup>252</sup> Ivi, p. 292.

<sup>253</sup> Ivi, p. 308.

ancora l'ospedale fosse soprattutto un centro d'accoglienza delle persone indigenti. Ed ancora più interessante è il fatto che una decisione di tale portata sia presa direttamente dagli edili, senza interpellare l'amministrazione dipartimentale, il loro *modus agendi* dimostra infatti l'urgenza di provvedere ad un problema di così grandi proporzioni nel più breve tempo possibile.

Sempre restando nel campo dell'assistenza sanitaria, il 12 fiorile VI giunse ad Acquapendente un ordine del Ministro della Guerra Bremond riguardante la costituzione di un ospedale militare a Viterbo, predisposto ad accogliere ottocento malati francesi:

*(...) ieri l'altro si portarono qui per tale oggetto tre Commissari che presentatisi all'Amministrazione Dipartimentale le ingiunsero di eseguire un tale ordine entro il mese corrente sotto la più rigida responsabilità, e l'autorizarono a far concorrere ai preparativi necessari le Comuni del Dipartimento. Quindi è che l'Amministrazione Dipartimentale v'invita Cittadini a trasmettere qui nel termine di otto giorni numero cento letti nel modo come troverete descritto nell'annesso foglio. Il numero predetto dovrà essere ripartito fra tutte le comuni di cotesto Cantone. Siete responsabili del pronto adempimento di una tale disposizione<sup>254</sup>.*

Possiamo immaginare le difficoltà che dovettero incontrare gli edili ad eseguire questo ordine, considerando soprattutto le condizioni in cui versava il loro ospedale, probabilmente non ancora gravi come quando, in agosto, dovettero deciderne la chiusura, ma sicuramente già avviato verso quel livello di degrado.

Per quanto riguarda le condotte chirurgiche e mediche che erano presenti in ciascuna comune del cantone, nel *Brogliaccio* sono riportati dei processi verbali riguardanti la comune di Grotte. Il 2 termifero VI<sup>255</sup> fu nominato il nuovo chirurgo. La scelta degli amministratori fu operata tra due candidati, Michelangelo Ercolani, romano, e Giuseppe Clavero. Fu nominato Ercolani, con tutti i voti favorevoli.

<sup>254</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 1 maggio.

<sup>255</sup> Ivi, *Brogliaccio*, 20 luglio 1798.

Mentre per il medico condotto la nuova nomina fu effettuata il 15 vendemmiale VII<sup>256</sup> e la scelta ricadde sul cittadino Giuseppe Nicoletti, che era contemporaneamente anche medico della comune di S. Lorenzo. Non ci sono, invece, processi verbali riguardanti le condotte delle altre comuni, quindi si presume che nel periodo della Repubblica continuarono a rimanere in carica i medici precedenti, oppure i cambiamenti avvennero nel primo periodo, quello dei governi provvisori, quando ancora il cantone non era stato formato e quindi questi non sono stati registrati nel *Brogliaccio*.

La situazione dei detenuti non era molto diversa, quanto ad igiene, alimentazione e condizioni di vita da quella riservata ai ricoverati degli ospedali, anzi sicuramente era peggiore, data la natura diversa degli istituti. Le autorità romane tentarono di riorganizzare il vecchio sistema giudiziario pontificio, liberandolo dalle lungaggini burocratiche che impedivano, per esempio, ad un presunto colpevole di vedersi giudicare entro un limite di tempo giusto, separando il diritto penale da quello canonico, che troppo spesso finiva per interferire e prevalere sul primo, rendendo pubblici i capi d'accusa e punendo ogni forma di detenzione arbitraria<sup>257</sup>, ma la breve durata del governo repubblicano e le numerose difficoltà di carattere economico e di sicurezza pubblica resero la cosa impossibile. In particolare le soppressioni dei conventi, delle confraternite e delle opere pie esistenti nel territorio dello Stato portarono un vuoto incalcolabile nel sistema dell'assistenza ai carcerati, proprio nel momento in cui il numero di questi ultimi stava aumentando vertiginosamente, soprattutto quello dei detenuti politici<sup>258</sup>. Nello Stato Pontificio le associazioni che si occupavano dei detenuti erano, infatti, di natura religiosa e la Repubblica non riuscì a trovare organismi o metodi che potessero sostituirsi al sistema precedente. La Costituzione garantiva la salubrità e l'igiene degli edifici e affidava agli edili il compito di verificarla, attraverso visite che dovevano sostituirsi a quelle che, nel perio-

<sup>256</sup> Ivi, 6 ottobre 1798.

<sup>257</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 270-71.

<sup>258</sup> Ivi, p. 281.

do precedente, erano effettuate dal camerlengo e dal governatore; sempre a loro spettava il compito di vigilare sul vitto dei condannati; nonché sul mantenimento dell'ordine all'interno delle case di detenzione. Nella maggior parte dei casi però le autorità cittadine non riuscirono a svolgere tutte queste mansioni; perché privi delle possibilità economiche e degli imponenti apparati di cui erano dotati gli istituti assistenziali pontifici<sup>259</sup>. Anche qui si venne a creare lo stesso vuoto presente nel sistema sanitario. Le conseguenze furono disastrose<sup>260</sup> e la descrizione fatta ad Acquapendente, in seno alla riunione degli edili, il 5 vendemmiale VII, delle carceri del cantone ne è un chiaro esempio.

*Per li molti rapporti fatti alla Municipalità, ed in seguito dell'oculare ispezione delle carceri già della Commune riconoscendosi le medesime manifestatamente perniciose alla salute, eccessivamente umide, ed insalubri, fù riconosciuta l'urgenza di provvedere affinché i rei siano custoditi ma non pregiudicati nella salute. Fù risoluto di avvertire il Pretore, che di qui innanzi non faccia alcun uso di dette carceri, si serva di quelle del Vescovato, e qualora non creda queste sufficienti alla custodia dei rei s'inviti a proporre alla Municipalità nel termine di giorni otto un piano per la costruzione di una nuova casa di detenzione, e carceri<sup>261</sup>.*

La decisione di ricorrere alle carceri del Vescovato non appare anomala, infatti subito dopo il cambiamento di governo del febbraio 1798 a Roma furono presi una serie di provvedimenti volti a cambiare sede alle carceri, insediandole proprio in istituti ecclesiastici soppressi; i monasteri, infatti, per la loro struttura architettonica, rispondevano perfettamente alle esigenze di controllo e isolamento del reo, basilari nel sistema carcerario repubblicano<sup>262</sup>.

La riforma giudiziaria tentata nel 1798-99, fallimentare nell'immediato, diede i suoi frutti al momento della restaurazione del potere temporale dei papi, basti pensare alla riforma dell'intero sistema avviata da Pio VII nel 1800, in cui possono rinvenirsi spunti prove-

<sup>259</sup> Ivi, p. 282.

<sup>260</sup> La grave situazione carceraria romana fu oggetto di discussione anche in Tribunato e fu proprio il cittadino Taurelli, aquesiano, a prendere la parola in assemblea l'11 aprile 1798. Fu lui a proporre l'istituzione di una commissione speciale per studiare le forme e i mezzi di miglioramento delle prigioni, affinché divenissero salubri ed atte alla custodia dei cittadini, non già al loro tormento. Ivi, p. 282.

<sup>261</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 26 settembre 1798.

<sup>262</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 272-273.



nienti dall'esperienza repubblicana, come per esempio la presa di coscienza che uno Stato moderno non poteva delegare funzioni pubbliche, quali l'assistenza nei penitenziari, a istituzioni religiose<sup>263</sup>.

In conclusione, dopo questo esame delle vicende relative alle comuni del cantone di Acquapendente, se ne deduce che la loro situazione non si discostava da quella generale della Repubblica; in nessuno degli aspetti or ora trattati sembra che possano individuarsi peculiarità che le distinguono in qualche modo. Quello che invece è evidente è l'impegno delle autorità cittadine nel voler mettere in pratica i dettami governativi, incontrando però quegli stessi problemi che sono considerati propri dell'esperienza repubblicana da coloro che l'hanno esaminata.

Tra gli edili, sicuramente, emerge la personalità del cittadino Pacifici, uno tra i più zelanti nell'accogliere i dettami repubblicani e nel tentativo, più o meno riuscito, di dargli esecuzione. E fu, probabilmente, proprio questo suo zelo a muovergli contro i cittadini possidenti della sua comune, che, come abbiamo visto parlando delle contribuzioni, ricorsero all'amministrazione dipartimentale, in data 22 brumale VII<sup>264</sup>, perché quest'ultima rimettesse in discussione decisioni di natura fiscale prese dall'edile nei loro confronti. Arrivano a definirlo come un soggetto "*ripieno d'idee antirepubblicane, cioè di uno spirito di vendetta e di smodata superbia autorità*". Ma questo non è tutto, poiché dallo stesso documento si apprende che questi era stato sospeso dalla carica, probabilmente poco prima di quella data, e loro se ne dimostrano molto felici. In ogni caso non sappiamo quali furono i motivi che provocarono la sospensione.

#### 4. Usi e costumi della nuova società repubblicana

Il governo repubblicano, appena ottenuto il potere si preoccupò di mostrare anche all'interno della vita quotidiana l'avvenuto avvicendamento ai vertici dello Stato. Attraverso l'adozione di una serie di

<sup>263</sup> Ivi, pp. 287-288.

<sup>264</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 12 novembre 1798.

provvedimenti politici ordinò che fossero tolti tutti gli stemmi pontifici dai palazzi più o meno pubblici, dove questi erano affissi, ordinarono l'innalzamento di alberi della libertà, piante o pali adorni di simboli patriottici che dovevano rappresentare la fine di un periodo tetro e dispotico e l'inizio di una nuova e felice stagione politica<sup>265</sup>. Vollerò in ogni modo dimostrare la subordinazione della religione alla politica, e per farlo sovvertirono tradizioni, usi e costumi vecchi di secoli. Istituirono un nuovo calendario, dove i mesi venivano chiamati - come in Francia - con i nomi che ricordano le caratteristiche climatiche del periodo e soprattutto scandivano i tempi della natura e delle attività umane ad essa legate<sup>266</sup>. Il mese non era più diviso in settimane, ma in tre decadi. Questo nuovo metodo di calcolo del tempo sconvolse i ritmi lavorativi, lasciando ai cittadini solo tre giorni di festa mensili. Un altro provvedimento fu quello che impose l'uso della coccarda; era questo un simbolo della raggiunta uguaglianza dei cittadini, che si andava a sostituire ai tradizionali segni dell'appartenenza di classe, ma era anche e soprattutto un mezzo di controllo nelle mani delle autorità di polizia, le quali ne richiedevano l'esposizione come dimostrazione del credo politico dei cittadini<sup>267</sup>.

Per quanto riguarda l'adozione di questi provvedimenti ad Acquapendente e nelle altre comuni del cantone, con una lettera del Ministro dell'interno Visconti del 2 febbraio 1798 fu dato l'ordine di eliminare tutti gli stemmi e di adottare l'uso della coccarda nazionale come segno di riconoscimento e appartenenza politica<sup>268</sup>. Il 28 febbraio la Municipalità diede l'ordine di erigere l'albero della libertà, precisando che l'operazione doveva essere effettuata la seconda domenica del successivo mese di marzo. In quanto poi all'adozione del calendario essa è dimostrata dai documenti contenuti nel *Brogliaccio*, essi infatti nel riportare la data lo fanno secondo l'uso rivoluzionario e questo fin dall'aprile 1798.

<sup>265</sup> M. Formica, *op. cit.*, pp. 410-411.

<sup>266</sup> I nomi dei mesi erano vendemmiale, brumale, glaciale, nevoso, piovoso, germile, fiorile, pratile, messifero, termifero, fruttifero.

<sup>267</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>268</sup> M. Battaglini, *Breve Storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente (20 febbraio-18 aprile 1798)*, *op. cit.*, p. 25.

Il problema è di vedere come risposero a questi cambiamenti i cittadini, ma purtroppo i documenti a riguardo tacciono. L'unica cosa pertinente è contenuta in una mozione sollevata dall'edile Pacifici, il 15 fruttifero VI, che denuncia l'inadempienza della popolazione in materia di iscrizione nei registri civici, iscrizione resa obbligatoria dal nuovo governo.

*Il detto Pacifici rileva, che prescrivendosi dalle leggi organiche che la Municipalità nei dieci giorni dopo la sua installazione debba aprire un registro civico destinato a ricevere i nomi di tutti i Cittadini domiciliati nel Territorio amministrato dalla Municipalità e prescrivendosi totalmente che niuno può votare nelle Assemblee Tribuli, e nei comizi, se non un anno dopo il giorno in cui si sarà iscritto sul registro civico, e vedendosi che ben pochi si sono presentati dopo l'epoca dei 15 fiorile in cui il detto registro è stato aperto esser necessario di affiggere nuovo invito esortando ciascun individuo, che abbia i requisiti della Costituzione, per farsi iscrivere per indi aver luogo nelle suddette assemblee e comizi. Fù riconosciuta l'urgenza di pubblicare l'invito proposto, e fu incaricato a farlo sollecitamente l'Edile di ciascuna Commune<sup>269</sup>.*

Questa della registrazione fu, oltre che una novità, anche un altro tentativo di sostituire la Chiesa nelle funzioni civili che essa si era sempre arrogata, tentativo che sarà ripreso, anche con maggior zelo, nel periodo napoleonico. Nello Stato Pontificio, infatti, erano gli ecclesiastici che annotavano nei registri, al momento del battesimo, le nascite, registravano i matrimoni e ripetevano l'operazione al momento della morte, sempre in seguito a funzioni religiose. Non era quindi mai esistita neppure una parvenza di Stato Civile, e a quanto pare questa innovazione fu difficile da recepire per i cittadini, almeno per quelli di Acquapendente. Il fatto è anche indicativo della poca affezione ai nuovi ordinamenti e di una mentalità civile poco sviluppata, atteggiamento più che normale in persone che da sempre avevano

<sup>269</sup> A.S.C.A., Brogliaccio, 1 settembre 1798.

assistito alla commistione di norme di diritto pubblico con norme e tradizioni religiose, che spesso finivano per prevalere sulle prime.

In quanto alla nuova scansione del tempo<sup>270</sup>, il 25 pratile VI giunge al prefetto consolare Sermini, tramite l'amministrazione dipartimentale, una comunicazione del ministro di giustizia e polizia che sollecita gli edili ad imporne l'uso alla popolazione:

*È ormai tempo di distruggere, o Cittadino Prefetto, il vecchio abuso di regolare l'orologi pubblici all'Italiana. All'indolenza egoistica e all'orgogliosa pertinacia dell'abolito governo dobbiamo il rossore di essere noi purtroppo degl'ultimi ad adottare in questa parte il sistema astronomico, quello cioè, che l'illuminata Nazione Francese è stata ad introdurre, e che già quasi universalmente, e nella nostra Italia medesima è riconosciuto per il migliore, poiché appoggiandosi esso alle basi sempre immobili del meridiano, e non già ai punti ogni giorno varianti del levar del sole, come praticano gl'orientali, ed il tramontare, come abbiamo noi praticato finora, (...) viene ad essere più preciso. (...) Tutti gl'uomini colti e ragionevoli, che sono convinti di tali vantaggi ne sospirano da molto tempo il godimento, e noi non dobbiamo più a lungo defraudarli. Gli idioti poi, ed i ciechi seguaci de' vecchi istituti li comprenderanno coll'esperienza (...)*<sup>271</sup>.

L'impegno delle autorità cittadine per rendere esecutiva questa sollecitazione non deve essere stato eccessivo, poiché solo il 5 vendemmiale VII<sup>272</sup> l'edile di Proceno comunica di aver fatto regolare l'orologio di quella comune "alla Francese", aggiungendo che la cosa ha comportato la spesa di 50 scudi.

Un altro strumento utilizzato dalle autorità governative per soppiantare il vecchio ordine sociale era quello delle feste patriottiche, considerate come efficaci mezzi di divulgazione della nuova cultura repubblicana e dei nuovi canoni di potere<sup>273</sup>. Queste vennero a soppiantare le festività religiose, prendendo le forme di vere e proprie

<sup>270</sup> "Il giorno era diviso in dodici ore, cominciando dal mezzogiorno, e di sera, in altre dodici cominciando dalla mezzanotte, e si chiamano ore della settimana (...)". M. Formica, *op. cit.*, p. 50, nota 105.

<sup>271</sup> A.S.C.A., *Corrispondenza*, anno 1798, 13 giugno.

<sup>272</sup> Ivi, *Brogliaccio*, 26 settembre 1798.

<sup>273</sup> M. Formica, *op. cit.*, p. 412.

manifestazioni polari, che dovevano richiamare la gente nelle piazze, farla scendere in strada e ottenerne il consenso, del quale la Repubblica era avidissima. Ciascun cantone celebrava quattro ricorrenze: il Natale della Libertà, il giorno della Federazione, il Natale di Roma e la Federazione francese. Le feste dei dipartimenti erano invece dedicate alle stagioni (Autunnale, Saturnale, Floreale e Cereale). Per quel che riguarda le comuni, queste venivano radunate in gruppi di tre, e nel loro territorio ricorrevano, alternativamente nell'una o nell'altra, dodici feste (quattro festeggiamenti annuali in ciascuna comune)<sup>274</sup>. Era un vero e proprio progetto, studiato nei minimi particolari, che tra l'altro era distinto da quello per la capitale, dove i festeggiamenti erano molto più numerosi.

Quello che avvenne ad Acquapendente in merito alle feste non può dirsi con precisione, non essendoci che due soli documenti che si riferiscono a queste e comunque non si tratta di ricorrenze patriottiche, bensì di festività di origine antica, e almeno una di esse di sicura matrice cattolica. Si tratta del giovedì santo, 1° aprile 1798, quando la Municipalità decide di permettere l'usuale processione notturna per le strade della città. L'unica variazione richiesta dalle autorità cittadine è che vi partecipino i tre capitani della Guardia Nazionale, tutti gli ufficiali e dieci soldati di ciascuna compagnia. Il permesso di sfilare è invece negato *“ai battenti ed altri penitenti con catene, croci ed altre”*<sup>275</sup>. È evidente il tentativo di inserire in un rito sacro come una processione, per di più quella del giovedì santo, un qualcosa di patriottico, facendo sfilare la Guardia Nazionale, anche se la cosa può essere interpretata in chiave di ordine pubblico: il rischio di qualche sommovimento popolare era in questo modo evitato.

L'altra occasione in cui gli edili furono chiamati a discutere di una festa risale al 18 fruttifero VI:

<sup>274</sup> Ivi, p. 422.

<sup>275</sup> Battaglini, *op. cit.*, p. 25.

*Ricorrendo secondo il solito nella Commune di Grotte la fiera del 9 settembre e celebrandosi nel medesimo giorno nella vicina Commune di Canino altra Festa, che chiamerà a sé il concerto de' forestieri si propone di posticipare la detta Fiera affinché i negozianti possano concorrervi, tanto più che l'Edile di quella Commune a proprie spese è determinato dare una Festa Patriottica in memoria della presa di Malta. Fù risoluto di posticipare la Fiera al giorno 13 settembre conservati li soli privilegi, e dato il solito preavviso per la Corsa de' Cavalli<sup>276</sup> (...).*

La fiera, che tutt'oggi a Grotte si tiene la seconda domenica di settembre, era ed è associata ad una festa religiosa, quella in onore della Madonna del Suffragio, la cui statua, custodita appunto nella Basilica Santuario della Madonna del Suffragio, è giunta nel paese nel maggio del 1728<sup>277</sup>, quindi, probabilmente, anche in questo caso gli edili si riferiscono ad una festività di origine religiosa. Anche se l'edile Pacifici non perde l'occasione per inserirvi una ricorrenza repubblicana, quella della presa di Malta, che egli decide di festeggiare a sue spese, ed anche se non sappiamo se furono autorizzati o meno i riti religiosi.

## Sistema Bibliotecario "Lago di Bolsena"



<sup>276</sup> A.S.C.A., *Brogliaccio*, 1 settembre 1798.

<sup>277</sup> A. Marziantonio, *Grotte di Castro*, Viterbo, ed. Agnesotti, 1990, p. 12.

## Conclusione

Il 30 settembre 1799 la Repubblica Romana cessava di esistere, dopo un anno e mezzo appena dalla sua instaurazione. Cadeva di fronte agli attacchi della seconda Coalizione, ma soprattutto si spegneva a causa dei contrasti interni, della crisi finanziaria, della corruzione della nuova classe dirigente e della disaffezione popolare, cresciuta proporzionalmente ai guai che negli ultimi mesi afflissero la Repubblica.

Ad Acquapendente l'esperienza rivoluzionaria terminò il 12 agosto 1799, quando fu radunato, nella sala della segreteria magistrale, il Consiglio Generale della comunità; si tornava, in questo modo, per mano del comandante tedesco della provincia, all'antico regime.<sup>278</sup>

Il periodo successivo alla restaurazione del potere temporale del Papa fu caratterizzato dalla caccia ai giacobini, molti dei quali lasciarono il Paese, seguendo le truppe francesi, mentre altri, attraverso le abiure, rinnegarono la fede repubblicana ottenendo così di essere reintegrati nella società. In ogni caso numerose furono le carcerazioni e gli esilii. La Chiesa si adoperò per ripristinare i propri privilegi e recuperare tutte quelle proprietà che, catalogate come Beni Nazionali, erano state alienate.

La brevità della durata della Repubblica, i fallimenti realizzati dal governo rivoluzionario nel tentativo di riorganizzare lo stato su basi e principi nuovi, le ruberie fatte dall'esercito francese, la corruzione della classe dirigente e l'enorme divario tra le condizioni di vita del popolo da una parte, e dei governanti e speculatori, che sfruttarono il disordine legislativo della Repubblica per arricchirsi, dall'altra, contribuirono a tramandare una visione del tutto negativa del biennio 1798-99, facendo cadere nel dimenticatoio quegli aspetti che lo resero interessante.

<sup>278</sup> M. Battaglini, *Breve storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente (20 febbraio 1798-18 aprile 1799)*, op. cit., p. 37.

Grazie alla Repubblica Romana circolarono per la prima volta nei territori dell'ex Stato Pontificio idee di libertà, di uguaglianza e di sovranità popolare che, indipendentemente dalla loro reale applicazione, risvegliarono la coscienza di molti. Negli anni che seguirono i Papi non poterono fare a meno di rivedere le strutture interne dello Stato; era la naturale conseguenza dell'aver messo in luce le contraddizioni e le disfunzioni di uno Stato vecchio e appesantito da millenni di tradizioni ecclesiastiche; la Repubblica aveva reso necessaria una riorganizzazione giudiziaria, penale, finanziaria, burocratica che permettesse al paese di stare al passo coi tempi.

Ma quel che è più importante, la popolazione non ebbe il tempo di dimenticare completamente quanto accaduto, perché solo pochi anni dopo i francesi ritornarono all'attacco. Nel 1809 Acquapendente era retta da un *Maire*, quello stesso Vittorio Costantini che aveva presieduto la Municipalità nel 1798-99; evidentemente le idee giacobine e filo-francesi non erano scomparse, ma si erano semplicemente tacite, in attesa del momento migliore per tornare ad emergere.

## Sistema Bibliotecario “Lago di Bolsena”



## Calendario Republicano

Anno sesto (1797-98).

Vendém.		Brumaire		Frimaire		Nivôse		Fluviôse		Ventôse		Germia.		Floral		Fralrial		Messidor		Thermid.		Fructid.		Complem.		
Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	
1	22	1	22	1	21	1	20	1	19	1	21	1	21	1	20	1	19	1	18	1	18	1	17	1	17	
2	23	2	23	2	22	2	21	2	20	2	22	2	22	2	21	2	20	2	19	2	19	2	18	2	18	
3	24	3	24	3	23	3	22	3	21	3	23	3	23	3	22	3	21	3	20	3	20	3	19	3	19	
4	25	4	25	4	24	4	23	4	22	4	24	4	24	4	23	4	22	4	21	4	21	4	20	4	20	
5	26	5	26	5	25	5	24	5	23	5	25	5	25	5	24	5	23	5	22	5	22	5	21	5	21	
6	27	6	27	6	26	6	25	6	24	6	26	6	26	6	25	6	24	6	23	6	23	6	22	6	22	
7	28	7	28	7	27	7	26	7	25	7	27	7	27	7	26	7	25	7	24	7	24	7	23	7	23	
8	29	8	29	8	28	8	27	8	26	8	28	8	28	8	27	8	26	8	25	8	25	8	24	8	24	
9	30	9	30	9	29	9	28	9	27	9	29	9	29	9	28	9	27	9	26	9	26	9	25	9	25	
10	1	10	31	10	30	10	29	10	28	10	30	10	30	10	29	10	28	10	27	10	27	10	26	10	26	
11	2	11	1	11	31	11	30	11	29	11	31	11	31	11	30	11	29	11	28	11	28	11	27	11	27	
12	3	12	2	12	2	12	1	12	31	12	2	12	1	12	30	12	29	12	28	12	29	12	28	12	28	
13	4	13	3	13	3	13	2	13	1	13	3	13	2	13	1	13	30	13	29	13	30	13	29	13	29	
14	5	14	4	14	4	14	3	14	2	14	4	14	3	14	2	14	29	14	28	14	31	14	30	14	30	
15	6	15	5	15	5	15	4	15	3	15	5	15	4	15	3	15	28	15	27	15	1	15	1	14	15	14
16	7	16	6	16	6	16	5	16	4	16	6	16	5	16	4	16	27	16	26	16	2	16	2	15	16	15
17	8	17	7	17	7	17	6	17	5	17	7	17	6	17	5	17	26	17	25	17	3	17	3	16	17	16
18	9	18	8	18	8	18	7	18	6	18	8	18	7	18	6	18	25	18	24	18	4	18	4	17	18	17
19	10	19	9	19	9	19	8	19	7	19	9	19	8	19	7	19	24	19	23	19	5	19	5	18	19	18
20	11	20	10	20	10	20	9	20	8	20	10	20	9	20	8	20	23	20	22	20	6	20	6	19	20	19
21	12	21	11	21	11	21	10	21	9	21	11	21	10	21	9	21	22	21	21	21	7	21	7	20	21	20
22	13	22	12	22	12	22	11	22	10	22	12	22	11	22	10	22	21	22	20	22	8	22	8	21	22	21
23	14	23	13	23	13	23	12	23	11	23	13	23	12	23	11	23	20	23	19	23	9	23	9	22	23	22
24	15	24	14	24	14	24	13	24	12	24	14	24	13	24	12	24	19	24	18	24	10	24	10	23	24	23
25	16	25	15	25	15	25	14	25	13	25	15	25	14	25	13	25	18	25	17	25	11	25	11	24	25	24
26	17	26	16	26	16	26	15	26	14	26	16	26	15	26	14	26	17	26	16	26	12	26	12	25	26	25
27	18	27	17	27	17	27	16	27	15	27	17	27	16	27	15	27	16	27	15	27	13	27	13	26	27	26
28	19	28	18	28	18	28	17	28	16	28	18	28	17	28	16	28	15	28	14	28	14	28	14	27	28	27
29	20	29	19	29	19	29	18	29	17	29	19	29	18	29	17	29	14	29	13	29	15	29	15	28	29	28
30	21	30	20	30	20	30	19	30	18	30	20	30	19	30	18	30	13	30	12	30	16	30	16	29	30	29

## Calendario Repubblicano


Anno settimo (1798-99).

Vendém.		Brumaire		Frimaire		Nivôse		Pluviôse		Ventôse		Germin.		Floréal		Prairial		Messidor		Thermid.		Fruetid.		Complem.	
Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare	Era rep.	Era volgare
1	22	1	22	1	21	1	21	1	20	1	19	1	21	1	20	1	30	1	19	1	19	1	18	1	17
2	23	2	23	2	22	2	22	2	21	2	20	2	22	2	21	2	31	2	20	2	20	2	19	2	18
3	24	3	24	3	23	3	23	3	22	3	21	3	23	3	22	3	32	3	21	3	21	3	20	3	19
4	25	4	25	4	24	4	24	4	23	4	22	4	24	4	23	4	33	4	22	4	22	4	21	4	20
5	26	5	26	5	25	5	25	5	24	5	23	5	25	5	24	5	34	5	23	5	23	5	22	5	21
6	27	6	27	6	26	6	26	6	25	6	24	6	26	6	25	6	35	6	24	6	24	6	23	6	22
7	28	7	28	7	27	7	27	7	26	7	25	7	27	7	26	7	36	7	25	7	25	7	24	7	23
8	29	8	29	8	28	8	28	8	27	8	26	8	28	8	27	8	37	8	26	8	26	8	25	8	24
9	30	9	30	9	29	9	29	9	28	9	27	9	29	9	28	9	38	9	27	9	27	9	26	9	25
10	1	10	31	10	30	10	30	10	29	10	28	10	30	10	29	10	39	10	28	10	28	10	27	10	26
11	2	11	1	11	1	11	1	11	31	11	30	11	31	11	30	11	40	11	29	11	29	11	28	11	27
12	3	12	2	12	2	12	2	12	31	12	30	12	32	12	31	12	41	12	30	12	30	12	29	12	28
13	4	13	3	13	3	13	3	13	1	13	1	13	3	13	2	13	42	13	31	13	31	13	30	13	29
14	5	14	4	14	4	14	4	14	2	14	2	14	4	14	3	14	43	14	32	14	32	14	31	14	30
15	6	15	5	15	5	15	5	15	3	15	3	15	5	15	4	15	44	15	33	15	33	15	32	15	31
16	7	16	6	16	6	16	6	16	4	16	4	16	6	16	5	16	45	16	34	16	34	16	33	16	32
17	8	17	7	17	7	17	7	17	5	17	5	17	7	17	6	17	46	17	35	17	35	17	34	17	33
18	9	18	8	18	8	18	8	18	6	18	6	18	8	18	7	18	47	18	36	18	36	18	35	18	34
19	10	19	9	19	9	19	9	19	7	19	7	19	9	19	8	19	48	19	37	19	37	19	36	19	35
20	11	20	10	20	10	20	10	20	8	20	8	20	10	20	9	20	49	20	38	20	38	20	37	20	36
21	12	21	11	21	11	21	11	21	9	21	9	21	11	21	10	21	50	21	39	21	39	21	38	21	37
22	13	22	12	22	12	22	12	22	10	22	10	22	12	22	11	22	51	22	40	22	40	22	39	22	38
23	14	23	13	23	13	23	13	23	11	23	11	23	13	23	12	23	52	23	41	23	41	23	40	23	39
24	15	24	14	24	14	24	14	24	12	24	12	24	14	24	13	24	53	24	42	24	42	24	41	24	40
25	16	25	15	25	15	25	15	25	13	25	13	25	15	25	14	25	54	25	43	25	43	25	42	25	41
26	17	26	16	26	16	26	16	26	14	26	14	26	16	26	15	26	55	26	44	26	44	26	43	26	42
27	18	27	17	27	17	27	17	27	15	27	15	27	17	27	16	27	56	27	45	27	45	27	44	27	43
28	19	28	18	28	18	28	18	28	16	28	16	28	18	28	17	28	57	28	46	28	46	28	45	28	44
29	20	29	19	29	19	29	19	29	17	29	17	29	19	29	18	29	58	29	47	29	47	29	46	29	45
30	21	30	20	30	20	30	20	30	18	30	18	30	20	30	19	30	59	30	48	30	48	30	47	30	46

## Bibliografia

- M. Battaglini, *Breve Storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente (20 febbraio 1798 - 18 aprile 1798)*, Acquapendente, Circolo Culturale "P. P. Biondi" - Comune, Biblioteca Comunale, 1989.
- M. Battaglini, *La nascita della Repubblica romana e le sue strutture provvisorie*. In: *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXXVII, 1990, pp 435-474.
- M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, Milano, A. Giuffrè, 1971.
- P. P. Biondi, *Croniche di Acquapendente*, Acquapendente, Biblioteca Comunale, 1984.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento 1700-1815*, tomo I, Milano, Feltrinelli, 1956.
- C. Canonici, *Il giuramento del clero della Tuscia in epoca napoleonica: problemi, incidenza sociale*, in "Archivi e Cultura", Roma, n. 21-22, 1988-89, pp. 115-128.
- M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978.
- M. Caravale, *Le Finanze Pontificie*, Napoli, Novene, 1974.
- *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana*, vol. I-II-IV, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798-99.
- N. Costantini, *Memorie storiche di Acquapendente*, Acquapendente, Biblioteca Comunale, 1982.
- A. Cretoni, *Roma Giacobina - Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Roma, Ist. di studi romani - E.S.I., 1971.

- L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il Movimento Riformatore del Settecento*, Milano, A. Giuffrè, 1959.
- R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Storia e Letteratura, 1965.
- R. De Felice, *La Vendita dei Beni Nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma, Storia e Letteratura, 1960.
- F. M. D'Orazi, *L'inizio dell'insorgenza popolare a Ronciglione nel 1798 e la crisi manifatturiera*, in "Archivi e Cultura", Roma, n. 21-22, 1988-89, pp. 25-50.
- M. Formica, *La Città e la Rivoluzione. Roma 1798-99*, Roma, Istituto per al Storia del Risorgimento Italiano, 1994.
- V. E. Giuntella, *La Giacobina Repubblica romana (1798-99). Aspetti e momenti*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", Roma, 1950, fasc. 1-4.
- V. E. Giuntella (a cura di), *Bibliografia della Repubblica romana del 1798-99*, Roma, [s.n.], 1957.
- V. E. Giuntella, *La Tuscia tra rivoluzione e restaurazione*, in "Archivi e Cultura", Roma, n. 21-22, 1988-89, pp. 7-14.
- A. Marziantonio, *Grotte di Castro*, Viterbo, Agnesotti, 1990.
- M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987.
- A. Porretti, *L'insorgenza viterbese del 1798-99*, in "Archivi e Cultura", Roma, n. 21-22, 1988-89, pp. 15-24.
- G. A. Sala, *Diari*, in "Scritti pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cagnoni", Roma, Società di Storia Patria, 1882-88.
- G. Signorelli, *Viterbo dal 1798 al 1870*, vol. I (solo pubblicato), Viterbo, 1914.
- G. Signorelli, *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Latina Gens", Roma, 1931.

- 
- J. Spizzichino, *Magistrature dello Stato Pontificio (476-1870)*, Lanciano, Giuseppe Carabba, 1930.
  - D. Tamblè, *Civitavecchia Giacobina*, in “Archivi e Cultura”, Roma, n. 21-22, 1988-89, pp. 51-68.
  - E. Terenzoni, *I grani e l'Annona nella Viterbo Pontificia. Lineamenti di una politica sociale secoli XIV-XIX*, Viterbo, Union Printing, 1983.
  - I. Tognarini (a cura di), *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1994.
  - F. Venturi, *Riformatori Lombardi, Piemontesi e Toscana*, in “Collezione Illuministi Italiani”, III, Milano, R. Ricciardi, 1958.
  - F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio nel Settecento*, in “Rivista Storica Italiana”, LXXV, 1963, pp. 778-817.
  - R. Volpi, *Le Regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna, Il mulino, 1983.
- 

Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

## Fonti Archivistiche

Tutta la documentazione di seguito riportata è conservata nell'Archivio Storico Comunale di Acquapendente (A.S.C.A.):

- *Statuto di Acquapendente*, 1740, libro I, rubrica I
- *Consigli Generali e Segreti*, 1740 al 1766.
- *Consigli Generali e Segreti*, 1779 al 1785.
- *Consigli Generali e Segreti*, 1791 al 1802.
- *Brogliaccio*, registro degli atti e sedute della Municipalità repubblicana di Acquapendente, 20 febbraio 1798 – 15 novembre 1798.
- *Corrispondenza*, lettere inviate alla Municipalità repubblicana di Acquapendente, busta del 1798 (22 marzo – 20 settembre 1798).
- *Corrispondenza*, lettere inviate alla Municipalità repubblicana di Acquapendente, busta del 1798-99 (23 settembre 1798 – 20 giugno 1799).
- *Lettere e Circoli inviate al Governatore provvisorio di Acquapendente*, busta del 1799 (la documentazione inizia dal 5 ottobre).

Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

## Indice

<b>Presentazione</b>	11
<b>Introduzione</b>	13

<i>ACQUAPENDENTE NELLA REPUBBLICA ROMANA (1798/1799)</i>	21
--	----

### CAPITOLO PRIMO

<b>Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello Stato Pontificio e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia alla fine del Settecento</b>	27
--	----

1. <i>Organizzazione amministrativa dello Stato Pontificio</i>	27
--	----

2. <i>L'economia pontificia. Il problema annonario</i>	31
--	----

3. <i>Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Condizioni economiche e finanziarie</i>	34
--	----

4. <i>Arretratezza sociale e strutturale nell'agricoltura del Patrimonio e del Lazio</i>	37
--	----

### CAPITOLO SECONDO

<b>“Acquapendente sotto il dominio pontificio: gestione economica e amministrativa della città”</b>	41
---	----

1. <i>Origini storiche</i>	41
----------------------------	----

2. <i>Struttura organizzativa dell'amministrazione cittadina</i>	44
--	----

3. <i>Funzionamento dei Consigli Generale e Segreto della Comunità. La questione economica</i>	46
--	----

4. <i>L'appalto del pubblico forno e del macello</i>	51
--	----

5. <i>Aspetti sociali della gestione cittadina</i>	54
--	----

## CAPITOLO TERZO

<b>Origini della Municipalità repubblicana di Acquapendente</b>	61
1. <i>La Repubblica Romana (1798-99)</i>	61
2. <i>La nascita della Municipalità</i>	65
3. <i>I risultati delle elezioni: il nuovo corpo amministrativo</i>	70
4. <i>La Costituzione della Repubblica romana. Riorganizzazione della Municipalità aquesiana sulla base dei dettami costituzionali</i>	76

## CAPITOLO QUARTO

<b>Tentativi di arginare la crisi economica e finanziaria che affliggeva la Repubblica: la vendita dei Beni Nazionali</b>	89
1. <i>La vendita dei Beni Nazionali</i>	89
2. <i>Acquapendente e i Beni Nazionali: la compilazione degli "specchi"</i>	94
3. <i>Le soppressioni dei conventi e la vendita dei Beni Nazionali ad Acquapendente</i>	101

## CAPITOLO QUINTO

<b>Il sistema contributivo</b>	109
1. <i>Il sistema contributivo in generale</i>	109
2. <i>Il Prestito Forzoso</i>	117
3. <i>Spese per il mantenimento delle truppe</i>	123



---

**CAPITOLO SESTO**

<b>Gestione amministrativa repubblicana della città di Acquapendente</b>	127
1. <i>Il mantenimento della popolazione:     la mancanza dei generi di prima necessità</i>	127
2. <i>La sicurezza pubblica</i>	134
3. <i>Condizioni igieniche e salubrità dell'aria</i>	144
4. <i>Usi e costumi della nuova società repubblicana</i>	151
<b>Conclusione</b>	157
<b>Calendario Repubblicano</b>	159
<b>Bibliografia</b>	161
<b>Fonti Archivistiche</b>	164



Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”



*Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2000  
Tipografia Ceccarelli s.n.c.  
Grotte di Castro (VT)*

Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

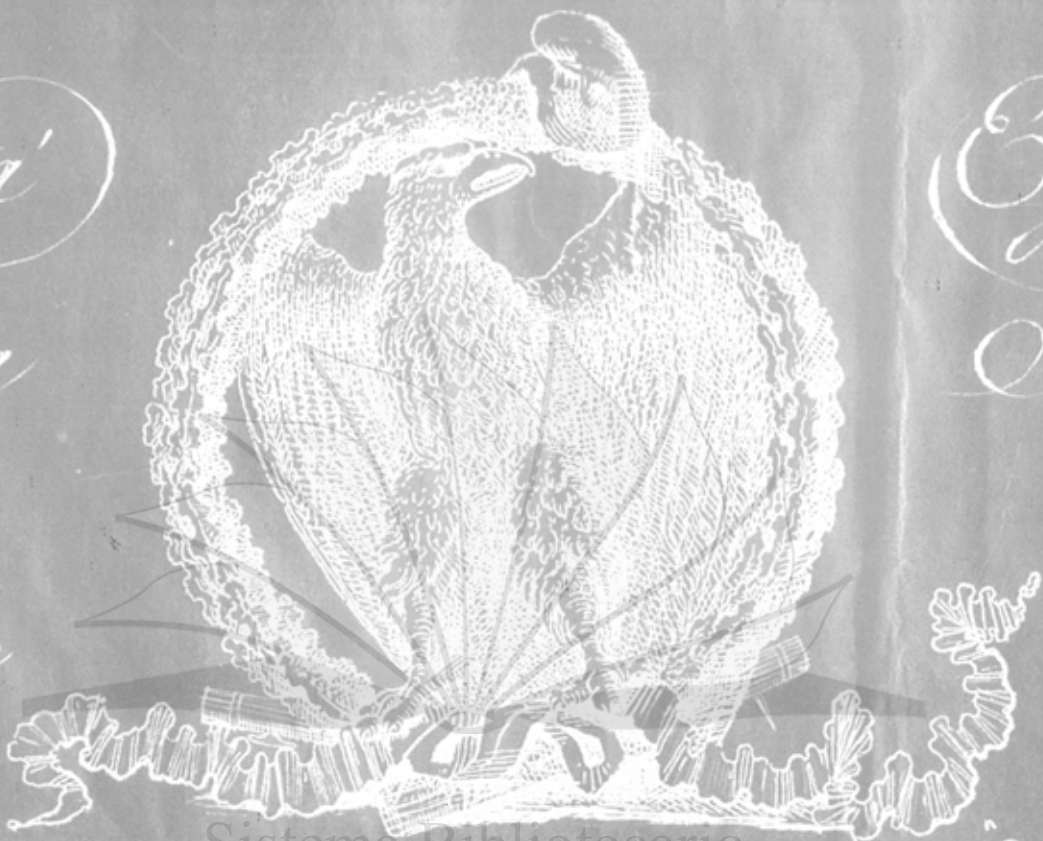


Sistema Bibliotecario  
“Lago di Bolsena”

libertà

ibblica

eo  
giano al  
la divisione  
lettera.



Egua

Ro

Inde

3. Termifera Anno 6.<sup>o</sup> dell' Era  
"Lago di Bolsena"  
ne Torigliani Ministro dell' I.

Q

l

P